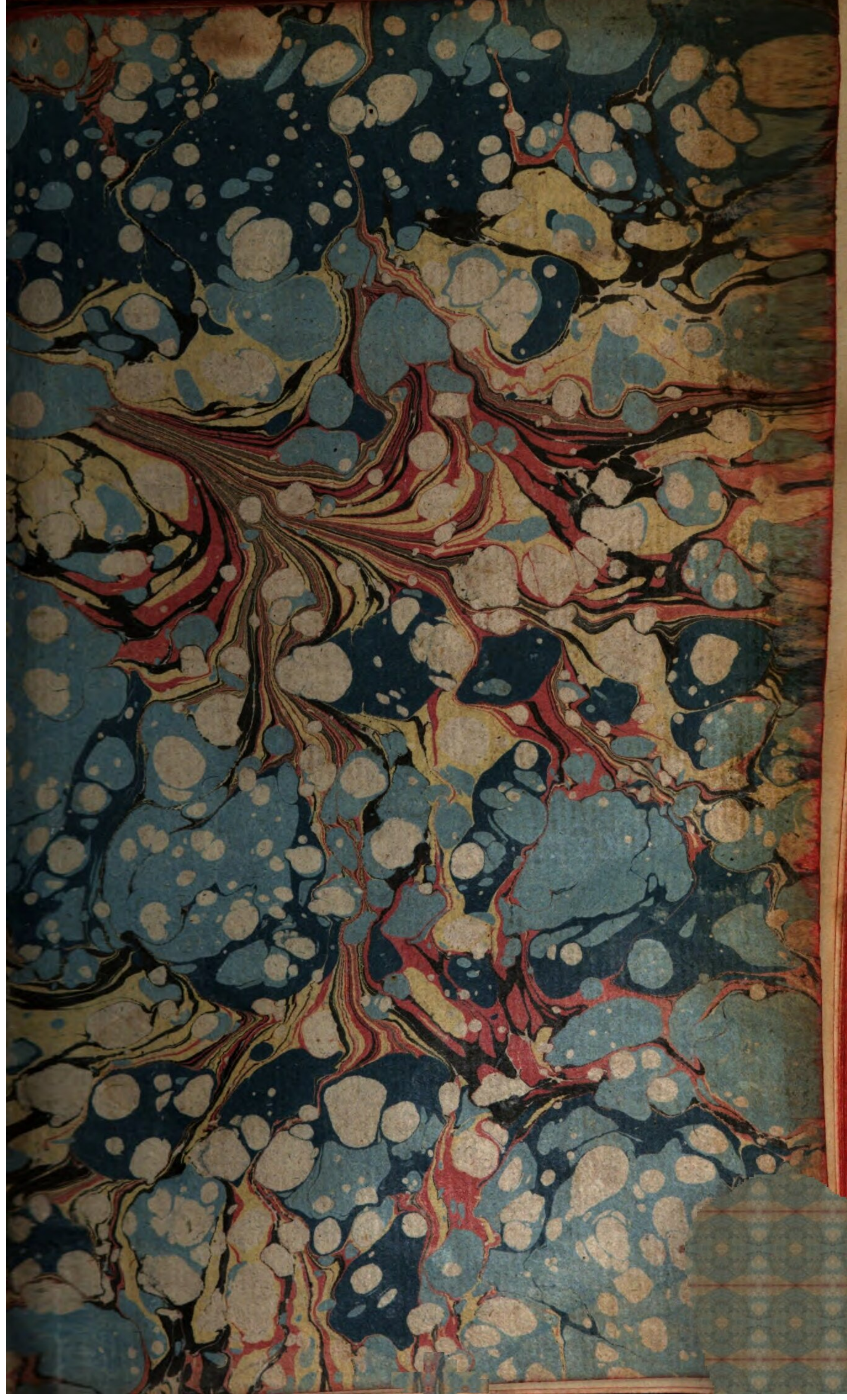








~~B. L. Ital. p. 69.~~

<36622280500015

<36622280500015

Bayer. Staatsbibliothek

3

S

L. o. ital. 131

~~2494~~

Bettinelli

TRAGEDIE
DI
SAVERIO BETTINELLI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

CON LA TRADUZIONE DELLA ROMA
SALVATA DI MR. DE VOLTAIRE

E U N A C A N T A T A

PER LA VENUTA DELL' IMPERADOR A ROMA

D E D I C A T E

A L L' A L T E Z Z A R E A L E

Della Serenissima Principessa

MARIA BEATRICE RICCIARDA

D' E S T E

ARCIDUCHESSA D' AUSTRIA.



IN BASSANO, MDCCLXXI.

NELLA STAMPERIA REMONDINI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

TRAGEDIA

DI

SAVERIO BETTINELLI

Della Compagnia di Gesù

CON LA TRADUZIONE DELLA ROMA
SALVATA DI M. DE VOLTAIRE

E UN'A COMATTA

PER LA VENUTA DELLA TRADUZIONE A ROMA



MARIA BEATRICE RICCIARDA

D. E. S. T. E.

ARCIDUCHESSA D' AUSTRIA.



IN BASSANO, MDCCXXI.

NELLA STAMPERIA REMONDINI.

Con licenza de' Superiori, e Privilegio.

ALTEZZA REALE

 *Approvazione con cui
V. A. R. degnò ono-
rare queste Tragedie le ha
fatte al publico uscire dopo
molt' anni ch' eran compo-
ste, e che in Italia rappre-
sentavansi or l' una or l' al-
tra soventemente. E nel ve-
ro così approvandole ella ha*

loro ispirato un coraggio, che
dai più lieti accoglimenti ne
teatri ottenuti non ebbero mai.
Quale infatti occasione più
propizia, e quai circostanze po-
tevano meglio animarle? Il
teatro esser deve la scuola del-
la virtù, e l'incorruttibile tri-
bunale davanti a cui la ven-
dicata innocenza, i misfatti
puniti, e le passioni rivolte
ad utilità consolano ammae-
strando lo spettatore. Questo
si fu lo scopo della istituzio-
ne di tali spettacoli rinnova-
ti la prima volta in Italia
già da tre secoli per le noz-
ze d' Eleonora d' Arragona
con Ercole primo un de' più
cele-

celebri vostri Antenati, AUGUSTISSIMA PRINCIPESSA, ed è lo scopo pur questo delle Tragedie mie a festeggiar tributate le vostre Nozze faustissime, onde rinnovasi a tutta Italia un secolo più felice. Esse ispirano la virtù con l'orrore del vizio, insegnan l'amor della patria, la fede al Sovrano, la protezione del Cielo a favore de' cuori innocenti, e virtuosi. Quante ragioni per cui piacciano l'umili mie Tragedie al vostro cuore! Me fortunato, se piacer fanno altrettanto all'ingegno vostro, ed al gusto, a quel finissimo gusto, e delicato, a

quel gusto del vero, del grande, del semplice, a quello infine delle bell' arti, che voi coltivate, e che su i chiari materni esempi amate ad un tempo, e onorate. Sotto gli auspicj pertanto delle Bell' Arti, e della Virtù ardisco offerirvi benchè con molti difetti le mie teatrali fatiche, siccome un pegno di quell' ossequio con cui v' ama, e v' ammira l' Italiana gloria e speranza, e con cui profondamente inchinandomi sono

Dell' A. V. R.

Modena 1. Settembre 1771.

Umiliss. Ossequios. Obligatiss. Servo vero

Saverio Bettinelli

Della Compagnia di Gesù.

DISCORSO

INTORNO AL

TEATRO ITALIANO

E ALLA TRAGEDIA.

 N grandissimo Personaggio avendo mosse all' Autore alcune difficoltà sopra il teatro Italiano, e sopra il particolare delle tragedie sue, questi fu obbligato a scrivere in tal materia. Noi però giudichiamo opportuno il por qui tal suo Discorso tradotto dal francese, in cui egli lo scrisse per ossequio al Personaggio.

Il teatro Italiano è il più antico d' Europa dopo il rinascimento delle lettere. E per nulla dire delle comiche, o tragiche rappresentazioni, che si facevano ne' secoli decimoquarto, e decimoquinto de' misterj di religione su le piazze, o nelle chiese, i quali non le rendevano punto più pregevoli, ponno trovarsi i primi albori del buon gusto teatrale in Roma sotto Sisto IV. Imperciocchè il Card. Riario suo nipote verso il 1473. fece

* 4

innal-

innalzare un magnifico teatro di legno con tre gran sale sostenute di colonne ornate d'oro, e d'arazzi, ove si rappresentarono Azioni drammatiche in occasione che Leonora d'Arragona andava sposa ad Ercole I. Duca di Ferrara.

Altri teatri ed altre scene da spettacolo furono vedute allora, essendo già le bell'Arti giunte a gran perfezione, più della poesia regolare drammatica, di cui solamente al 1520. è la prima epoca gloriosa. Il Card. da Bibiena diè il primo sotto gli auspicj di Leon X. la sua *Calandra* secondo le buone regole, ma in prosa composta, e al tempo stesso comparve la *Cassaria* dell'Ariosto in versi, che fu presto seguita dall'altre di lui Commedie ben intese, e scritte con eccellenza. Amendue si tennero su le vestigia de' Greci Comici, e de' Latini; come il Trissino verso il 1524. prese Sofocle, ed Euripide per esemplari nella sua *Sofonisba*, per cui egli è il primo Tragico Italiano non meno che il primo Epico sia per l'*Italia Liberata* su l'esempio d'Omero tessuta con somma gloria di Vicenza sua patria.

Il secolo d'oro era aperto, e tutte le belle imprese d'ingegno, e di mano pullulavano a gara per tutto. Svegliaronsi in ogni parte Scrittori, ed Attori a battere la carriera dell'Ariosto nella Commedia, e del Trissino nella Tragedia, e specialmente le gran Città, e le Corti alzarono teatri sontuosi per bellissime invenzioni di scene, di macchine di gran pompa, e di buon gusto teatrale. I Papi a Roma, i Medici a Firenze, gli Estensi a Ferrara, i Gonzaghi a Mantova, e molt' altri minori Principi gareggiarono ne' più solenni spettacoli. Il Fiorentino Rucellai parve sopra degli altri emulare il Trissino colla *Rosmunda*, e ancor più coll' *Oreste*.

L'imitazione però de' Greci dominò tanto tra noi anche in teatro, che que' drammi poteano dirsi traduzioni piuttosto, o copie al più dell'antiche tragedie; ma perchè portavano veste greca, oltre al sapor della novità, piacevano sommamente alle colte non meno che alle rozze persone. Noi che in tanto lusso viviamo di sceniche rappresentazioni troviamo insipide quelle copie, che in fatti esser doveano, come son sempre, assai fiacche, e lan-

e languenti rimpetto agli originali. Regolato disegno, verità di caratteri, dialogo esatto, sobrij ornamenti, stil puro, ed anche elegante, osservanza di regole principali, in fine i pregi della imitatrice diligenza non mancarono a que' primi Scrittori. Ma le loro tragedie a dir vero non erano fuor che declamazioni in iscena, dissertazioni, composizioni rettoriche, in somma traduzioni inanimate, perchè il grande medesimo, il vemente, il patetico de' Greci era senz' anima trasportato in versi volgari. Così i primi Pittori, e Scultori dieder nel secco imitando, e fecer l'opere loro diligentissime, ma senza vita. Invano però cerchiamo in que' Tragici il contrasto delle passioni, l'impegno del cuore, la forza dell'eloquenza, il calor dello stile, quel vero semplice sopra tutto, che va al cuore, quel semplice, che ha tanta grandezza, e verità, quel semplice, che non istà nelle parole, nelle quali il mettevano essi troppo sovente. Volle già il Marchese Maffei provare ai Francesi, che eravam ricchi di belle tragedie, e pubblicò il suo *Teatro Italiano* in tre tomi con quelle di Trissino, Rucellai, Giraldi, Tasso,

Taffo, Torelli, ed altri. Ma nel vero l'amor della patria fu il solo, che gli facesse onore in tal impresa. Meglio era mostrar loro qual teatro avesse la Francia nel cinquecento, cioè le loro imitazioni degl' Italiani, che furon nel cinquecento tradotti dai Tragici francesi più che non imitati, facendo copie di copie, sicchè Giodello, e la Perosa sono tanto inferiori a que' nostri, quanto il son questi a Cornelio, e a Racine.

Vera gloria del nostro teatro fu allor l'invenzione del dramma pastorale, che niun' altra Nazione ci ha rapita. Agostino Beccari Ferrarese verso 1550. fu il primo autore di quella, e il *Sagrificio* divenne esemplare all' *Aminta*, che immortalò il Taffo poco dopo il 1570. imitato pochi anni appresso dal *Pastor Fido* del Guarini, e dalla *Filli di Sciro* del Conte Bonarelli, e da altre dipoi. Ma il bello stile naturale del par ch' elegante, e sempre eguale del Taffo, l'intelligenza del cuor umano, la delicatezza non ricercata del costume, e degli affetti pastorali colla tessitura, collo sceneggiamento, e colle vicende di quell' Azione lasciarono addietro tutti gli emoli

moli fuoi. Violò pur troppo la prima legge del teatro, ch'è consacrato sempre alla virtù, cioè la decenza, e onestà de' costumi per cagione de' più effeminati, e molli affetti, a' quali non può resistersi, e peggio di lui poscia il Guarini, che corruppe ad un tempo tra' primi anche il gusto, e lo stile in Italia, seguendolo tutti a gara tratti dal plauso immenso ottenuto dal *Pastor fido* i nostri poeti drammatici, e dando in eccessi.

Così il seicento anche sulla Scena fu pieno di licenza, e di mostruosità non vedute. Lo stile ampolloso, gl'incontri più strani, le romanzesche avventure, tutto vestito di frasi, e pensieri fuor di ragione, e contro natura stabilirono quel cattivo gusto di Concetti, e di Bisticci, di cui fummo accusati troppo a lungo dagli stranieri. Eppure un tal gusto ci fu portato dagli Spagnuoli divenuti padroni di tanta parte d'Italia in quel secolo. Il Marini divenuto rivale, e seguace di Lopez de Vega, già famoso ovunque la Casa d'Austria dominava (a), levò quelle insegne, e fu seguito

(a) Gli Spagnuoli dominarono, come ognun sa, sopra tutte le Nazioni col gusto lor teatrale quando su tutta

guito dagl' Italiani ciecamente . Il francese Theophile amico anch' esso di Marini incoraggiollo a battere que' sentieri . Così divenne ogni scrivere guasto, e lezioso, soprattutto in teatro , ove i vizj del gusto ingrandiscono come tutti gli oggetti .

Eppur questo secolo in mezzo al suo corrompimento produsse quello Spettacolo , che farebbe il più mirabile, e più perfetto, se fosse eseguito siccome conviene , voglio dir l' Opera . Da principio fu nobilissimo, perchè i Principi, a' quali esso dee più essere raccomandato per cagione di sua magnificenza dispendiosa, lo sostennero qualche tempo . Ancor vediamo i Teatri da loro innalzati a tal fine degni di Roma, e d' Atene , anche in città non primarie . Quello di Parma è tuttora

tutta l' Europa prevalsero coll' armi, e colla politica . Parlavasi il lor linguaggio in tutte le Corti, e da tutta la colta gente d' Italia e di Francia, come un secolo avanti parlavasi l' Italiana, e un secolo dopo si parlò la Francese ; il che è gran pruova della superiorità tra le Nazioni . Quindi noi, e i Francesi prendemmo da loro quel gusto Tragico-comico composto di gonfiezza, di romanzesco, e di buffonerie sulla scena anche seria, nè lo stesso Cornelio andò esente da tal contagio, e gl' Inglesi lo conservarono sì lungamente .

tora ammirato da' forestieri (a). Egli fu lungo tempo il più nobil tempio dell' Arti, e delle Muse in Italia. I più celebri Poeti, e Pittori, Musici, e Ballerini, Macchinisti, e Architetti furon chiamati a quell' intrapresa da (b) Ranuccio primo. Vi si videro Naumachie, Trionfi, Battaglie, e tutte le più sontuose decorazioni abbellire i miglior drammi, e chiamarvi da ogni parte stranieri in folla. Ottavio Rinuccini fu l' inventore dell' Opera circa il 1600., che dopo un secolo, e più giunse alla perfezione per Metastasio. Ma intanto il capriccio, gli abusi, il pessimo gusto l' aveano guasta poco appresso il suo nascento. Da gran tempo è divenuta un traffico, un appalto, una merce venale con gran vergogna della nostra Nazione. Quell' ammirabil composto della Musica e della Melodia, della voce e del suono, della Poesia e della Pittu-

(a) Vedi *Voyage d' Italie du Marquis d' Ormesson dans ses Mélanges.* à Paris 1768. Può ricordarsi ancora il bel Teatro di Modena, detto della Spelta, architettato dal Cavalier Vigarani per ordine di Francesco II. d' Este, e distrutto nel 1767.

(b) Leonello Spada vi lavorò unitamente con Giambattista Magnani Architetto, e Ingegnere di quella Corte. Vedi Algarotti *Lettere sopra la pittura.* Livorno pag. 68.

Pittura, della Danza e delle Comparese, delle Macchine, e d'ogni decoramento, che tutto insieme farebbe la gloria, e l'incanto del valore, e del piacere umano, l'anima, il cuore, l'ingegno, il buon gusto, e tutti i sensi dell'uomo nobilitando, e comprendendo di sue delizie, non è il più delle volte fuor solamente che una confusione d'ogni assurdità, e un' adunanza romorosa di genti oziose, e senza cultura. I Francesi, che la prefero, come il resto da noi, non l'hanno a tal perfezione, nè a tanti abusi condotta, ed è a sperare, ch'ella risorga alla fine, se col prendere il meglio delle due Nazioni si rappresentino dagli Italiani molti Drammi, come *l'Orfeo*, e tal altro, con isplendore e decenza.

Alla tragedia nostra tornando in particolare, ella giacque, può dirsi, fino al principio di questo secolo nello squallore. E a dire il vero fiam debitori al teatro francese da Cornelio creato, e da Racine perfezionato, d'aver noi aperti alfin gli occhi, e d'aver in onore riposta la Scena con vere tragedie, e soprattutto in bello stile, ch'è il punto
fem-

sempre più rilevante. Il Marchese Maffei diede al teatro la sua *Merope* fino a quaranta volte ripetuta a Venezia in un Carnovale, e ognora applaudita sopra gli altri d' Italia. Per quanto la critica abbia tentato di rilevarne i difetti, (giacchè qual n' è senza?) pure ancor la sostiene, eziandio leggendosi, la verità dei caratteri colla bellezza dello stile sì bene a quelli adattato; e il miglior giudice in tal materia, anzi rivale del Maffei, cioè Voltaire, non potea meglio esaltarla di quanto fece trasportandone le più belle Scene, e i più bei detti nella sua *Merope* degna anch' essa di somme lodi. *Ulisse il Giovane* del celebre Lazzarini è una elegante imitazione dell' *Edipo* Greco, ed ebbe gran plauso, e favore alla stampa dai moltissimi amici di lui, e del gusto Greco, e poco amici del Maffei. Contro questi uscì alla luce il *Rutzvanscad* del Signor Vallareffo, Parodia tra le poche Italiane saporitissima, e divenuta illustre per quel tempo di gara tra gli adoratori de' Greci e gli altri. *Demodice* del Signor Recanati Gentiluomo Veneto, come il Vallareffo, fu paragonata all' *Orazio* di Cornelio per la formi-

miglianza dell' argomento , e antiposta a quello per l' Unità dell' Azione . I teatri di Martelli , di Gravina , di Marchesi ci arricchirono di molte tragedie ; ma quelle di Marchesi son troppo deboli , quelle di Gravina si riconoscono fatica d' uom dotto , che copia i Greci , ma loro non s' avvicina , quelle di Martelli mostran gli sforzi d' un uomo intendentissimo del teatro francese , e assai lontano da Cornelio , e da Racine . Egli mise in voga i versi detti Alessandrini in Francia , e per lui Martelliani tra noi , composti di due nostri versi di sette sillabe ; ma gl' Italiani furon nojati da quella uniformità di cadenze rimate , e d' andamento legato a cesure . Ebbe anche più tardi molti seguaci in tal novità , lo stil de' quali non è quasi mai Poesia .

Moltiplicaronsi dopo questi gli autor di tragedie per lo corso di quasi cinquant' anni ; e si videro de' volumi interi , come que' del Marchese Gorini più presso a noi dopo l' *Ezzelino* , e la *Giocasta* del Baruffaldi , molte del Signor Salio , del chiaro Poeta Giampietro Zanotti , e d' altri , ma non parvero levar grido , nè cercarsi dagli amatori della sce-

la scena con gran premura. Tre Tragici si son più distinti vicino a noi, ed hanno fama sopra gli altri, cioè l' Abbate Conti, il Signor D. Alfonso di Varano, e il P. Graneli. Il primo ha nel *Bruto*, e nel *Cesare* specialmente una grandezza degna di Roma antica oltre altri pregi; il secondo è più patetico, e insieme ricco di poesia, e di stile appropriato alle cose; il terzo tra i legami del suo teatro unisce le doti in gran parte di Racine, e di Cornelio senza imitarli, fuorchè un poco nel *Sedecia*, e la tessitura ingegnosa, eguale, vivace delle sue scene, i contrasti delle passioni, la nobiltà soprattutto del suo scrivere. Tutti e tre hanno ottenuto plauso su i migliori teatri, e si leggono con piacere.

Dietro l' esempio loro entrarono nella carriera molt' altri dopo la metà di questo secolo, e seguono tuttogiorno a tentarla, massimamente dopo che in molte Città è divenuto un pregiato trattenimento della nobiltà il rappresentar sul teatro tragedie. Il tempo dee dar su queste sentenze, essendo essi ancor troppo a noi vicini, sicchè possano
giu-

giudicarsi liberamente e senza pericolo. Chi può fidarsi al giudizio della passione o a favor prevenuta, o a danno d'un autore vivente, onde vengono i plausi, o le critiche delle prime rappresentazioni? Il tempo è il solo giudice spassionato, che giustamente decide dando comodo a' veri intendenti di dir loro opinione con autorità regolatrice del publico sentimento, e della opinion generale della nazione. Nulla dunque non ne dirò, e neppure delle Commedie, che dopo quelle di Niccolò Amenta Avvocato Napoletano, del Gigli Sanese famoso in più generi di letteratura, e del Fagiuoli Fiorentino, ebber più fama. Il Signor Goldoni medesimo sì celebrato anche in Francia, anche dal Signor di Voltaire, non è abbastanza lontano da noi perchè possiam bilanciare il suo merito teatrale con la fama ottenuta da lui sopra gli emoli suoi. Quando Aristofane, Plauto, Terenzio, e Moliere faranno anche tra noi gli esemplari generalmente riconosciuti della buona Commedia, allora decideremo.

Certo è che si fanno gran passi in Italia a' dì nostri più che non mai per l'addietro
 * * 2 nell'

nell'arte drammatica. Le traduzioni eccellenti (a) dell'eccellenti tragedie francesi, e delle inglesi eziandio, la buona filosofia che ne discopre il cuor umano, i pregiudizj nazionali quasi omai vinti, i buoni nostri Scrittori in ogni genere, e non servili, che vanno moltiplicando, l'esempio de' Nobili, e de' Principi ancora divenuti Attori talvolta sopra il teatro, tutto fa sperar molto in questo genere agl'Italiani. Non osa più alcuno essere impunemente mediocre essendo in mano di tutti Cornelio, Racine, Voltaire, e lo stesso teatro Greco essendo omai conosciuto quanto fu venerato (b). Quindi ogni colta persona divien giudice competente anche tra noi del teatro, come lo fu in Francia gran tempo. Se dunque questi grand' uomini, e Voltaire principalmente, che ha battuti tanti sentieri, ed apertine molti ancora al tragico ge-

(a) Vedi i tre Tomi stampati in Modena di queste traduzioni dal francese.

(b) La celebre opera del P. Brumoi, oltre le note opere degl' Italiani, le molte prose di Voltaire sopra il teatro, e principalmente i suoi commentj a quel di Cornelio sono la vera scuola de' veri precetti teatrali.

co genio più illustre, non hanno chiuse le strade ad un tempo stesso; se non hanno mietuto tutto il grande, e il patetico nella favola, nella storia, e nella morale, nell' uomo e nelle passioni, come io forte sospetto, egli è a sperar tuttavia di veder opere degne di tali esemplari in Italia, e che non le venga rimproverato omai più d'esser priva d'un vero, e buon teatro Italiano.

Ardirò io dopo il detto fin qua parlar delle mie tragedie? Almeno mi scusi il comando sovrano, a cui non m'è lecito disobbedire. Troppo è vero, che gli altri Tragici non hanno a osservare fuor che le regole d'Aristotele, e che noi abbiamo ancora altre leggi, e legislatori assai più severi. Sono escluse le donne dal nostro teatro; una Madre, una Sposa, una Sorella, e molto più le Amanti, eziandio le più sagge, e più costumate farebbono scandalo, e colpa. Ottime nondimeno, e secondo prudenza son le ragioni d'escluderle dalla Scena destinata a' nostri giovani Attori, e di non permettere a questi neppur di prenderne le sembianze, e le parti; ma certo è chiusa per noi così la sorgente più

naturale degli affetti umani più delicati, e ci restano a maneggiare delle imperfette passioni, e necessariamente fredde, ovvero più pericolose dell'altre, se troppo calde sono.

E chi può supplire a un tal mancamento, chi può scorrere in un campo così ristretto, e già trascorso da molti nostri Tragici, tra' quali vi furono de' sommi talenti? Non altro che molta persuasione di tal difetto m'ha fatto tentar nuova strada, intravedendosi l'amor d'una madre nel *Gionata*, quel d'una sposa sperata in *Demetrio*, e dominando in tutto il *Serse* la vendetta dell'amor conjugale tradito. Ciò solo a noi è permesso, nè possiam pur bramare nel nostro stato la libertà d'introdurre le femminili passioni, che o mal conosciamo, o che riuscendo a ben dipingere faremmo per poco accusati dal mondo di troppo bene conoscerle. Per tai motivi adunque io non pretendo alcuna vera gloria teatrale ottener colle mie tragedie, quantunque abbiano esse ottenuto grazia, e fortuna sopra molti teatri anche de' più rinomati (a).

Cono-

(a) Nel 1758. fu rappresentato a Venezia il *Demetrio*, e stampato col titolo *Gli Eroi Ateniesi*, es-

Conosco le mie forze , e dopo che il raro genio del P. Granelli mio maestro , ed esemplare , e il P. Folard con altri molti valentissimi Gesuiti hanno toccata la meta in tal genere , nulla restami da sperare , e lascio in mano a tutta la severità de' censori e le mie opere , e il genere loro . Noi lo conserviamo soltanto come un esercizio utilissimo a migliorar la pronuncia , la recitazione , l'azione della gioventù bennata , e come una scuola d' educazione approvata dagli antichi , e da' moderni .

Venendo al Teatro Italiano de' tempi nostri convien confessare da prima che troppo tardi vegniamo in su la Scena per concorrere a questa gloria dopo quella che ottennero gli autori di *Cinna* e di *Polieuto* , di *Britannico* e d' *Atalia* , di *Zaira* e di *Bruto* , di *Radamisto* e d' *Elettra* . Qual possiamo sperar van-

* * 4 tag-

sendone stata tolta di soppiatto una copia . Altre volte fu altrove il Gionata recitato da nobili Attori ; e nel 1767. fu rappresentato in Verona da que' Cavalieri il Serse sul lor nobil teatro a ciò destinato , e il chiarissimo Signor Marchese Senatore Albergati onorollo sostenendo la prima parte con eccellenza .

taggio in un arringo, in cui sembrano scoraggiati i successori, e i compatrioti di que' maestri? Dando un guardo alla Francia non vi troviamo più che l'ombra di Voltaire, ultimo sostenitore della Scena francese, che fuor di lui da gran tempo giacerebbe deserta. I miglior Critici di quella colta nazione deplo-
rano tutto giorno tal decadenza, e invano gridano contro il gusto Inglese, che domina sul lor teatro, senza aver gran conforto dai tentativi fatti dal Signor di Belloy, dal Signor Arnaud, dal Signor Saurin, e da altri per ristorarlo. Noi vediamo, dicono que' zelatori dell' onor patrio, delle mostruosità continue o nel genere del Tragicomico *Lagrimate*, o in quello del Tragico furibondo, ed orrendo. Mangiar il cuor d' un amante, disperarsi in un chiostro, o in un eremo per amore, gli Spettri, e le Prigioni, i Sepolcri, e i Palchi fan delle scene spaventose, e non passionate, fanno paura allo spettatore invece di toccarne il cuore.

Or gl' Italiani come potranno trovare argomenti migliori, o resistere a questi esempj avendo già l'uso d'imitar facilmente in ogni
cosa

cosa i Francesi, e traducendo, e rappresentando continuo que' nuovi Drammi senza esaminarli? Il peggio si è, che le primarie passioni, i grandi incontri teatrali, le situazioni patetiche, la dipintura de' costumi, le belle massime della morale, e i begli affetti del cuor umano, e dell' anime delicate, tutto in fine ha de' limiti nella natura, quantunque ricca, tutto è stato maneggiato, e rimaneggiato dai classici Greci, e Francesi. A noi non resta adunque che cogliere dopo la messe qualche spica. Gli Eroi secondarj, gli argomenti da lor trascurati, o imperfetti, a dir breve, le imitazioni mal colorite, e le copie troppo riconosciute ecco quello che ci lasciarono. Alcun sommo Genio per avventura saprà aprirsi nuove strade se ve n' ha; ma chi può indovinarle? In questa incertezza mi son trovato, e parlo per esperienza, imprendendo il lavoro delle mie Tragedie. Pur a ciò ripensando ho un' opinion concepita, che io dichiarerò, poichè m' è comandato, e che fu approvata dal Signor di Voltaire, che a lungo trattenni su tal materia, qual maestro dell' arte, tanto più ch' egli, e

* * 5

le sue

le sue tragedie me n'aveano suggerita la prima idea. Ed ecco il mio pensiero.

L' Italia ha più diritto dell' altre nazioni sopra un genere di tragedie non usitato, poich' ella è stata la prima a darne esempio dopo il rinascimento delle lettere, come dissi a suo luogo. Egli è questo il genere dalla Grecia adottato, e ad esclusione d' ogni altro esercitato da lei. Imperciocchè le Greche tragedie avean sempre uno scopo morale, una gran verità da stampare ne' cuori per la religion, per la patria, per la libertà, per la virtù. Ciò gli rende a noi tuttavia sì pregevoli, ciò sì mirabili ne fa trovare quelle tragedie, poichè destinate erano anch' esse a pro della politica, e delle leggi. S'andava da' Greci al teatro per essere buon cittadini, come noi andiamo alla predica per divenire migliori Cristiani. In opposito le tragedie francesi non sembrano destinate fuor che ad occupar dolcemente quella piccola parte di gente, ch' è oppressa dalla noja dell' ozio totale, e di cui l' anima si contenta d' esser solleticata un poco alcuni momenti del giorno. Esaminando la cosa a Parigi ognun ricono-

conosce, che questo bisogno conduce al teatro gli spettatori, ove non cercano che un trattenimento. Or a ciò farebbe contraria la tragedia forte, grave, e seria sul gusto Greco. Quell' amore introdotto sulla scena francese, e fattosi dominatore di quella per l' eccellenti opere di Cornelio, e di Racine fu conosciuto a tutta l' antichità. Atene, e Roma il lasciarono all' ode, all' elegia, all' egloga, e in fine ai Romanzi, in che alquanto più tardisì felicemente i Greci lo collocarono. Tale autorità degli antichi dessa si fu, io penso, che mise in pensiero i Francesi intorno al lor gusto scenico anche in mezzo ai successi più prosperi delle loro tragedie. Cornelio stesso, e Racine, e molto più Voltaire non cessano di scusare o di riprendere quell' abuso come lontano dagli esempli di Sofocle e d' Euripide, a' quali sempre si fanno gloria di tener dietro imitandoli il più che fanno. Il lor disprezzo della effeminata maniera, a cui l' uso gli assoggettava, chiaro traspare nelle lor prefazioni, ed esami, e le lor scene veramente tragiche d' *Attalia*, e di *Fedra*, di *Merope*, e di *Semiramide* assai provano, che sapeano

* * 6

maneg-

maneggiare gli affetti profondi del cuore, e preferivano volentieri gli argomenti più passionati, e patetici alla novità, e alla galanteria. Ma Cornelio dovè lasciare i Greci, e la sublime loro tristezza per adattarsi al gusto del suo secolo prima, poi per esser grato alla Corte d' un giovane Re, nella quale facean le donne sì gran figura, ed acquistarono quella lusinghevole preminenza, di cui godono tuttavia in tutta l' Europa non barbara. Racine trovossi al colmo di queste usanze, e del poter femminile anche in teatro, e nella letteratura (a). Il terrore e la pietà della scena Greca erano troppo lugubri, e severe per giudici sì delicati, e gentili, e quindi cambiaronsi in favor loro i grandi affetti in teneri sentimenti, le forti e terribili situazioni in romanzeschi incontri, gli urti delle passioni in ingegnosi contrasti di galante spirito, e d' antitesi raffinate. Allora fu che gli Eroi amorosi prefero il luogo di que' dell' Ilia-

(a) Il linguaggio puramente amoroso ha sempre disonorato il teatro francese, dice Voltaire nelle note alla Teodora di Cornelio.

Iliade, i discorsi, e le dissertazioni successero all' azione, e allo spettacolo, la galanteria finalmente alla morale, e alla virtù.

La sovrana bellezza dello stile di Racine, e l' incanto de' suoi versi armonici sempre e sempre eleganti, e pieni d' un sentimento del par delicato che vero e naturale riscalda- rono quelle scene di languido affetto o inop- portuno, e quelle dicerie d' Antioco, di Xi- fare e Farnace, e d' Ippolito stesso: Così egli tanto credito aggiunse a quel gusto infelice, che se non venivano Crebillon, e Voltaire, già più non si vedrebbero su quel teatro se non de' languenti amatori, non s' udirebbo- no fuor solamente che madrigali, e canzoni. Eppur questi due gran Tragici dopo gli sfor- zi più grandi non han corretto il teatro fran- cese per una parte, e per l' altra han pro- dotti degl' Imitatori sì ferj, che sembran fe- roci, e sì nemici di decoro e di gentilezza, che dan nell' eccesso dell' orror, del furore, dell' atrocità.

Egli mi sembra pertanto, che agl' Italiani rimanga un campo aperto d' onor teatrale, onde si volgano là dove i Francesi non mi-
fer

fer piede almen quanto poteasi far cammino. La nostra nazione secondo essi più seria, o men delicata farebbe forse più atta allo spettacolo grande, e maestoso della vera tragedia, poichè finora i nostri teatri han sempre avuta certa maggior maestà come i Greci. Quella forza, e verità di caratteri, quella nobile forza di stile, quell' andamento sempre seguente, e animato d' Azione, che ignorarono i Trissino, i Rucellai, i Giraldi, e che male imitarono i più recenti tra noi, già si conosce in Italia dopo tanta lettura e pratica de' francesi. Dai Greci prenderemo le massime or politiche, ed or morali; dalla nostra sensibilità Italiana i sentimenti vivaci, le forti passioni, i contrasti animati, e dalla Storia nazionale gli Eroi, e le Azioni più illustri. Abbiam pure una patria; perchè dunque accattar sempre argomenti dall' antichità o dalla favola? V' ha per tutto una religione, delle virtù, delle leggi, e degli uomini grandi non meno che delle passioni, de' delitti, delle sventure per mettere insieme a cimento il terrore della celeste vendetta, delle catastrofi de' Re, e de' regni colla pietà dell' inno.

innocenza tradita, della virtù oppressa, delle leggi, e della giustizia oltraggiate.

L'Entusiasmo della libertà, onde nacque tanto eroismo tra Greci, non si troverà a Lucca, a Venezia, a Genova, ove un'epoca non lontana darebbe campo alla più bella tragedia? Per tal libertà ancora noi somigliamo tuttoggi più che molte nazioni alla Grecia.

Facciansi adunque gl' Italiani all' impresa, che non son già, come pensano i pregiudicati stranieri, senza gusto di scena, e senza esempli preclari. Noi siamo stati i primi, e i maestri in tutto, dice Voltaire; e se i Francesi ne han superati in teatro dopo due secoli, riconoscano insieme, che deviarono alquanto dal buon sentiero, e dall'orme de' nostri primi esemplari, le quali seguiremo noi più fedelmente benchè con minor fama, e fortuna. Siccome Giodello, e la Perosa apriron la scena francese imitando Trissino, e Giraldi, così noi rimetteremola in maggior luce approfittandoci degli esempj di Cornelio, e di Racine, e ripiglieremo la penna di mano a chi ce la tolse perfezionando la nostra tragedia. Vero è
che

che i Francesi hanno grande vantaggio su noi dalla costituzione del regno loro, la quale unisce tutte le forze sue nel centro d'una gran Capitale ognor fiorente pel suo teatro, per l'emulazione degl'ingegni, per le ricompense magnifiche fatte a' concorrenti in quell'arringo, mentre noi fiam senza un tal centro, e tra molte provincie divise, e governate diversamente. Ma omai Parigi non dee troppo vantarsi del suo teatro, cui la Nazione stessa accusa di gran decadenza, e noi ristoriamo per tutto la Scena con rappresentazioni di nobil gara in molte città.

In quanto a me ho procurato seguir queste tracce benchè affai fiacco dell'ingegno del pari, e della sanità. Non tacerò d'aver imitate nel *Gionata* le migliori Scene della *Ifigenia* di Racine; e nel *Demetrio* d'aver (a)
alquan-

(a) La grandezza del tribunale degli Areopagiti è rappresentata nelle *Eumenidi* d'Eschilo, ove gli stessi Dei Minerva ed Apollo cedono il giudicio de' rei all'Areopago, e n' esaltan le leggi, e integrità. Vedi Atto V. dell' *Eumenidi*; e quanto a molte allusioni della tragedia all'Areopago d'Atene, vedi le due dissertazioni dell'Ab. Canaye To. VII. dell' *Academia delle Belle Lettere e Iscrizioni di Parigi*.

alquanto più rinforzato lo stile e il concetto seguendo Cornelio quanto ho potuto nel dipingere la grandezza degli animi Ateniesi, com' ei faceva i Romani, e dal suo *Cinna* prendendo lo scioglimento dell' Azione. Il *Serse* ha molta conformità con la *Semiramide* di Voltaire (a), e con la scena Greca più patetica e più ripiena della politica, e della morale più utile all' uomo, e adattandovi quanto ho saputo lo stile più tragico, e più robusto. Se Cornelio ha poco men che tradotte tante scene d' autori Spagnuoli, se Racine medesimo ha inserito nelle sue delle Greche scene intere, perchè non si potrà prender da loro imitando, e dir con Voltaire *il tradur le bellezze d' un' opera forestiera, arricchirne la patria, e confessarlo, è forse questo un furto* (b)?

Ma già ho fatta protesta di non pretendere ad alcuna gloria teatrale colle poche, e deboli

(a) Il soggetto di questa Tragedia secondo M. Dacier è un' allegoria sopra i Re, e forse sopra Serse medesimo, o sopra Dario. Vedi Brumoi sopra l' Atto V. d' essa.

(b) Vedi Notes aux Sentimens de l' Academie sur le Cid, dans les Commentaires des Tragedies de Corneille.

boli mie tragedie fatte soltanto per concorrere alla miglior educazione della gioventù secondo mio debito, e impiego, senza il quale chi trovar può tempo, libertà, e voglia per calzare il coturno tra le più strette occupazioni, e gli studj gravissimi del mio stato? La brama stessa di ben servire all'educazione fa pubblicare queste tragedie, che già molt'anni resisterono agl'inviti d'amici cortesi, e debbon oggi ubbidire a quelli, onde ricevono insieme difesa, e gloria.

Per concludere questa prosa secondo un tal fine di pubblica utilità porrò qui la risposta per me ad un giovane nobilissimo fatta, il qual volendo por mano ad una tragedia mi chiese il parer mio. Voi siete appunto, io gli diceva, all'età propria di tale impresa, poichè Racine intorno ai trent'anni cominciò ad essere un gran Tragico. I giovani ancor freschi ho sempre animati a tentar delle Scene, una Pastorale, un Dramma, non mai una vera tragedia, e gli ho sempre distolti dal darla al pubblico prima d'aver fatto di loro forze esperimento. Ma in gran dubbio voi mi mettete col dimandarmi qual utile
 trar

trar possiate dalla lettura dei Tragici del cinquecento. Per una parte sono essi di gran rispetto degni, padri del nostro, e de' teatri tutti d' Europa, ristoratori delle lettere, e del buon gusto. E certo il pregio dell' eleganza, e della purità dello scrivere niuno loro lo ha negato. Ma forse fu vero di loro eziandio, che l' osservanza delle regole, lo studio delle frasi, e delle parole, l' affoggettamento all' imitazione impediva l' impeto degli affetti, e la forza scemava delle passioni. Queste vogliono libertà, nè ponno lasciar alla mente altra occupazione fuor quella d' esprimere i sensi ardenti del cuore. Fu però sempre il secolo dell' eleganza anteriore a quello dell' eloquenza, e convenne sempre dar prima forma ai linguaggi, e arricchirli, perchè potessero poi dipignere francamente, e muovere, e persuadere. Il gran Cornelio diè forse l' unico esempio del creare ad un tempo stesso la propria lingua, e del condurla a dir cose grandi, e belle. Troppo sappiamo quanto vengano gli uomini lentamente nella carriera del vero, del buono, e del bello alla semplicità, cioè alla forza natural dello stile, e alla pugna degli
 affet-

affetti per quel solo stile degnamente espressa; in che sta finalmente il pregio, e la bellezza della tragedia. Al toccarsi una tal meta tutte trovansi l'altre doti: Intendesi allora la necessaria unità di tempo, e di luogo, perchè accresce questa d'affai l'impressione degli affetti, e degli accidenti: Si lasciano i superflui ornamenti di stile: si va al cuore, onde ha tutto il resto anima, e vita: Non vengon, nè vanno i personaggi senza ragione: Ogni scena ha un perchè, e produce suo effetto, e va a legarsi col tutto: Hassi riguardo al decoro, al costume, al verisimile: L'autor sempre mira ad impegnar il cuor dello Spettatore, e questi va al teatro per esser commosso, e impegnato. Ma lo stil soprattutto, lo stil vibrato, evidente, e passionato, cioè naturale con nobiltà, cioè dir quello che dee dirsi in tale, e tal circostanza, e dirlo bene, tutto ciò fa il Tragico veramente degno di questo nome; e per mancanza di ciò, dicea Voltaire, gl'Inglese hanno tragedie sì fregolate, i Tedeschi, Spagnuoli, e Portoghesi non hanno ancora una vera tragedia.

Ed eccovi il gran segreto, per così dir
della

della Scena in due parole compreso. Grandi affetti, e stile. Affetti però naturali, e stil naturale, perchè a lungo andare distingue ogni uditorio il vero dal falso, il grande dal gonfio, l'elegante dall'affettato, le premure del cuore dagli artifizj dell'ingegno, e giudica in fine senza inganno paragonando insieme le tragedie, che veramente lo appassionano con quelle che tentan di farlo. Perciò vide la Francia tutte quelle cadere a terra dei Mairret, dei Tristan, dei Rotrou, dei Pradon, quando sentì per Cornelio la possanza di *Cinna*, del *Cid*, degli *Orazj*, e delle belle scene di *Rodoguna*, e della *Morte di Pompeo*; e seppe ella dipoi giudicare lo stesso Cornelio sdegnando la sua *Sofonisba*, l'*Ottone*, l'*Attila*, l'*Agésilao*, quando ebbe gustata la *Fedra*, l'*Ifigenia*, l'*Attalia* di Racine. Noi non abbiam forse per anco tante, e tali tragedie da poter farne un sì util confronto, e un sì retto giudizio definitivo de' Tragici nostri. Le lunghe declamazioni, i versi pomposi, e sonori, gli strani accidenti, le sorprese, gl'incontri più strani piacciono ancora al più della gente, e danno trattenimento a molti lettori, e uditori,

ri, benchè sia confuso l'intreccio o triviale, i caratteri mal sostenuti o miseri e bassi, le passioni sforzate o languenti. Il popolo poi è già in possesso d'applaudere alle stesse deformità quando han sembianza di grandezza, di fasto, d'orgoglio, piacendogli sempre l'esagerato, e ogni eccesso. Ci vuol lungo uso nell'uditore, e continuo esercizio (onde giova il costante teatro aperto ai Parigini) per acquistare un delicato senso, un fino orecchio, una pronta accortezza, per cui sappia distinguere l'impostura, ed il fascino d'una bella recita dalla forza intima dell'Azion teatrale. Se questa per se ti scuote tra timore e speranza, e t'agita di pietà, e di terrore; se ti trasporta a sentire nell'animo i grandi infortuni, le pugne di cuore, i contrasti d'affetto; quella è la pietra del paragone. L'amor di Romanzo, l'amor d'Idillio o di Dramma furono sempre l'infamia della tragedia.

Eppur non basta, se non dici quel che hai a dire, e nol dici nel miglior modo che dir si possa; che questo, io ripeto, nè mai ripeterò abbastanza, questo è lo stile della Tragedia e non altro; cioè uno stile di nobile semplicità.

plicità qual si conviene a persone d'alto stato, alle quali tanto disdice l'ampollosità e la bassezza, l'affettazione e l'oscurità! Lavora molto i tuoi versi insinchè pajano non essere lavorati, torna lor sopra, e ti persuadi, che certa grazia, e contento dà loro quell' energia per cui restano nella memoria stampati dell' uditore, e si ripetono come sentenze, e proverbj. Tal vanto ottenne la *Merope* del Maffei in Italia, come in Francia ho veduti citarsi naturalmente quasi proverbj i versi di Cornelio, e di Racine a centinaia. Con la loro armonia accoppia una lingua corretta, ma sì che l'una nè l'altra nulla non tolgano al sentimento. Confesso che queste regole son difficili ad osservare, ma son pur queste e non altre, per cui si può giugnere meglio che per lo studio de' tomi, e de' precettor magistrali a far vere tragedie, cioè tragedie capaci di piacer non solo in teatro, ove la recita copre molti difetti, ma di contentare un lettore di gusto severo, che tutto esamina chetamente.

Per le quali ragion tutte io sempre esorterò ognuno a mettere lungo studio, e por
sotto

sotto il giudizio di saggi amici le sue fatiche prima di darle alla luce . Per tali ragioni ricusai lungo tempo di pubblicare le mie, nè usciranno alla stampa fuor che per necessità; nel qual caso potranno almeno fervire alle lettere, ed alla nazione, poichè come sopra ho accennato, molto numero giova di quelle a far gli utili paragoni, a rinforzar quindi i giudicj, a promuovere in fine il gusto tragico del teatro Italiano.



3
P R O E M I O

*SAULE Re d' Israele tremendo non fu,
Se i soldati suoi per l' amor della pre-
da vennero trucidati dell' insegna.*

GIONATA

*non fu questa alcuna cosa maggiore: Que-
sto fu il nome di Gionata, che fu il
celebre detto: Gionata, che fu il
ecc.*

FIGLIO DI SAULE

*genti della montagna: Ma non fu
più di questa quella cosa, che prima esprime-
do la spemata, pare per un altro tempo
della sua infanzia non più parlare. Per questo
non offese questo nome, che l'ho chiamato
non sembra fatto per nulla, come dopo per-
fino dell' autore.*

TRAGEDIA.

GIONATA

FIGLIO DI SAULE

TRAGEDIA.

GIO

P R O E M I O

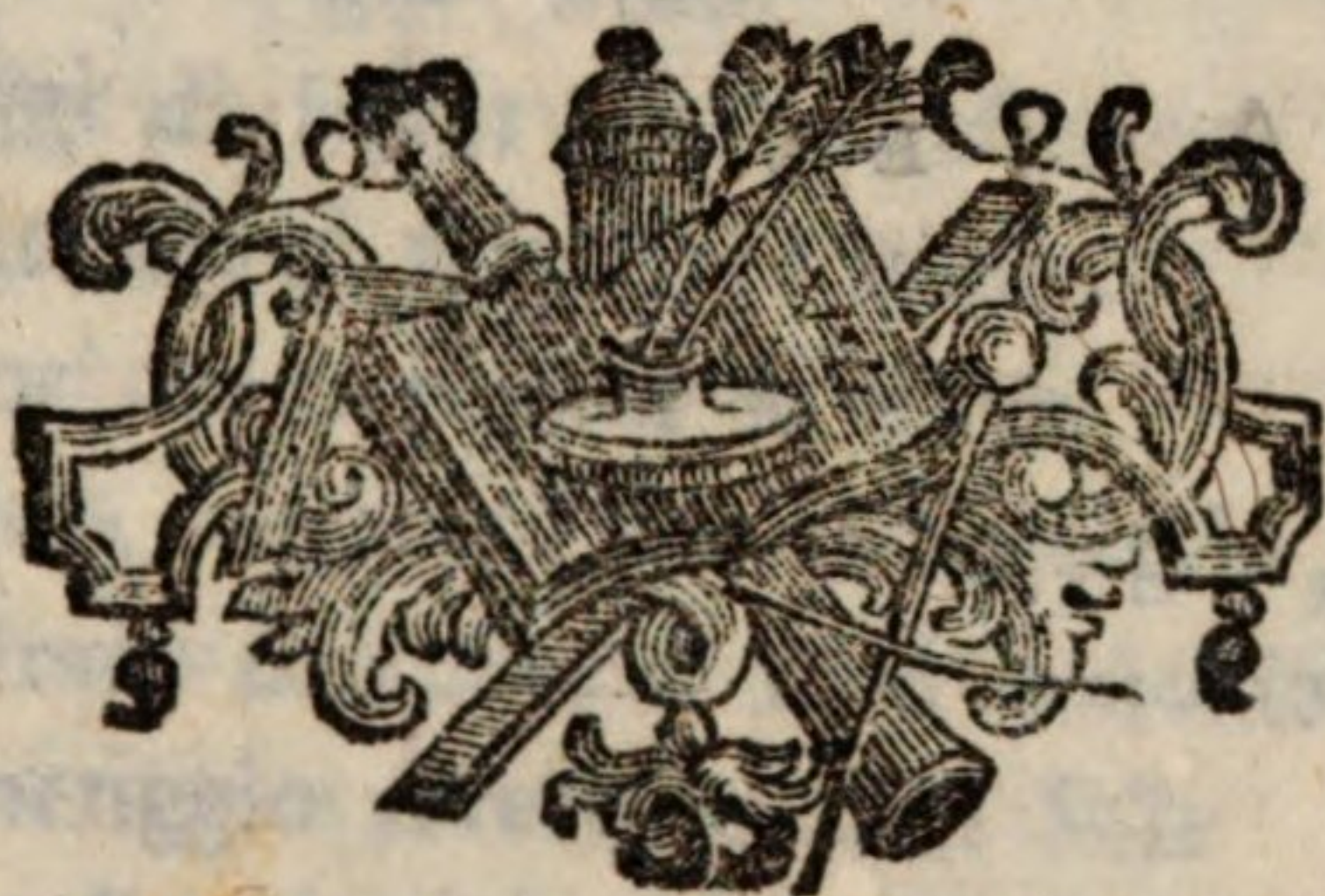
SAULE Re d' Israello temendo non forse i soldati suoi per l' amor della preda venissero trattenuti dall' inseguire i Filistei già vinti, e fuggiaschi, giurò la morte di chiunque, il quale innanzi sera avesse alcuna cosa mangiato. Questo incauto giuramento produsse la celebre disavventura di Gionata, e quell' altrettanto celebre detto: *Gustavi paullulum mellis, & ecce morior*; Reg. 14. che tutto forma il soggetto della tragedia. Intorno a ciò non fa mestieri dichiarar quelle cose, che prima ignorando lo spettatore, vien poscia dalla tragedia medesima istrutto con più piacere. Pur nondimeno affinchè questo proemio, che l' uso dimanda, non sembri fatto per nulla, eccovi alcun pensiero dell' autore.

L' azione del Gionata è nel genere delle semplici, e sì lo è, che forse nessuno, o certo pochissimi hanno intrapreso di farne una vera, e
 A 2 compiu-

compiuta tragedia. E di vero può far maraviglia, che un tanto Eroe a tanto infortunio per sì lieve colpa condotto non abbia messo voglia a parecchi poeti di farlo comparir su la scena. Ma questa maraviglia dileguasi, come alcuno si faccia ad esaminare la cosa, e pongasi in animo di trattenere, e di passionare i difficili spettatori per lo corso di cinque atti con un' azione oltre a qualunque altra semplicissima: e perchè tale la Storia ce la presenta, e perchè, sacra com' essa è, non istarebbe bene d'aggiungervi quelle finzioni, di che le profane Storie talvolta si possono convenevolmente adornare. Ma la bella passione, che in tanta semplicità vi s' incontra, può d' altra parte incoraggiare a far del Gionata il soggetto d' una tragedia. Certamente presi a maneggiar di proposito, e a dipingere vivamente i varj affetti, che in tanta sciagura a un tal Figlio convengono, e ad un tal Padre trovar dovrebbero la via del cuore, e dovrebbero commoverlo con quel piacere, che in così fatti poemi è richiesto singolarmente.

Per la venerazion poi, che vuolsi avere a' sacri libri grandissima, quasi nessuna libertà si
è vo-

è voluta prender l' autore. I Personaggi, che compariscono nel teatro, e gli stessi loro caratteri sono della Scrittura, e solamente o nel verisimile, o nella testimonianza autorevole de'gl' Interpreti il personaggio d' Abiele, e alcune qualità si fondano d' Abinadabbo: il che vuolsi intendere di qualche altra circostanza, che potranno gli spettatori di per se medesimi ravvisare.



A T T O R I

G I O N A T A.

S A U L E.

S A M U E L E.

A B N E R O.

A B I N A D A B B O,

A B I E L E.

*La Scena è nel Palagio reale di Aialon Città
della Tribù di Beniamino.*

A T T O

8
7
ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Saule, Abiele.

Sau.



UESTO, Abiele, è il dì, che tutta
alfine

Vedrà de' Filistei spenta la schiatta,
E la memoria, e il nome. Io son
già fermo

Quest'oggi di seguir fino all'estremo

Della vittoria il favorevol corso.

Anco poc'ore a riparar le forze

Per lo lungo digiun, per la battaglia,

Per la strage consunte a' miei concedo:

In sul meriggio rivedrammi il Sole

Premier colle vittrici aste le spalle

Dell'inimico Filisteo, che scampo

Spera fuggendo, ma lo spera invano.

Abi. Così fortuna egual secondi ognora

Il tuo sommo valor, Monarca invitto,

Che nel prim'anno del tuo regno, e in questo

Sol giorno hai fatte sì sublimi imprese,

Che qual è nome più famoso oscuri.

Con poca mano, e disarmata hai vinte

Immense schiere, e il tuo possente braccio...

Sau. Guerrier, non m'adular. Ben so, che nulla
Il mio braccio, e il valor puote al trionfo.
Non io fui quel, che le profane genti
Dispersi, e vinsi, ma colui cui stanno
Pronte su l'ali le Vittorie a fianco
L'alto d'Ifacco, e di Giacobbe Iddio:
Quel Dio, che me dal pastoral ricetto
Chiamò a regnar sul popol d'Israello,
Ei d'umile Pastor d'armenti, e gregge
Trionfator de' Filistei m'ha fatto,
Quegli, ch'io non so come, allorchè cinti
Da tant'oste nemica a Gabaa intorno
Stavam qual greggia delle fiere in preda,
Il giovinetto mio figlio trascinò
A incominciar la memoranda impresa,
E femmi Re vittorioso, e a un tempo
Più d'ogni Padre fortunato, e chiaro.
Ma non ancor del mio diletto figlio
Gionata non hai tu novella? Ancora
Non sè ritorno? Impaziente io sono
Di rivederlo, e rivedere in lui
La mia gioja, il mio amor, la gloria mia!

Abi. Di lui, Sire, non so, che sol nell'alte
Cime de' monti all'apparir del Sole
Col suo fido Compagno il vidi, o certo
Lui mi parve veder, che i faticosi
Passi affrettando ai fuggitivi appresso
Era lor sopra con la spada in alto.

Sau. Oh Dio, che il caldo giovenile ardore
Della

Della vittoria trasportar lo puote
Oltra il dovere, ed ai perigli esporlo
Nella vittoria ancor spesso funesti!
Ahi! che improvviso rivoltar la fronte
Può una squadra nemica, e lui già stanco
Senza schermo opportun, senza difesa
A forza superare, e i danni suoi
Tutti nel sangue vendicar d'un solo.
Tosto una banda di guerrieri eletti
Gli sproni appresso, e l' riconduca a noi.
Abi. Il sommo Duce Abnero a noi ne viene,
Egli di questo farà forse istrutto.

S C E N A S E C O N D A.

Abnero, Detti.

Abn. **H**O tutti, o Sire, i tuoi comandi empiti:
Le nostre genti prendono riposo
Securamente, e la diurna fame
Saziano a gara gli avidi Soldati.
Gli han tuoi divieti sì tenuti a freno,
Le minaccie di morte, il giuramento,
Ch'alcun, per quant'io n'abbia cerco, in tempo
Della battaglia non osò alle labbra
Cibo appressare. Immenso è poi la preda
Dell'armi, delle spoglie, e de' prigionieri.
In somma

Sam.

Ma di Gionata?

Abn.

Abn.

Or or giunse

Con esso il figlio mio, ma tanta incontro
Turba gli mosse di Soldati, come
L'hanno veduto comparir da lunge,
Ch'egli n'è cinto. Ognun veder lo vuole,
Ognun l'ammira, e gli fa plauso intorno,
Talchè di Duce a me sol resta il nome.
Chi ne loda il valor, chi l'aria, e gli atti,
E 'l portamento, altri dimanda, ed altri
Narra la cosa in varj modi. Tutti
Per lui fan voti, e te felice, e lieto
E Padre, e Re per sì gran Figlio appella.

Sau. Grazie ne sieno a Te, che un tanto figlio,
Signor, mi desti, e tal l'hai reso. Oh almeno,
Oh fosse almeno il Ciel placato, e questi
Favor, quest'aura di seconde cose
M'annunziasse il perdon del mio delitto;
Se non per me, per questo figlio io spero,
E per i meriti suoi, che la Corona
Già vacillante mi si fermi in fronte.
Forse il Profeta ad atterrirmi solo
Mi fe l'alta minaccia. Or ecco il Figlio.
Abner, ti torna al Campo, e fa che tutte
Si tengan pronte a' cenni miei le squadre
Per inseguire i fuggitivi, e farne
L'ultimo scempio, e tu Abiele il segui,
Che come in pronto il tutto sia m'annunzi.

SCE.

S C E N A T E R Z A.

Gionata, Abinadabbo, Saule.

Sau. **D**UNQUE pur ti vegg' io, diletto figlio,
Salvo non pur, ma glorioso, e prode,
Del fier nemico vincitor, del regno
Difesa, e gloria, di me gioja, e onore.
Lascia, ch'io sfoghi in un paterno amplesso
L'alta letizia, che non cape in seno.

Gio. Ben più d'ogni vittoria, o dolce Padre
E mio Signor, mi fa superbo, e lieto
Il rivederti, e il riconoscer questi
Segni dell'amor tuo. A te si debbe
Appresso il Dio del Cielo ogni mio vanto;
Che quanto io sono, e quanto io feci, appresi
Dalla virtute, e dal paterno esempio.
Poscia nel forte Abinadabbo, o Padre,
Un vincitor de' Filistei ravvisa,
Un dolce amico, ed un fedel Compagno
Indivisibil d'ogni mia fortuna.

Sau. Piacemi, che sì grato anco ti mostri.
A te non men che al Padre tuo vedere,
Giovin, farò, che non indarno a noi
Vi stringe il sangue, e più quei rari meriti
Onde al mio foglio tanto onor s'aggiunge.

Abin. S'io di servirti, alto Monarca, ottenga,
Nè mi diparta dal suo fianco mai

L' in-

L'invitto figlio tuo, d'altro non curo
Premio qual fiafi, e di ciò sol son pago.

Sau. Ma dite, o figli, e come in tanto rischio
Porvi voi soli? Come soli un tanto
Terror spirar nel Filisteo superbo?
Qual via, qual modo, qual opraste inganno?
Chi consigliovvi, chi guidovvi?

Gio.

Iddio;

Che mentre a Gabaa impaziente io stava,
Al rimirar l'insultator nimico
Predare i Campi, e noi qual mandra vile
Schernir, dall'alto mi spirò vendetta;
Nè mi tenne il veder le Schiere immense,
Qual lungo al Mare la minuta sabbia,
Onde di Carri, di Cavalli, e Fanti
Tutte ingombrava il Filisteo le spiagge:
Perchè pensava, che quel Dio, che ai nostri
Padri già Madian, e Amalec diè in preda;
Quel, che per mano d'una Donna imbelle
Sifara oppresse, e Canaan fè tristo,
Potea non meno in duo garzon del suo
Poter far pompa; quindi al mio fedele
Abinadabbo il mio consiglio aprii:
Abinadabbo, io dissi, Iddio mi sforza
A seguir quel, ch'io penso, e ch'ei m'ispira.
Un desiderio ardente il cor m'invoglia
D'uscire al Campo, e far contra i nemici
Un qualche degno, e memorabil fatto;
Tu vedi là come securi, insieme

E mi-

E minacciosi i Filistei si stanno.
Noi n'abbiam troppo scorno, ed io son fermo
Di vendicarci: or in qual modo, ascolta.
Se all'accostarci al Campo ostil ci grida
D'aspettarlo il nimico, o che a noi venga,
Lasciam l'impresa; Iddio con noi non fora;
Ma se l'udiamo con amari insulti
Noi beffeggiando provocare all'armi,
Andiam sicuri, andiam, che certo vinti
Li vuol quel Dio, che in me ragiona. Allora
Rompeva appena l'ancor dubbio lume
Della prim' alba in Ciel. Noi tostante
La via prendemmo verso il Monte, appunto
Fra i duo dirupi Sene, e Boses. Ambo
Inerpicando su l'alpestre fianco
Con piedi, e mani, alfin giungemmo presso
Alle prime vigilie, e tosto udiamo:
Ecco gli Ebrei dalle lor tane usciti,
Su, su, venite. Superare il vallo,
La spada sguainar, ferire, uccidere
Fu un punto solo. In poco spazio a venti
Morder femmo la terra, allora alquanti
Ch'eran d'intorno da timor compresi
Dierfi a fuggir gridando, ai gridi loro
Sonò la Valle, e lo spavento corse
Per tutto il Campo. Sotto ai nostri colpi
Cadeano intanto i vil nemici, quali
Sotto la falce al Mietitor le biade.
Urli, strida, terror, morte per tutto,
Onde

Onde accecati, e da furore invasi
 L'un contra l'altro si volgeano il ferro,
 E crescevan la strage. Infin ch'io vidi
 Apparir lunge, ed ondeggiare all'aria
 Le gloriose insegne, onde tu, o Padre,
 La sconfitta compiefti, e la vittoria.

Sau. No, la vittoria non è ancor compiuta
 Sinchè un fol Filisteo vivo rimanga.
 Il Ciel ne vuol l'eccidio estremo, e voi
 A sterminarli v'apprestate meco
 All'appressar della vicina notte
 Sinchè la tema l'inimico incalza.
 Poi di solenne sacrificio a Dio
 Grati faremo, e d'olocaufti eletti:
 Al qual per pompa d'Israel più bella
 Colla Regal famiglia, e colla Corte
 Sarà presente la Reina ancora,
 E delle glorie del suo Figlio a parte.
 A Gabaa già per lei mandai, nè troppo

SCENA QUARTA.

Abiele, Detti.

Abi. **S**IRE, alle Soglie del Palagio il cocchio
 Regal t'attende, sotto l'armi tutte
 Sono ai voleri tuoi pronte le squadre,
 Anzi nel volto di ciascun sfavilla
 Un bellicoso ardir, che chieder sembra

Novo

Novo conflitto, e l'ultima vendetta.

Sau. Dunque n' andiamo, e pria che cada il Sole,
De' Filistei non resti avanzo in Terra.

SCENA QUINTA.

Samuele, Detti.

Sam. **F**ERMA, o Re, dove vai?

Sau. Alla battaglia.

Sam. Chi 'l consiglia?

Sau. L'ardor de' miei Soldati.

Sam. Ma in chi t'affidi?

Sau. Nella mia vittoria

E nel terror del Filisteo.

Sam. Ma Dio?

Sau. Dio distrutto lo vuol.

Sam. Dunque non anco

Dai passati tuoi casi istrutto sei?

Ancor non fai, che il tuo Signor ti diede

L'Oracol santo ognor d'appresso, e l'Arca;

E 'l sommo Sacerdote, e 'l suo Profeta;

Perchè chiaro ti fosse il suo volere

Senza cui ben non si comincia mai;

Nè mai buon fine han le mortali imprese?

Ahi Saule, Saul?

Sau. Deh Samuele

Non t'adirar, ben mi ricorda ancora

Quanto mi voglia ubbidiente Iddio.

Ma

Ma la risposta, ch'io già n'ebbi al primo
 Muover dell'armi, e l'incostante ognora
 Volger della fortuna aveami addotto,
 Sinchè il favor n'avea, di condur tosto
 L'incominciata mia vittoria a fine.

Sam. Forse correvi al tuo periglio estremo;
 Onde provar se la fortuna, o il caso
 E' quel, che l'armi tue seconda. Or vanne,
 Com'è de' Santi Sacerdoti avviso,
 All'Oracol di Dio, quivi saprai
 Qual tu debba sperare oggi successo.
 Gionata meco ti rimani, io deggio
 A solo a solo favellarti alquanto.

S C E N A S E S T A.

Samuele, Gionata.

Sam. **B**EN duolmi affai, o Principe, del Regno
 Speranza un tempo, e mio conforto, e cura
 Sin dagli anni tuoi primi, in questo giorno
 A te venirne annunziator funesto.
 Sebben funesto esser non può l'annunzio,
 Che per voler di quel Signor ti reco,
 Che i mali ancora in nostro ben rivolge.
 Or questo è il tempo, in che alla mente degni
 Del tuo fangue real pensier richiami,
 E ripigliando i generosi sensi
 Onde l'etate giovenile, e tutti

Gli

Gli eguali avanzi , il mio parlare ascolta .

Gio. Ma di quai mali apportator ne vieni,
Ch'io debba , o Padre, paventar cotanto?

Sam. Sinora , o figlio, innanzi a Dio tu fosti
Delle sue dolci compiacenze obbietto .

La tua religione, il puro zelo ,

Gl'innocenti costumi agli occhi suoi

Piacquero sì, che la delizia, e il primo

Onor di tutto ti rendè Israello .

Egli ti scelse per oprar stupendo

Inaudito prodigio, e in fresca etate

D'immense Squadre, e di superba gente

Trionfator, e domator ti feo .

Or come in mezzo ai benefizj suoi ,

E in questa stessa tua vittoria oblio

Di lui ti prese, e dispiacergli osasti ?

Gio. Misero , qual fec'io delitto mai

Onde incontrar del mio Signor lo sdegno ?

Sam. Che festi? E come ti fvanì di mente

Ciò, che, molt'ore non ha ancor, t'avvenne

Nel trapassar di quell'antica selva

In cui seguivi il Filisteo fuggiasco?

Dimmi che festi tu?

Gio. Schietto dirollo .

Mentre pel bosco i Filistei seguiva,

Ebbi veduto pel terreno intorno

Scorrer di mele liquidi ruscelli,

Che giù largo scendea dall'alte Piante .

Io che sì stanco mi sentia, che appena

B

Regge-

Reggere omai più non poteami in piede,
E la vista smarria, stesa la canna
Del fresco mel l'estrema cima intinfi;
Gustailo appena, che mi udii da fianco
Gridar, che fai, da un mio Soldato, e allora,
Nè prima mi fu noto il gran divieto,
Che alle sue genti aveva il Padre imposto:
Ma che peccai io in ciò, che nulla innanzi
Ebbi contezza del real comando,
Ed aver non potea lunge dal Campo,
E sempre, com'io fui, da che nel Cielo
Questo giorno comparve, infino ad ora
Nell'armi chiuso, e fra i nimici avvolto?

Sam. Sì, ma perchè poi ti lasciasti, o figlio,
Vincer dall'ira sì, che contra il tuo
Re rivolgeffi, contra il tuo buon Padre,
Querele amare, e i tuoi consigli osassi
Arditamente condannar davanti
La Soldatesca, e il volgo vil, che troppo
A inferocire, e ad imitarti inchina?

Gio. Questo non nego io già; troppo, è ver, troppo
Seguii l'ardor, che mi s'accese in petto,
E mentre tratto fuor di me medesimo
Dal fervido desio della vittoria
Temei, che questa non venisse meno
Per lo digiuno, onde anelanti, e tarde
Traean le Squadre con gran pena il fianco,
Io reo mi feci del paterno oltraggio.
Or lo conosco, che l'infano ardore

Mi

Mi lascia in calma, e alla ragion dà loco.
 Pur mi conforta, che il delitto mio
 In che un fervido zel pur tanta ha parte,
 A quel ch'io vidi, al genitore è ascoso,
 E 'l violato giuramento ignora.

Sam. Ma quel, cui nulla è ascoso, e nulla ignora,
 Il tutto vide, ed egli a te m'invia,
 Perchè del suo voler certo ti faccia.
 Ascolta lui. Gionata, dice Dio,
 Tu se' vittorioso, ma cotesta
 Vittoria tua col tuo fallir macchiaasti,
 E superando il tuo nemico, a un tempo
 Tu mal'accorto all'ira tua cedesti.
 Dunque della vittoria non godrai,
 E mentre ogn'altro per te fia giulivo,
 Tu da' tuoi danni, e d'amarezza oppresso
 Nel trionfo comun sarai dolente.
 A molto non andrà, che del tuo fallo,
 E dello sdegno mio senta gli effetti.

Gio. Ma qual del mio Signor fia la vendetta,
 E qual la pena all'error mio prescritta?

Sam. Di più non ti so dir, Principe. Iddio
 Di questo solo messagger mi fece,
 Nè più gli piacque discoprirmi; il resto
 A se serbollo, e nell'eterna mente
 L'impenetrabil suo consiglio ei chiude,
 Sinchè, qual suole, a miglior tempo forse
 Per lo tuo meglio me ne faccia istrutto.

Ma qual che siasi il suo voler, che certo

Giusto, e pietoso in un medesimo tempo,
E del tuo error men grave fia, tu intanto
Ad ogni evento il forte cor prepara.

Gio. Io che per lui fui valoroso, e prode
Contra i nemici tuoi, farò non meno
I tuoi gastighi a sofferrir costante,
Ma perchè affai più della tua vendetta
Lo sdegno tuo, e 'l mio fallir mi grava;
Per questo almen tu, Padre, Iddio mi placa.
Sam. Non ricuso ciò far: Principe, addio.

SCENA SETTIMA.

Samuele solo.

O Di forte miglior degna virtute!
Deh tu, Signor, che la conosci, e scorgi
Ora dall'alto, se pur anco in mezzo
Alla collera tua pietade ha loco,
Benigno volgi al popol tuo lo sguardo,
E non lasciar, che d'Israello pera
Tanta speranza, e tanta gloria a un tempo.

Fine dell' Atto primo.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Abner, Abiele.

Abn.



U I lontan dalla turba, e dal tumulto

Solo ti trassi, e occultamente,
Amico,

Per teco disfogar l'acerba cura,
E l'aspra doglia, che nel cor mi fiede.

Mentre Saule a consultare è inteso

I decreti del Cielo, a cercar vengo

All' alma afflitta refrigerio, e pace;

A te però che d'ogni mio pensiero

Sempre a parte chiamai, non fia che il core

Nell'uopo mio maggior tenga nascoso.

Io corro a morte, Amico, e se l'affanno,

Ch'entro mi rode, e più sempre s'inaspra,

Non disacerbi, come fuoli, e fani,

Cader vedraimi al mio dolore in preda.

Abi. E tu, Signor, di me, della mia fede

Ancor tardi ad usar? Deh ti conforta,

E la cagion del tuo dolor mi svela.

S'anco Abiele io son; farò ben tosto

Te d'ogni pena libero, e disgombro,

B 3

S'an-

S'anche la vita altrui, s'anche la mia
Sagrificar per tua salvezza io debba.

Ma qual fia mai questo crudele affanno?

Abn. Il più crudel che in uman core alligni:

Un rabbioso dolore, un fier sospetto,

Un geloso timore..... In fine, Amico,

Son costretto odiar chi pur m'è caro,

Chi mi persegue, e che fuggir non posso,

Che non posso oltraggiar benchè m'oltraggi

Infino a farmi di furor fatollo.

Abi. Oblii dunque così quanto ad ogni altro

Per la possanza, per lo fangue, e il grado

Nella Corte, nel Regno, e qui sovraستی?

Ma se ciò fai, di cui paventi, e temi?

Abn. Non rimembrarmi questa gloria, e questi

Inutil fregi miei anzi odiosi,

Onde danno maggior s'aggiunge al danno.

Se il mio nemico della regia stirpe,

Del mio fangue non fosse, e caro infino

A me medesimo, tu ben dì, d'alcuno

A temer non avrei, ma contra a questi

Dimmi, Abiel, chi mi farà difesa?

Infino Gionata è quel, che sì m'offende.

Abi. Che dì tu mai?

Abn.

Tu vuoi ch'io rinovelli

Disperato dolor che il cor mi preme.

Ben fai, che un tempo di Saul mi dolsi,

E nodrii dentro al core odio, e dispetto,

Quando per lui le mie speranze io vidi

Restar

Restar deluse , e la fervente brama
Di cinger la Corona d' Israello:
L'ire infiammaro i duri modi, ed aspri,
Ch'ei seco trasse dalla sua Capanna,
E più l'alma superba per natura
Non rade volte un suo congiunto offese ,
Un condottier d' Eserciti , un Abnero.
Pur fai, ch'io tacqui . Deh perchè dovea
Seco a miei danni congiurarsi il figlio,
E vincer tutta infin la mia virtute?
Sin da quel dì, che Gionata fu ardito
Col suo piccol drappel di dare assalto
Alle mura di Gabaa, ed espugnarla ,
Sentii nascermi in seno il fiero verme
Che sì mi rode , ed i festosi plausi ,
Le lodi de' Soldati, e la paterna
Gioja , che in volto di Saule apparve ,
Mi crebbe il mal. Che non fec' io meschino
Allor , che non tentai, ficchè in sul primo
Sorger del mio dispetto io lo vinceffi?
E forse al fin vinto l'avrei, se questo
Giorno funesto non veniva , in cui
Quanto del mio rival la gloria, e 'l fasto,
In me tanto più crebbe il mio tormento.
Io il vidi io stesso dalle genti mie,
Dalle mie genti d'ogn'intorno cinto
Infra le grida militari, e i viva,
Che ferivano il Cielo, altero , e franco
Di me medesimo trionfar, del mio

Depresso onore adorno farsi, e bello;
Tal che tutto l'onor della vittoria,
Tutto il trionfo egli m'usurpa, e toglie:
Ma che dich'io l'onor? Il grado istesso
Giunge a rapirmi, perchè a lui d'appresso
Di Duce un'ombra, e un nome vano io sono.
Questa, Amico, quest'è l'acuta spina
Che mi sta fissa in mezzo al cor, nè tregua
Mi lascia aver giammai. Questa, di cui
Fermato avea di non far cenno, e ancora
Al rimembrarne l'animo rifugge.
Pur s'egli è mio destin, che vinto alfine
Io ne sia, mi farà conforto almeno
Che tu m'abbia pietade, e mi compiangia.

Abi. Non pietà solo, non inutil lai
Da me chiedi, Signor; or d'altro è tempo
Che di femminei affetti, e van compianto.
Se teco a parte dell'offese io fui,
Sarò non men della vendetta a parte.
E' noto affai quanti dal dì, ch'io posi
In dispregio al'e turbe, ed in ischerno
A tuo favore il novo Re, sostenni
Oltraggi, quante ingiurie, quanti torti,
E di mille miei mali un non rammento.
Ma giunta è l'ora forse.... In me confida,
Io saprò del tuo mal tosto sanarti,
Sol che a me lasci il tuo potere in mano:
Nè molto non andrà, che fuor di pena
Sarai tratto per me, ma ti rammenta.....

Abn.

Abn. T'arresta, anco non fai la più dolente
Parte del crudo affanno. Ho viva ancora
Qualche scintilla dell'amore antico,
Che pur di sue virtù in cor mi nacque,
E le voci del sangue ancora ascolto,
Anzi il mio figlio ancor mi fa contrasto.
Tu fai ch'entrambi un solo amor congiunge,
Un sol voler, e vincer debbo entrambi.

Abi. Ma pur se tu non vuoi vittima in fine
Cader di te medesimo, e del tuo affanno,
Queste scintille d'importuno amore,
E le voci del sangue a vincer s'hanno,
E que' che il vulgo timido sovente
Rimorsi appella, e son di debil alme
Vane paure, e femminili inganni.
Altrimenti sei qual cervo ferito,
Che l'erbe invano, e i paschi, e l'ombre, e'l
fonte
Cercando vada, se confitta al fianco
Ha la faetta, che a morir lo sforza.

Abn. Ma che far posso, o deggio?

Abi. Ti riposa
Sopra di me. Tentar da prima è duopo
Gli animi, e i sensi de'supremi Duci,
Che già mal soffron di veder superbo
Gionata andar dell'usurato onore.
Poi con bell'arte, e con accorto modo
Abinadabbo gli torrem dal fianco;
Così contra lui sol..... Ma qui s'appressa
Il tuo

Il tuo nemico, via di qua n' andiamo,
Ove il consiglio mio ti scopra a pieno.

SCENA SECONDA.

Gionata solo.

E ABNERO ancor mi fugge? Ahi! qual funesto
Destino è il mio? Io vado errando incerto,
Nè alcun ridir mi fa qual dia risposta
L' Oracol fanto, ond' io risappia omai
Di che sperar, di che temer mi deggia.
Ahimè! di me che fia? Oh in quale stato
Oggi la Madre mia vedrammi, e quanto
Da quel diverso, che poc' anzi io fui!

SCENA TERZA.

Gionata, Abinadabbo.

Abin. **A**LFIN ti trovo, pur, di te ne giva
In traccia appunto, o mio Signore; io sono
Impaziente di saper quai cose
Il Profeta ti disse: egli all' aspetto
Nulla di lieto prometteva, e in core
Timor destommi. Risaputo ha forse
Del violato giuramento? Ma
Perchè tu altrove ti rivolgi, e nieghi
Al tuo servo fedel non pur risposta,
Ma

Ma uno sguardo pur anco?

Gio. Oh troppo fido,
E d'altri, ch' io non son, più degno amico!
Oh Abinadabbo! Il tuo Gionata, quello
Sì caro un tempo, e glorioso amico,
Quel compagno tuo dolce, egli non è
Già più quello d'un tempo. Affai felici
Fummo noi fino ad ora; or è d'entrambi
Ogni gloria caduta; alle vittorie,
Ai trionfi, ch' ognor viderci insieme,
Alla dolcezza degli allegri giorni
Or succede periglio, orrore, e lutto.

Abin. Oh Dio! Ma come? Ahi che crudel ferita
M'apri nel cor, e d'onde mai sì nuovo
Improvviso infortunio, onde? Deh narra.

Gio. Che posso io dirti? Dal Profeta santo
Rimproverarmi il mio delitto udii,
E d'oscure, e terribili minacce
Gravarlo sì, che in questo giorno istesso
Tutto temer degg'io. Pur contro a tutto
Io m'era armato di fortezza il petto,
Onde soffrire ogni castigo in pace;
Ma negar non poss'io, che acerba guerra
Mi muove in seno il ripensar qual pianto
Costar io debba ai Genitori amanti,
E quanta doglia a te, diletto amico.
Pur mi conforta, che se meco ai lieti
Tempi felici, e alle vittorie fosti,
Non farai no del mio periglio a parte.

Abin.

Abin. Ed hai tu cor di trapassar mi il petto
Con questi detti? Adunque nell' imprese
Di momento, e d' onor teco mi vuoi,
Gionata, sempre, e poscia ne' perigli
Or così mi rifiuti, e te poss' io
Solo lasciare in mezzo alla procella?
A me non diè questi pensieri il sangue,
Nè questi tu dell' amicizia o santo
Inviolabil nodo. Io cotal faggio
Non t' ho dato di me teco seguendo
Con intrepido cor ogni fortuna.
Questo mio cor è spregiatore anch' egli
D' ogni periglio, e questa vita estima
Per tanto amico degnamente spesa.
Ma pur come puot' egli il giusto, il faggio
Samuel farti così gran delitto
D' un lieve error, ch' ignoravamo entrambi?

Gio. Nol chiamar lieve, poichè a Dio dispiace.

Abin. Come ciò fai?

Gio. Da Samuele istesso,
I cui detti, e pensieri il Ciel governa.

Abin. Dunque tu vuoi, che il Ciel condanni, e voglia
Punir severamente anco una colpa,
Che pur colpa non è, poichè sol rea
Ne fu la mano, ed innocente il core.
Eh non temere, o se temer pur vuoi,
Che anch' io l' alto Profeta onoro, e temo,
Almen l' Oracol del Signore attendi,
Che i nostri dubbj, come fuol, rischiari.
Ecco

Ecco appunto Saule, alfin farai
 Pur tu tratto d'inganno; rasserena
 Omai la fronte, e me consola, e allegra.

S C E N A Q U A R T A.

Saule, Detti.

Gio. **E** BEN Padre, e Signor quale n'apporti
 Risposta al fine da l'Oracol santo?

Noi per udirla qui ci siam ridotti.

Sau. O figlio, o figli, alla battaglia indarno
 Noi ci apprestiamo, i nostri danni antichi
 In questo giorno non avran più fine.
 Il Ciel, che in prima a noi propizio il fece
 All'impeto piegar delle nostre armi,
 Vuol nella fuga il Filisteo ficuro.
 Or è contrario a noi. Poichè il Profeta
 Di chieder ricordommi a Dio consiglio,
 Tosto recaimi al Santuario, e innanzi
 Al Tabernacol santo umile, e chino
 Chiesi, com'è fra noi rito solenne,
 Chiesi al Signor se'l Filisteo dovessi
 Nella fuga inseguir, se in grado avea
 D'abbandonarlo al nostro ferro in preda.
 Stetti tacito, attento, e desioso
 L'Oracolo aspettando, ond'egli sempre
 D'onorar si compiacque i prieghi miei.
 Ma qual rimasi allor, che dell'usata

Cele-

Celeste voce in luogo un alto orrendo
Silenzio tenne la Cortina, e l' Arca?
Stupii, mi raggricciai, muto divenni;
E il cor compunto sollevando al Cielo
Pianfi, pregai, e dimandai mercede;
Ma tutto invano. Invano i Sacerdoti
Meco unirsi pregando, invan gl' incensi
Fumar d' intorno, e gli Olocausti invano
Furon più volte al Sacro Altare offerti.
Certo sdegnato è Dio. Qualche delitto
S' è commesso tra noi, e il mio divieto
Col giuramento è violato. O Figlio
Tu non faresti già

Abin. E come, o Sire?

A te Gionata forse unqua s'è mostro
Dispregiatore del voler paterno?
Sempre al suo fianco infino ad ora io fui,
E se fede mi dai, certo ti rendo,
Che di tanto peccato ei non è reo.

Sau. Or sieno lodi al Ciel, che almen s'io deggio
Versar del sangue il verferò d'altrui.
L'amor paterno, che mai sempre teme,
Del figlio in prima dubitar mi fece,
E paventar per lui, nè so qual nuova,
E inusitata mi destò nell'alma
Improvvisa paura. Or pago io sono,
E con sicuro cor strette ricerche
Del colpevol farò, su cui la pena
Dovuta tosto cada, onde si torni,

Sin.

Sinch' egli è tempo, immantinenti all' armi.
 Voi pronti vi tenete. Ecco il Profeta
 Per lui mandai poc' anzi, a fin che aperta
 Del silenzio divin sia la cagione.

S C E N A Q U I N T A.

Samuele, Detti.

Sam. **L**' INCAUTO amore, Abinadabbo, affrena,
 Se amaro frutto da cotal radice
 Non vuoi cogliere alfin; troppo già troppo
 Seguendo il molle, e vano affetto errasti,
 Onde al giovin tuo cor doglia, e tormento
 Più che non pensi s' apparecchia. Il forte
 Animo, o figlio, omai richiama, e spirti
 Di questo tempo, e ancor di te più degni.
 Tu, Gionata, qual dianzi io ti conobbi
 Ti ferba ognor, ed a qual uopo t'abbia
 Così a ferbar conoscerai tra poco.
 Ambo n' andate innanzi a Dio frattanto,
 Onde ogni forza, ogni virtù discende,
 E me qui solo con Saul lasciate.

SCE-

SCENA SESTA.

Saule , Samuele .

Sav. **O** PADRE , o Samuele , or di consiglio ,
E di conforto , ch'io n' ho duopo , all' alma
Combattuta mi sii largo , e cortese .
Un non so quale orror sento le vene
Cercarmi , e il cor . Questo divin silenzio
Inusitato mi spaventa , e un certo
Presentimento d' infelice caso
Mi desta in petto . Io son quasi pentito
Del giuramento , onde chiunque osasse
Disubbidirmi , minacciai di morte .
Forse il divieto , e il giuramento in grado
Iddio non ebbe ? O pur così gli piacque ,
Che il trasgressor voglia punito , e l' ira ,
Che or ci palesa , allor deponga , e calmi ?
Ma se ciò fia , tristo colui , ch' è reo
Di tal delitto . Io giuro al grande Iddio
Salvator d' Israel , che s' anco ei fosse
Gionata stesso , sarà tratto a morte ;
Sebben non ho di che temer di lui ,
Che Abinadabbo , e più la sua virtute
Dell' innocenza sua certo mi fanno ;
Ma chicch' egli si sia , di nuovo io giuro

Sam. Ai giuramenti omai pon modo , e freno :
Tropo giurasti ancor quando il soverchio ,
E ma-

E malaccorto ardor della vittoria
 Chi si cibava a maledir t' addusse;
 Che le vite de' tuoi, e l' innocente
 Sangue, e forse il più puro non dovevi
 Per sì lieve cagion porre a tal rischio.
 Iddio a tuo costo ti vuol fare istrutto
 A non seguir sì follemente il cieco,
 E temerario ardor, che ai giuramenti
 Spinger ti fuole, e che al regal tuo stato
 Mal si convien; poichè de' tuoi la vita
 E' a Dio dinanzi preziosa, e sacra.
 Però sappi, ch' è irato; a' preghi tuoi
 L' Oracolo di Dio nega risposta,
 Perchè il giurato tuo divieto incauto
 Un innocente nell' errore ha tratto.
 Tu lo discopri, e 'l giuramento adempi:
 Così fia d' ambi vendicato Iddio,
 E tu risposta allor n' avrai.

Sau.

Chi fia
 Il colpevole, o Padre? Abinadabbo
 Forse, cui grave, e minaccioso in atto
 Rampognasti poc' anzi? Ei fora meglio
 Tosto saperlo, onde il nemico ancora
 Fuggiasco, e oppresso dal terror s'infegua.
 Tu, che lo puoi, ne lo disvela.

Sam.

Iddio

Di ciò mi fa divieto. E' suo volere
 Che l' antico costume in ciò si segua,
 E dall' urna ministra delle forti

C

Il reo

Il reo si tragga nell' aperta luce.
Ma ti sovvenga, che le forti, e l' urna,
Non la fortuna, e non il caso incerto,
Ma il consiglio di Dio governa, e regge;
Sicchè la mano riconosca d' onde,
Qual ch' ella sia, verrà l' alta sentenza.

Sau. Per te stesso, o Profeta, il suo comando
Empiuto sia, tu il Popolo raguna,
Tu all' opra intendi, e in questo loco istesso
Dell' evento m' invia tosto l' avviso.
Io frattanto n' andrò davanti l' Arca
Ad implorar dal Ciel pietade, e lume.
Meco faranno i Sacerdoti, e 'l sacro
Stuol de' Ministri, che hanno l' Arca in cura;
Anzi farò che in questa parte, e in quella
Sieno disposti, ed a pregar raccolti
Tutti di Levi i pargoletti figli,
Che nell' albergo del Signor si stanno
Del Santuario suo crescendo all' ombra.
Iddio talor dell' ira sua nel mezzo
Dall' umile pregar degli innocenti
Più volontieri disarmar si lascia.

Fine dell' Atto Secondo.

C O R O P R I M O

D I P I C C I O L I L E V I T I .

O Di Levi gentil giovin drappello,
 O Speme d'Israello
 Di che temi? ove fei?
 Odi gl'inviti miei:
 Se in Ciel s'udranno i nostri-pregghi ardenti ,
 Su le penne de' venti
 Scenderà del Signor pronta, e veloce
 La deflata voce.

Deh s'intenda, omai s'intenda
 L'alt'oracolo divino ,
 E ne' nostri cor discenda,
 Come fuol nel bel mattino
 La gentil rugiada eletta
 Distillar fu l'arsa erbetta .

Verdi valli ognor feconde ,
 Fortunato, e fertil piano ,
 Care al Ciel dilette sponde
 Dell'antico mio Giordano,
 Quando mai da voi , deh quando
 Se n'andranno gli empj in bando?

36 A T T O S E C O N D O

O Signor le stelle ardenti

Fanno in Ciel di te parole,

Di te per le vie lucenti

Parla ognor l'Aurora, e il Sole;

L'Aquilone, e la procella

Di te all'onda, e al mar favella,

Deh s'intenda ec.



OTTA

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Saule, Abiele.

Sau. **P**RESSO è il fatal momento, in cui l'annunzio

Qui mi verrà della sentenza acerba.

Oh come stranamente un freddo gelo

Mi corre dentro l'ossa, e via più sempre

Trema, e palpita il cor, nè so per cui!

Sebbene a che vincer mi lascio ancora

Da un van timor d'immaginato danno,

Se Gionata è pur salvo, ed innocente?

Eh muoja il reo, che per la morte altrui

Tanto affanno ad un Re mal si conviene.

Abi. Eccoti Abnero, che l'annunzio arreca.

SCENA SECONDA.

Abnero, Detti.

Sau. **E** BEN, che porti, Abnero?

Abn. Samuele

A te, Sire, m'invia, ma di tal nuova

Apportator, che mio mal grado io vengo.

Sau. Oh Ciel! Che farà mai?

C 3

Abn.

Abn.

Poichè nell'urna

Ebbe i nomi riposti, onde la forte

Infra l'armata, e la regal famiglia

Deciso avrebbe, al Ciel gli occhi levando

Pregò il Profeta, che il voler divino

Fosse a conforto d'Israello aperto.

Stavano attenti, timidi, e tremanti

Gli animi, e il vulgo; allor la sacra mano

All'urna ei stese, e fuor ne trasse, oh Cielo!

Del Re il nome, e di Gionata. Un terrore,

Una doglia, un pallor si sparse a un tratto

Sopra ogni fronte. Samuel di novo

Tra'l Padre, e il Figlio a giudicar s'accinse.

Ed ecco Io nol dirò, ma tu non fosti

Quel che le forti condannaro, e l'urna.

Sau. Gionata dunque? Oh Dio!*Abn.*

Sopra di lui

Cadde la forte, che a morir lo danna.

Sau. Intesi, Abnero, intesi. Al resto io debbo

Pensar con agio. Tu frattanto un fido,

E presto messagger tosto n'invia

Alla Reina incontro, e un mio le rechi

Comandamento espresso, che rimanga,

E ch'oggi più sacrificar non lice;

Il rimanente egli nasconda, e taccia.

Così libero a me fia quel consiglio

Seguir, che più convien. Vanne, e ciò adempi.

SCE-

S C E N A T E R Z A.

Saule , Abiele.

Sau. **A** Hi sciagura crudel! Dunque così
D'uno in un altro abisso mi travolgi,
E così mi deludi , e mi confondi?
Questa è la mia vittoria, e qui dovea
Lo sperato trionfo addurmi al fine?
Oh Patria! oh Israello! a questo prezzo
Dunque tuo Re m'hai fatto? Or che mi cale
Di scettro, e Regno, se mi togli un Figlio?
Rendimi il Figlio, e tienti scettro, e Regno....
Perchè mi scelse infra mill' altri il Cielo
Al periglioso sconosciuto incarco,
E un cor paterno mi lasciò nel petto?
E se la forza de' vulgari affanni
Sentir doveva, perchè Re mi fece?
Ecco dove mirar l'aspre minacce
Dell' irato Profeta Ecco la pena
Inaspettata del delitto mio:
Sebben qual può sì grave esser delitto,
Di cui questa non sia pena più grave?

Perdona, o Ciel , perchè de' tuoi rigori
Un paterno dolor parla, e si lagna
Già ben non so quel ch'io mi pensi, o dica.....
Almen poteffi al mio dolore il freno
Libero abbandonar nel mio disastro .

Ma perchè io sia misero appien, quest'anco,
Questa importuna mia grandezza il vieta.

Abi. Anzi, o mio Re, poichè fiam soli, è tempo
Di lasciar tutto al lagrimare il corso.

Sospira, e piangi a tuo talento, io sono
A te compagno nel dolor, nel pianto.

Così l'amore appagherai, così
La tua grandezza, e la tua gloria insieme,
Che la morte da te chieggon del figlio,
Salvo avran poscia tutto il lor diritto.

Sau. Tu pensi dunque, che non v'abbia scampo,
Nè Gionata sottrar possa da morte?

Abi. Pur troppo, o Re, che manifesto io veggo,
.... Che il Ciel crudele, e dispietato ognora
Ti perseguita, e insulta, e non fia mai
Se non col sangue tuo fatollo, e pago.

Sau. Ohime!

Abi. Ma, o Re, se i tuoi sospiri intendo,
Invan tu tenti di salvarlo. Hai contro
Un troppo formidabile nemico.
Sperar puoi tu, che Samuel si taccia,
E il Cielo, e se soffra apparir bugiardo
Senza accusar te stesso? Tu pur fai
Quanto egli è fier, che della sua fierezza
Vuol sempre a parte il Cielo, e che per nulla
La Corte, e il Campo di querele afforda.

Sau. Taci, Abiele, e se doglioso io sono,
Sia la mia doglia almen doglia innocente.
Non già del Ciel, nè del Profeta io temo,
Che

Che quantunque severi, ambo son giusti,
Di me medesimo io temo, anzi già sento
Destarsi in questo cor duo tai nemici,
Che non so, come alla lor forza oppormi.
Se Padre io son, Re sono ancora, e quindi
Se amor m'intenerisce, e mi ritira,
Quinci il regale onor m'invita, e sprona
Ad impugnare il ferro parricida.
Ahi che guerra crudel! già più non reggo;
Convien che meco io mi consigli. Andiamo,
Che muover di leggieri a questa volta
Gionata puote, che non fa qual fine
Abbian le forti, ed il giudizio avuto.
Tropo mi fora un tal incontro amaro,
Nè frenar mi saprei. Tu vanne intanto,
E con Abnero d'esplorar t'adopra
Le voci, e i sensi, che sul caso acerbo
Van tra le Schiere, ed a me tosto entrambi
Vi rendete; io n'andrò..... Deh che vegg'io?
Ohimè fuggiam

SCENA QUARTA.

Saulè, Gionata.

Gio. PERCHE', Padre, mi fuggi?
Padre, t'arresta, al tuo Gionata ancora
Neghi un paterno tuo guardo pietoso?
Dunque ancor tanto del divin silenzio
Affanno prendi, e non è ver che Iddio

Tosto

Tosto di dubbio, come udii, trarranne?

Dall' Arca, ov' io pur nel pregai, mi vengo.

Sau. (Oh Dio! egli l'ignora.)

Gio. E ancor non degni

Del paterno sembiante il figlio tuo?

Nè mi favelli?

Sau. (Ahi senza voce io fossi!)

Gio. Deh frena un dolor tanto. Iddio è pietoso,

No non temer: l' Oracolo ben tosto

Darà risposta.

Sau. Meglio fia, ch'ei taccia.

Gio. Ma il tuo dolor non scemerà, s'ei tace.

Sau. Più tosto di, che crescerà, se parla.

Gio. Dunque impuniti i tuoi nemici andranno?

Sau. A noi funesta sol fia la vittoria.

Gio. Come? Nè pur vuoi dunque il sacrificio

Più celebrar nella vicina notte?

Sau. Deh non parlar di sacrificio, o figlio!

Gio. Dunque di quello non mi vuoi tu a parte?

Sau. Ahi troppo ci farai!

Gio. Quai volgi enigmi?

Sau. (Io parlo, o taccio?) Oh Gionata, o mio figlio

Gio. Segui, e dichiara alfin.

Sau. Non posso, addio.

Gio. Deh ferma, o Padre, e non mi lascia in tanto

Crudele ambascia, per l'amor paterno (1)

Ten priego, per la mia diletta Madre,

Per quella, ch'io per te sempre nodrii,

Rive-

(1) S'inginocchia.

Riverenza, ed amor, parla, e palesa.

Sau. Gionata, forgi. Da me pur fia meglio
Infin, che non d'altrui tu lo rifappia:
Dunque il successo ignori, o Figlio?

Gio. Io nulla

Padre non so, che quinci dipartito
Innanzi a Dio, come il Profeta impose,
Con esso andai, l'amico infin che novo
Romor nel campo udito Abinadabbo
A discoprirne la cagion spedii,
Ed io qua venni intanto.

Sau. O figlio mio!

Oh non più figlio: è congiurato il Cielo
Ai nostri danni, e in te punita ei vuole
La colpa, ahimè! di cui sol reo son io;
Così le sorti han giudicato, e l'urna.

Gio. Qual pena debbo sostener?

Sau. Ah figlio

Come a te sopravviver potrò mai?

Gio. Dunque la morte?

Sau. Oh mio Gionata, ignoro

Per qual destino il Ciel crucciato vuole
Te condannato, ma te pur condanna
In questo giorno.

Gio. E qual sì grave colpa?

Sau. Anz' io da te del tuo delitto io chieggo;
Figlio che festi mai?

Gio. Ohimè! che m'era

Il tuo divieto, e il giuramento ignoto,
Onde

Onde inseguendo i Filistei nel bosco
 Da lunga inedia, e languidezza oppresso
 Due stille sol di colto mel gustai,
 Ecco il mio fallo; e per sì poco io muojo?

S C E N A Q U I N T A.

Abinadabbo, Detti.

Abin. **E** FIA pur ver ciò che nel Campo intesi?
 Che il tuo figlio, mio Re, che te, mio caro
 Gionata, a morte condannar le forti?

Gio. Troppo egli è vero, amico.

Sau. Oh Abinadabbo!

Ecco a qual fine, a qual misero fine
 Il tuo mal consigliato amor n' addusse.
 Il tuo mentir mi fe giurar di novo
 Del colpevol la morte, e via più stretto
 M'ha del legame, che discior vorrei.

Abin. E come, o Re? Nè io mentii, nè novo
 Nodo ti stringe a divenire ingiusto.

Che certo ingiusta la sentenza fora
 Onde dannar voleffi un innocente.

Gionata non è reo, che Iddio riguarda,
 Giustissimo ch'egli è, la mente, e il core,
 Onde l'umano adoperar misura.

Sau. Volontieri ti scufo, e vorrei anco
 Esser da queste tue ragion convinto.

Ma troppo me l'esperienza istrusse

A te.

A temer del Signor l'ira, e lo sdegno.
Oh non avessi io mai giurato, e mai
Cotal divieto non avessi imposto!
Pur se ancor qualche speme, e qualche scampo
All'innocenza rimanesse aperto,
Figli, il Profeta a interrogar n' andate,
E ad espugnarlo se possibil fia.
Poscia ei ne venga a me del suo consiglio
A farmi accorto, e del voler del Cielo.
Ecco i miei fidi. Va, prega, chi sa?

S C E N A S E S T A.

Saule, Abnero, Abiele.

Abn. **G**IA' lunge, o Sire, dalle nostre tende
E' il messagger, che alla Reina incontro
Su lieve corridor mosse sì tosto,
Che tu il comando me ne desti.

Sau. Almeno,
Se pure è scritto in Ciel, che il figlio pera,
Io dovrò sol pugnar contra me stesso.
Tropo, ohimè! troppo fora alla materna
Pietade, al pianto, ed al furor far guerra.
Ma tu, Abiel, quai discopristi affetti,
Quai nel Popol pensier? Se alla clemenza
Inchinassi, e al perdon, credi tu forse,
Che rumor ne forgeffe, oppur del mio
Cor, del paterno affetto entrano a parte?

Abi.

Abi. Indarno, o Sire, al vulgo vil t'affidi,
Che più dell' onde mobile, e incostante
Ad ogni vento trasportar si lascia.
Sebben pareva, che l'improvviso caso
Di Gionata pietade avesse desta,
E tumulto, e terror sparso per tutto
N'era al principio; or che sedati alquanto
Gli animi sono, e all'util lor rivolti,
Nullo pensier di lui par che gli punga;
Anzi per voglia della ricca preda,
Che perseguedo il Filisteo si spera,
S'ode un bisbiglio, un querulo rumore
Correndo gir tra l'inquieta turba,
Cui par che troppo la fatal sentenza
A cader sopra il reo sia tarda, e lenta.

Sau. Ahi! gente iniqua, che sì tosto oblia
Quanto debba a colui, che sol principio
Fu d'ogni lor vittoria, e senza cui
Saria pur anco sotto Gabaa oppressa
Dal vil timor, che impallidir la fea.
Ma se gl'ingrati il beneficio, e i meriti
Sprezzan così del figlio mio, mia cura
Sarà l'averli in altrettanto pregio,
Quanto prezzati men sono d'altrui.
Il sol paterno amor poco potea
Per sua salvezza, ma irritato, e punto
Da così nera sconoscenza, e folle
Sarà men lento a ritardar quel colpo,
Che il vulgo infano d'affrettar si pensa.

Abne-

Abnero

Abn. Sire.

Sau. Ma che far pens'io?

Io potrò forse quel, che in Cielo è fisso,

Impedir mai? Misero! a quai contrasti

Dei prepararti, ed a che guerra acerba?

Qual vittima a lui neghi? I Sacerdoti,

Le Squadre, e l'inflessibile Profeta

La chiede, e vuole, e più che tutti insieme,

La grandezza real la vuole, e chiede.

Ed io, che Re degli altri son, farei

Meno che ogn' altro generoso, e forte?

Come potrò colla corona in fronte

Al Popolo mostrarmi, a cui non seppi

Dar questo di reale animo esempio?

Chi presterammi omaggio? Or ceda il fangue,

Ceda l'amore alla grandezza mia;

Gionata muoja, se dal Ciel si vuole;

Io mostrerò, che non indarno Iddio

A regger scettro, ed a portar corona

D'infra tutto Israel me solo eleffe.

Muoja Ma sento risvegliarsi ancora

Altri nemici, e non men forti in petto.

Dunque potrò padre inumano, e crudo

Un innocente, e virtuoso figlio

Per sì lieve cagion dannare a morte?

E poi chi sostener, chi far contrasto

Può ad una Donna, ad una Madre amante?

Oh Dio! che l'alma da contrarii affetti

Or

Or quinci , or quindi risospinta ondeggia ;
 E pace aver non fa! Miei fidi, è duopo,
 Che di render procuri al cor la calma ,
 E per me solo meditando io vada
 Qual prender deggia, o rifiutar consiglio,
 Abnero, a me con Samuel ti rendi
 Quinci a non molto. Nella vostra fede
 Ripongo, amici, le mie cure intanto.

S C E N A S E T T I M A .

Abnero, Abiele.

Abi. **E** Cco omai tutto al voler nostro arride,
 I tuoi nemici istessi ecco in tua mano
 Metton quell'arme, onde sien vinti, e domi.
 Il Ciel medesimo , che dal vulgo sciocco
 Gli umani casi temperar si crede,
 In tuo favor è dichiarato, e quelle
 Insidie, che a fatica , e con periglio
 Condotta avrian la nostra impresa a fine,
 Ezzo seconda, e a compimento adduce.
 Or trionfa , Signor, che a morte vedi
 Condotta infine il tuo nemico, or godi
 Che la tua gloria, ed il supremo onore
 Senza rival ti godrai tutto in pace.
 Sì godi, e pensa..... Ma ti vegg' io pure
 Con mesta fronte, e di dolor coperta?
 Temi tu forse , ch'egli scampo trovi

Dalla

Dalla mortal sentenza?

Abn. Anzi ch' io temo
E raccapriccio al ripensare , Amico,
Ch' ella s'adempie. Ahime! goder non posso
Nè fo della sua morte , e tutta io sento
Di non fo quale orror l'alma turbarfi.
Non anco avvezzo ai gran delitti io sono,
Nè di tanto furor m'empie il mio sdegno,
Che senza doglia, anzi con gioja io miri
Saul tradito, ed il mio sangue sparso,
Come poss' io sì generoso, e forte
Garzon reale, ed innocente in preda
Abbandonar di cruda morte ingiusta?
Come del figlio sostener la doglia ,
La virtute , l'amor, la fede, il pianto?
Ah la crudel mia gelosia piuttosto
Io vincerò con ogni sforzo, o almeno
Se dal dolor, se dal furore oppresso
E vinto , e morto io son, morirò innocente.

Abi. Ti muori adunque , poichè sì ti piace ,
Signor , la morte, io non resisto; vanne,
Tra l'ombre va deriso, e invendicato;
Lascia pur la vittoria al tuo nemico;
Egli trionfi, e dall'amor paterno,
Che tanto già per sua salvezza è ardente,
Sia ritolto al destin , che lo condanna .
Egli di gloria ognor n'andrà più adorno;
Egli il comando , ed il favor godrassi
Dell' Armata, del Regno, e della Corte;

D

Per

Per lui faranno i trionfali onori,
E le vittorie, e i plaufi, e più feroce,
E più superbo andrà dopo il periglio;
Mentre negletto, e dispregiato, e solo
In braccio al tuo dolor tu ti ftarai,
Ed il fuo fafto col tuo van cordoglio,
Colla tua morte renderai contento.
Io rimarrommi al fuo furore efpofto,
O non curato giacerò nel vulgo
Degl'ignobil Soldati, io che fperava
Di giunger teco a sì diverfa meta;
Ma non io fofterrò cotanta infamia,
Saprò ben io o vendicarmi, o almeno
Mercè di quefta man, di quefto ferro
Incontrar morte più onorata, e chiara.
Quefta fia la mercè, che alla mia fede,
E a lunghi miei fervigj era ferbata.

Abn. Oh Abiele! ma chi può fanarmi
Del rimorfo crudel, che mi divora?
E come fenza calpeftare i dritti
Della natura, e l'innocenza, e il fangue,
Alla fua morte confentir pofs'io?

Abi. Sì, che le forti l'han dannato indarno,
Ed il poftente Samuele, e il campo
Contra di lui per me commoffo, a morte
Lo ritorrà, poichè tu n'hai pietade.

Abn. Ti placa, Amico, e al mio dolor perdona;
Sol che tu cofa mi configli, e imponga,
Cui la natura non ripugni, e il fangue,
Tutt'

Tutt'io farò , che della gloria mia ,
E della vita ancor mi cale.

Abi. E quando
Autor ti fui di parricidio , ed opra
Così crudel , che la natura offenda?
Che altro fa d'uopo omai , se non il corso
Delle cose seguir , che per se stesso
Liberò ti farà del tuo nemico?
Non vedi tu come Saule è astretto
Di condannare a certa morte il figlio?

Abn. Ma s'ei pur ceda , e per amor fia volto
A liberarlo , che far deggio allora?
Come all'interna mia pugna proveggo?

Abi. Non temer , che in Saul gran forza ognora
Ebbe amor di regnare , amor di gloria ,
E poi la cupidigia de' Soldati ,
L'autorità di Samuele , e infine
La lontananza della Madre insieme
Cospiran contro lui. Pur s'egli avvenga
Che 'l Re resista , il mio consiglio abbraccia .
Ei come udisti qui ti vuol fra poco
Con Samuel , s'io ben m'avviso , ei certo
D'ambi il consiglio chiederà , tu allora
Alla tua vita , all'onor tuo provvedi .
Con arte , e con ragion lo persuadi
Di rendere alle leggi il lor diritto ;
Gli rammenta l'onor , che quindi a lui ,
Ed al suo Regno ne verrà , timore
Del ribellante esercito gl'infondi ,

E la religion del giuramento,
Le forti, la salute d' Israello,
E il divino volere anco ricorda.
Ma sì che nulla dalle tue parole
L'accorto vecchio Samuel non possa
Il tuo pensiero discoprir, che forse
Tutto il nostro adoprar n' andrebbe a vuoto.
D' Abinadabbo non temer, che tosto
Il pianto asciugherà, quando nel grado
Sottentrerà del suo perduto Amico.
Il giovanile amor dura qual fuole
Neve recente, che dilegua appena
Di novella fortuna il primo raggio,
Ed il primo calor giunge a toccarla.

Abn. Andianne. Oh Ciel! Di tutto io temo, e parmi
Qui non esser sicuro, tu pur segui
De' tuoi consigli a farmi istruito, ond' io
Di questi armato, o 'l mio nemico opprime,
O se perir dovrò, pera da forte,

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Saule, Samuele, Abnero.

Sau.



A sì varj pensier, da tanto opposte
Cure, ed affetti combattuto io fo-
no,
Che della mente, e del mio cuo-
re invano

Richiamo i sensi, ed il vigore antico.
Io debbo un figlio il più diletto, e caro,
Il più felice, e glorioso, e prode,
Un figlio ver me tanto umile, e pio
Quanto contro a' nemici ardito, e forte,
Io 'l debbo, e per un mio divieto incauto,
Per un mio vano giuramento, il debbo
Barbaramente condannare a morte.
Ma contro questa sì crudel sentenza
Gridano l'amor mio, la sua virtude,
Anzi di mezzo al suo periglio istesso,
Poichè ignorando il mio divieto infranse,
La sua innocenza a disarmarmi forge.
Quinci il regale onor, la mia grandezza,
Quindi l'amor combatte, e la virtude.
Io sono in mezzo alla crudel procella
Senza che raggio di fedel consiglio

D 3

Mi

Mi si discopra, e mi conduca in salvo,
Deh voi però che del mio foglio il primo
Sostegno fiete, e mie fidate scorte,
Se giammai di Saul vi calse, e cale,
Voi mi reggete questa volta in tanto
Acerbo affanno, e la sicura via
Voi m'additate, sicchè l'alma incerta
Dal paterno dolor vinta non ceda.

Sam. Abnero parli, io farò noto appresso
Quel che mi spira d'opportuno il Cielo,

Abn. Sire, ben io vorrei qualche conforto
Al tuo stato recar, che teco io sono
Del tuo periglio, e del tuo danno a parte,
L'amor del figlio mio, del sangue i nodi
A Gionata mi stringono, e a te stesso;
Ma d'ogni parte riguardando io veggo
Chiusa ogni via allo scampo. A tutti è noto
L'esito delle forti, e a tutti sembra
Chiaro il voler del Cielo, e inevitabile
Di Gionata la morte; e s'anco ascoso
Al Popol fosse, come al Ciel sottrarlo
Che così manifesto lo condanna?
Dunque, o Re, confortar sol ti poss'io
A vincer di natura, e di pietate
La dura pugna, ed a più degni affetti
Degni di tua giustizia, e del reale
Tuo grado degni il forte petto aprire,
Sau. Oh quanto, Abnero, agevolmente puoi
Magnanimo mostrarti, e generoso

D'ogni

D' ogni periglio, e d' ogni mal sicuro,
Ma se il tuo figlio Abinadabbo avessi
Tu pure a rimirar in fresca etade
Delle funeree bende il capo avvolto,
Il collo ignudo sotto il ferro alzato,
Non così forse intrepido, e costante
Noi ti vedremmo, ma rivolto in pianto
Il tuo franco parlar correr furioso
Ad afferrar del Sacerdote il braccio.

Abn. Anch' io son padre, o Re, son padre amante.
Io la tua doglia, ed il tuo pianto approvo,
Teco a versarne son disposto anch' io.
Ma se ad un uom nodrito in mezzo all' armi
Un libero parlare si concede,
Libero parlerò. Sire, s' io fossi
Re fu tutto Israel stato trascelto,
E la gloria d' un Regno, e la salute
A me tra mille avesse il Ciel commessa,
E se dovessi ad Israel d' un figlio
Sagrificar, e alla sua gloria i giorni,
Forse il paterno amor vincer saprei;
Forse la cura del mio nome, e quella
Del popol mio tanto in me forza avria,
Che la natura fremerebbe indarno.
Io crederei che un' immortal vittoria,
Un Regno salvo, una sicura pace,
Un nome eterno, una divina impresa,
Una virtù real ben si potrebbe
Di poco sangue comperare a prezzo.

Sau. Le genti incirconcise, e le battaglie
Han fatto fede, e la faranno ancora,
Che per lo popol mio, per la mia gloria
Non son cotanto del mio fangue avaro.
Ma la virtù, ma l'innocenza, e i dritti
Di natura, e di fangue ancora onoro.
Per vano fasto, e per furor non debbo
Effer barbaro Padre, e Re crudele.

Abn. Anzi Re glorioso, e Padre invitto
Questo magnanim'atto ti farebbe.
Mira, Signor, come in te solo intesi
Han gli occhi tutte d'Israel le genti
Per veder se tu sappia i molli affetti
Vincer così come i nemici hai fatto.
Mira l'onor, che da sì nobil opra
A te verrà, mira coperti i campi
Delle tue squadre vincitrici, il fiero
Nemico oppresso, ed il suo seme estinto;
Le sue messi, i tesori, le torri, i templi,
Gli Dii profani, e le Città superbe
Accaron, Gette, e Siceleggo in fiamme.
Vedi Israello trionfante, e l'Arca
Tra i lieti canti de' Leviti, e gl'inni
La terra ostile passeggiar sicura,
E trionfar di chi insultolla un giorno.
Mira infin la tua fama, onde ai remoti
Tempi futuri celebrato andrai
Vendicator del Popolo di Dio.

Sau. Quanto mi vanti, Abner, non val la vita
D'un

D'un Gionata, d'un figlio; ogni grandezza

A sì gran costo guadagnata è nulla.

Se il figlio mio non salvo, il tutto io perdo.

Abn. Ma come omai salvarlo? Il Regno, o Sire,

L' Armata, il Ciel da te lo chiede, e vuole.

Qual contro tanta forza argin porrai?

Speme, ed ardor già il popol tutto invase

Di veder spenti gli avversarj antichi

Per tai vittorie, e se sicuro, e lieto.

Il feroce soldato impaziente

Di diffetarfi del nemico sangue,

E compir la terribile vendetta

Altro non chiede, che conflitto, e strage.

Chi sa fin dove un forsennato ardore

Condur la fiera Soldatesca puote

Della vittima sua frodata, e priva?

Diran, Signor, che tu pur fosti il solo

Che alla patria, alle spose, ai cari figli

Rapiti gli hai, e sotto l' arme addotti

L' impeto a sostener de' Filistei

Sol da Gionata offesi, e provocati.

E che quando per te, per lui la vita

Posero a rischio, ed in oblio le case,

Che vendicati voi, domi i nemici

Della vittoria, e degli stenti sono

Presso a cogliere il frutto, il sol Saule

Fa lor più affai de' Filistei contrasto,

E per tanto che han sparso essi per lui

Del proprio sangue ei lor nega due stille.

Ma che dirò se del voler di Dio

Sam. Taci, Abnero, e non por la lingua in Cielo,

Io del voler di Dio render ragione

Saprò meglio di te, tu ne faresti

Così mal uso, come d'altro hai fatto.

Sovvenir ti devria, che tal t'ascolta,

Cui Dio talor della sua luce accende

A discoprir delle parole infinite

Il vero senso fin del cuor nel fondo.

Ma se pur questo oblii, ripensa almeno

Che al Re dinanzi e a Samuel tu parli,

A quel cui sempre la giustizia, e il retto

Piacquer così, come d'un' alma infida

Il maligno adoprar ebbe in orrore.

Abner, la cieca passion raffrena,

Onde il veneno a te sol fia funesto.

Non parlerò più chiaro, e non è d'uopo

Che altri m'intenda, poichè tu m'intendi,

A te, Saul, non è mestier, ch'io faccia

Di me risovvenir, tu fai, che infino

Dal dì, che il freno della gente Ebreo

Nelle tue man riposi, i miei consigli

E l'opre ognor furo a tuo pro rivolte,

Tu fai, che nulla ambizion di Regno,

Nulla invidia, e livor, nullo interesse

Mi fe dal dritto mai torcere i passi.

Quanto parlai la ragion sola e il giusto,

O il volere del Cielo in cuor mi pose;

Con queste scorte a consigliarti or vengo.

Tanto,

Tanto, o Re, del tuo duol sento pietade,
Quanto i meriti di Gionata, e la rara
Sua virtute il suo mal rendonmi acerbo,
Ma tu stesso del figlio hai la condanna
Con iterato, e sacro giuramento
Inevitabil fatta: egli pur troppo
Di qualche colpa non è affatto immune.
Dio reggitor dell' Urna, e delle Sorti
Reo del suo sdegno il manifesta, e scopre,
Per ogni parte ch'io rivolga il guardo,
La tua sciagura, e la sua morte incontro,
Pensa però che de' passati errori
Con ciò vuol Dio, che tu risenta il peso,
E contra l'avvenir t'armi, e ti guardi:
Più cauto egli ti vuol, più a lui soggetto,
Più degno di regnar su la sua gente.
Gionata poscia colla sua sventura
Mondar pretende d'ogni macchia, e farlo
Degna dell'amor suo cura, ed obbietto;
Così nel danno, e nell'error d'entrambi
Il sommo Dio glorificar si vuole.
Al suo voler però china la fronte,
Ed usa all'uopo, o Re, di tua fortezza;
A te, a tuo figlio ad implorarla io vado.

SCENA SECONDA.

Saule , Abnero .

Sau. **O**H Dio! troppo m'avveggo ogni mio sforzo,
Ogni pianto esser vano. Io cedo al Cielo,
Poichè ceder m'è forza . Abnero, tosto
Fa che Gionata a me ne venga. Almeno
Non sì amara gli sia questa sentenza,
Se da un Padre l'udrà, che tanta parte
Del suo dolor risente , e del suo danno .

SCENA TERZA.

Saule solo.

ECco dove son giunto . Ahi cure, e mali
Che circondano un Re! deh quanto meglio
Era restarmi al pastoral mio tetto
A pascer greggi, ed a guardare armenti!
Ivi non odio, e non affanno alberga,
Non i gravi perigli, e i fier disastri .
Ivi securi fan corona intorno
Al padre antico gl'innocenti figli
Tanto più lieti, quanto men fastosi.
Oh dove siete giorni miei felici,
Notti tranquille, solitaria vita!
Qui solo invidia m'accompagna , e duolo,
Sonni

Sogni inquieti, faticose cure,
Timor, periglio, pentimento, e danno.

S C E N A Q U A R T A.

Abiele, Saule.

Abi. **S**IRE, qui giunge frettoloso un Messo,
Che la regal famiglia esser non lunge
Colla Reina apporta. Ella alcun tempo
La via smarrendo errò pei folti boschi,
Che son gran spazio ad Aialon d'intorno:
Onde non ebbe il Messagger, che i tuoi
Voler contrarii le recava, incontro.
Già s'ode il suon delle foriere trombe

Sau. Così dunque infelice, o Ciel, mi vuoi,
Così confuso appien? Ma non fia vero,
Ch'io vinto cada; tanto fermo, e saldo
Render mi vo', quanto la sorte è avversa.
Non farà no, che i concepiti sensi
Di fortezza, e d'onor io nudra indarno.
Contra l'ira del Ciel non v'ha riparo,
Nè da lei sperar posso altro, che pianto.
Corri, Abiele, e alla Reina porta
Un mio real comando; ella per poco
Dalla Città lontano il passo arresti.
Sappian le Guardie il mio voler, chiunque
Di Gionata il periglio a lei fa noto,
Lo sdegno mio n'incontra. Ecco lui stesso.

S C E-

SCENA QUINTA.

Gionata, Saule.

Sau. **G**IONATA appressa, ma non più Saule,
Non più in me trovi un Padre, io son severo,
Odioso, implacabile, crudele
Giudice, e Re; ma più severo affai,
E implacabile è il Ciel. Il Cielo è desso

Gio. Non più, Signor, t'intendo. Il tuo dolore
Omai cessa da te, nè tu, nè il Cielo
Crudeli fiete. Io il consultai finora,
E la forza, che or vedi, indi mi venne.
Iddio di tutto è donator, di tutto
Siam debitori a lui. Tu mi donasti
Questa misera vita, e tu la spoglia.
Con quella riverenza, onde t'amai,
E t'ubbidii finor nel viver mio,
Saprò onorarti, ed ubbidirti in morte.
Non mi vedranno lagrimante al colpo
Il collo offrir, così morirò, che ognuno
Vegga, e conosca, che del regio onore,
E di Saule degno figlio io muojo.
Non è, il confesso, che la mia sciagura
A me grave non sia, sentomi in seno
Tutta l'alma turbarfi, e la natura,
Che della vita il più bel fior si duole,
Che troncato mi sia, che le speranze
De' cari genitori, e d'Israello

Sien

Sien anzi tempo in me recise, e in mezzo
Alle vittorie, ed ai trionfi istessi
Del Popolo, e del Padre, questa vita,
E per faggiar di poco mele, io perda.
Ma il giusto Ciel, che mi condanna, ei pure
L'animo m'avvalora, e mi conforta.
Sì Dio del Ciel, Dio di Giacob, d'Abramo,
Che l'alma inferma invigorisci, e infiammi,
Del tuo fervo fedel la pronta morte
In olocausto alla tua gloria accetta.
Solo, o Padre, e Signor, pensa ti prego
Che della mia sventura entrano a parte
Una diletta madre, un fido amico,
I quali, ohimè! la tua virtù non hanno,
E sono in sul fiorir della più lieta
Gioja, e speranza privi in me per sempre
D'un caro figlio, d'un diletto amico,
E ad un'amara inconsolabil doglia
Senza conforto abbandonati in braccio.
Tu li consola, tu sostienli; e in guisa
Li favorisci, che per te lor sembri
Di non avermi in questo dì perduto.

Sau. Oh figlio! Oh troppo è ver! non so per quale
Nostro fiero disastro il Ciel ti vuole
Per me dannato a morte. Invano io feci
Ogni mio sforzo, invano ogn'arte oprai
Per serbare i tuoi giorni, anzi conosci
Sin dove l'amor mio tratto m'avea;
Per tuo scampo non sol trionfi, e spoglie,
Ma

Ma gloria ancor sacrificava, e regno.
 Ma che giovar può ciò se questo io perdo,
 E te non salvo? Al fin ceder n' è forza
 Alla legge del Ciel, ma tu sia certo,
 Ch'ogni gioja per me teco sia spenta,
 Odioso mi sia senza te il giorno,
 Odiosa la vita, ognor la cara
 Tua viva imago mi farà davante
 A far più grave il mio cordoglio eterno.
 Intanto, o figlio, ogni tua cura in questo
 Paterno sen riponi, alla tua madre,
 Ed al tuo amico sien rivolti tutti
 Que'che per te d'amor nodria pensieri;
 Tu a coronar la tua fortezza invitta
 Quinci più non uscir, fin che i miei Duci
 Non ti guidino altrove. La Reina
 Non dei veder, troppo romor ne fora,
 Troppo dolor per te, per me, per Lei.

S C E N A S E S T A.

Abinadabbo, Detti.

Abin. COME, Signor, il vero dunque ascolto?
 Tu dunque a morte il figlio tuo condanni?
 Tu sei Padre, tu Re, tu l'ami, ei muore?
 Quest'è l'amor, e quest'è la mercede,
 Che tu gli rendi per cotanto amore,
 Per cotanta virtù, per tanti meriti?
 Quest'è il trionfo, ch'alla sua vittoria

Tu

Tu preparavi, e l'aver te salvato
Con Israel pagar si dee col sangue?
Deh non fingere, o Re, tanta tristezza,
Che un troppo chiaro testimon smentisce.
Chi lo condanna? l'innocenza forse
Venuta in odio al Ciel? Che Urna, che Sorti?
E' sempre giusto il Cielo, è giusto Iddio,
Non del sangue innocente è sitibondo,
Ma gli empj opprime, e l'empietà condanna.
Me nè timore, nè rispetto alcuno
Farà, che opprimer lasci un innocente,
Un tanto amico, un Gionata. Sien vinti
Gl'Ebrei, trionfi il Filisteo Sebbene
Qual danno a noi dal viver suo deriva,
Qual trionfo al nemico? E quando ancora
Sostenemmo per lui guerre, e ferite?
Dove i torrenti, che del nostro sangue
Corser per sua salute, e dove i campi
Per sua cagion di morti ricoperti?
Ecco le prove onde mostrar conviene,
Che si è tentato di salvarlo almeno.
Ma se nulla si fece, egli non debbe
Dunque morir, io m'opporrò, io solo
Le sue ragion dirò, io pugnerò,
E per esso morirò, ch' alfine io sono
Di lui più reo, poichè in error t' addussi.
Sì Re, sì Padre, io, se v'ha qui delitto, (1)
Io sono il reo, io che le frodi ordii,
E Per

(1) In ginocchio.

Per ingannarti, e che a giurar t'astrinfi.

Ma nulla ha contro te questo meschino

Ofato, nè tramato. In me rivolgi.....

Sau. Oh figli, oh Regno, oh Re Saule, oh Dio!

SCENA SETTIMA.

Gionata, Abinadabbo.

Gio. **A** Mico, il tuo dolore, l'amor mio
Già mi penetra il cor, lascia ch'io compia
A quel Signor, che lo richiede, e vuole,
Il sacrificio fortemente offerto.
Tu ti vivi felice, e qualche volta
Di me ti risovvenga; Amico, io parto.

Abin. Ferma.

Gio. Che vuoi?

Abin. Dove ne vai?

Gio. A morte.

Abin. Tu pur crudel più non m'ascolti? Questo
Quest'è l'amor, questa la data fede,
E l'amicizia, che giurasti eterna
Al tuo Abinadabbo? E tu puoi dunque
Correre a morte, e me lasciar deserto?

Gio. Sì caro Abinadabbo, io debbo al Cielo,
Al Regno, al Padre questa vita. Indarno
Di smovermi procuri, indarno accusi
Il mio fedele amor, che non è reo.
Io t'amo quanto in pria t'amai, m'è grave
Perder

Perder la vita, perchè a te fu cara ,
Anzi al riposo degli antichi Padri
Coll'alma sciolta dal corporeo velo
Meco verranno la memoria eterna,
E l'innocente amor d'Abinadabbo.
Ma deh per questo amor io ti scongiuro,
E per la nostra lunga fede, Amico,
Che grato al Ciel, che di te stesso degno
Lasci, ch'io cada fortemente, e segua
L'inevitabil legge in Cielo scritta.
Io ti prometto, ch'una volta ancora
Pria di morir ci rivedrem se'l vuoi.
Or per estremo pegno di tua fede,
Allor che io lasci la mortal mia spoglia,
Amico, andrai alla mia Madre; dille,
Che lieto io muojo, che il suo duol rattempri,
Pensando alfin, che gloriosa morte
Vado a incontrar, non un supplizio, e come
L'ubbidienza dell'antico Abramo
Nell'immolare al suo Signore un figlio
Padre d'eletta, ed infinita gente
In premio il rese, tale a lei di prole
Miglior daranne ricompensa. I miei
Dolci fratei saluta. Amico, addio.
Abin. Ahi dipartenza! Ma non fia giammai,
Che tu senza di me viva, nè muoja.

Fine dell' Atto Quarto.

CORO SECONDO

DI PICCIOLI LEVITI.

O Desolato, e squallido,
O dell' antica gloria

Ignudo fatto e povero

Infelice Israel!

Chi mi darà di lagrime

Amare inconsolabili

Due larghe fonti a piangere

Il tuo destin crudel?

Spoglia, deh spoglia, o Patria,

Gli allegri panni, e l' aureo

Tuo crin disperdi all' aria,

Che il tuo Signor di collera

Acceso altrove volgesi,

E la tu' antica gloria

Porta lontan da te.

Tu mesta, e solitaria

Piena non più di popolo

Ti spargi il crin di cenere:

Prendi siccome vedova

Le vestimenta lacere

Sedendo inconsolabile

Senza corona, e Re.

Ahi coll' invitto Gionata

Manca la tua vittoria:

Già

Già l'infedele, e barbaro

Nemico a te rivolgesi:

Già d'alto lutto ingombrati,

Già di catene ferree

Egli ti grava il piè.

Ti desta, o Dio, ti desta

Contro i nemici tuoi:

Il nembo, e la tempesta

Manda a pugar con noi.

L'incirconciso stuolo

Disperdi in un momento,

Come disperde a volo

L'aride foglie il vento.

Signor, tuo nome santo

Non mai tra lor s'intende:

Odasi grido, e pianto

Ne le superbe tende.

Tu fa su i figli spenti

Le madri dolorose,

Tu vedove e dolenti

Fa l'idolatre spose.

Ti desta ec.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Abnero, Abiele.

Abn.  L Re alla fin poichè ondeggiò gran tempo

Tra tuoi pensieri ora la mente a questo,

Or a quello volgendo, or a pietate,
Or al rigor piegando, la sentenza
Pronunziò, ma sì, che se pareva
Anzi che altrui di condannare a morte,
E' s' io davanti a lui molto pensoso,
E molti dubbj a replicarmi inteso,
Ratto non mi togliea, forse pentito
Un'altra volta si farebbe. Or vengo
Per suo voler a trar Gionata a morte.
E' ver, che appieno estinguere non posso
La pietà, che il mio figlio in sen mi muove.
Ei va gemendo, e ricercando intorno
Gionata sempre, e lui chiamando a nome;
Or freme, or piange, e d' uno in altro loco
Cerca, e s' aggira, come fuol smarrito
Agnel, che solo alla foresta oscura
Va richiamando col belar frequente
Nell' alta notte la perduta madre,

Che

Che al digiuno covil rapissi il lupo.

Ma se Gionata muore, e il Ciel lo dannà,
Goder pur deggio di vedermi tolto
Dinanzi agli occhi il mio rival, dal cuore
L'antico cruccio, e vendicato ancora
De' modi altieri, onde Saul poc'anzi,
Mentre consiglio mi chiedea, m'offese.

Abi. Or tempo è di goder, già tutto è in punto,
Già schierata è l'armata, e destramente
Gli animi, e il vulgo assicurar mi seppi
Con gran promesse, e con maggior speranze,
Sicchè a tumulto non gli desti il pazzo
Loro amor verso Gionata. Noi siamo
Alfin di noja, e di periglio usciti
Felicemente, anzi vè qual ci aspetta
Rara fortuna, e a qual sublime altezza
Noi poggerem, poichè fia polve, ed ombra
Colui, che sol già ne facea contesa.
Vedi dell'arti mie, de' miei consigli
Il frutto infin. Queste mi furo scorta
Della privata mia fortuna un tempo
A superar l'oltraggio, ora con queste
Chi fa fin dove salirò con teco?
Fremano pure invan Noioso incontro.

SCENA SECONDA.

Abinadabbo, Detti.

Abin. **O** GIONATA, ove fei? Deh se ti cale,
Padre, di me, se della vita mia
Penfier ti punge, tu mi sia pietoso,
Tu mira il pianto mio, tu mi foccorri,
Giacchè cotanto m'è contrario il Cielo,
Che ai gridi, ai preghi, alle querele mie
Sordi, e crudeli ritrovai finora
Un Re, un Padre, un Profeta, ed un Amico.

Abn. Io già cedo, Abiele, io non resisto.

Abie. A che d'inutil lai, di vano pianto
Giova, Signor, empir la Reggia, e 'l campo?
Questa tua doglia intempestiva è omai,
Che il Ciel, la terra congiurati insieme
Di Gionata la morte hanno prefissa.
Qual puote a tanta forza argine, o freno
Porre un Garzon, che di null'altro è armato,
Che di preghi, e di pianto? Or di prudenza
E' maggior uopo, e di coraggio è tempo.
Il tuo valore, i meriti tuoi, la fede,
I nobili pensier, l'etade, il sangue
Nulla varrian, s'or non sapeffi usarne.
E credi tu che nel sepolcro ancora,
La fè si ferbi, e l'amicizia? Adunque
Buon fenno fia dimenticar l'Amico,
Poichè

Poichè il dolerti, e il lagrimare è vano,
 Cura te stesso, affai curasti altrui,
 E quella fede che ad altrui serbasti,
 E che serbata troppo a lungo fora
 Inopportuna, omai serba a te stesso.
 Alle speranze serba

Abin. Io t'ho sofferto
 Affai, crudele, e affai t'ho inteso. Appena
 La riverenza al genitor m'arresta
 Sì ch'io de' tuoi consigli, e de' tuoi detti
 Quella mercè che ti si dee non renda.
 Benchè nè pure di cader sei degno
 Per questa man, che ancor tra i Filistei
 Anime forti è a ritrovare avvezza
 Del tuo castigo al Ciel lascio la cura,
 Ma non osar di più venirmi innanzi

S C E N A T E R Z A.

Gionata, Detti.

Abin. **G**IONATA

Gio. O Abinadabbo!

Abin. O mio Signore!

Poichè il dolce d'amico usato nome
 Teco più non mi giova, anco una volta
 Di questo tuo servo felice un tempo
 Or per te infelicissimo ti prenda
 Alcun pensiero; d'una grazia estrema

Ti

Ti deggio supplicar. Lascia ch' almeno,
 Se da morte salvar non ti poss' io,
 Al fatal loco t' accompagni, dove
 De' miei supremi uffizj abbia il conforto,
 E dove del mio amor, della mia fede
 Un chiaro pegno, ed ultimo ti renda.

Gio. Serbami, Amico, la tua fe, ch' io lieto
 Con questo pegno incontrerò la morte.
 Questo è l' uffizio, che mi fia più grato.
 Intanto soffri, che il dolore io freni,
 Onde turbarmi l' amor mio ritenta.
 Lascia, che forte, e di te degno io vada
 A ritrovar con gloriosa morte
 L' ombre beate de' Maggiori nostri,
 Che al gran Dio d' Israel moriro accetti.
 Da te con questo mio tenero amplesso
 Eternamente mi divido. Addio.

Abin. Ah nò!

Abn. T' arresta, io te' l' comando. Andiamo.

SCENA QUARTA.

Samuele, Saule, Abinadabbo.

Sau. **Q**UEGLI è mio figlio, che là vien condotto;
 Oh Abinadabbo! Oh Dio questo garzone
 Tutti gli affetti colla sua presenza
 Mi mette in nova, e più crudel tempesta.
 Deh finchè l' alma al suo vigor ritorni

Da

Da me per poco t' allontana, o figlio.

Abin. Forse per sempre m' allontani, o Sire.

S C E N A Q U I N T A.

Saule, Samuele.

Sau. **E** Tu Santo Profeta, e tu cui sono
I Regni in cura, e i Re, tu, che conosci
In quanti flutti d' amarezza ondeggi
Questo povero cor, tu di consiglio,
E di conforto lo sostieni, e reggi,
Sicchè non ceda, e abbandonato, e vinto
In braccio al suo dolor meco non cada.

Sam. Per questo a te ne venni, o Re, nè in tanta
Tua doglia di lasciarti il cor mi soffre;
Anzi a te il tuo Signor ora m' invia,
Perchè nel colmo della tua sventura,
E de' castighi tuoi tu non oblii,
Ch' egli è pietoso ancor, che di te prende
Cura e pensier, che in lui t' affidi e sperì,
Se il suo soccorso fedelmente implori.
L' acerbo caso del diletto figlio,
Il tuo danno, il tuo duolo esser ti ponno,
Per quanto ancor di vita, e regno avrai,
Cagion di grazia, e fonte di salute.
Odimi adunque, e nelle mie parole
Alleviando il tuo cordoglio a un tempo
Dai benefizj antichi, e dai presenti

Disa-

Disastri tuoi ad ubbidire a Dio,
Ed a regnar fu la sua gente imparà.

Sau. Parla, o Profeta, e quel che Iddio ti spira
D'opportuno a mio pro franco palesa,
Che l'alma oppressa dall'acerbo affanno
Il suo Signor meglio ricorda, e ascolta.

Sam. Già corre un anno, il fai, che l'incoostante
Popolo Ebreo, che ben cent'anni e cento
Per variar di tempi, e di vicende
Altro Re mai, fuor che il suo Dio non ebbe;
Ingratamente d'un Monarca il chiese.
Che non fec'io, che allor non dissi indarno?
Ma tanto il fasto, e lo splendor del trono
D'ognuno agli occhi aveva fatto incanto,
Che disdegnando quai pastor d'armenti
Un Gedeone, ed un Sanson miraro.
Pure il Signor non so se irato, o pio
La lor richiesta d'appagar m'impose.
Tu ti ricordi ancor quale, in qual atto,
E in quale arnese a Masphat mi t'offristi.
Tu fai che invece del perduto armento
Iddio colà ti fè trovare un Regno,
E in aureo scettro, ed in regal corona
Ei ti cambiò la pastoral ghirlanda,
Anzi il tuo cuor ei ti cambiò nel petto,
E gli umili pensier, le basse voglie
In reali, e magnanime converse.
Egli al tuo fianco da quel dì ne venne
Fedel, nè so qual più custode, o guida

Indi-

Indivisibilmente in ogni impresa,
E tanto altr' uom ti fece, e tanto in petto
Di divina virtude egli t'accese,
Che in Israel maravigliando udisti
Infra i Profeti annoverar Saule.
Chi gli atterriti Ambasciator di Jabes
Ad implorare il tuo soccorso addusse?
Benchè l'aratro faticoso, e i buoi
Esercitando nei paterni campi
Re ti cercaro, e ti trovar bifolco:
Eppur vedesti a uno squillar di tromba
A' cenni tuoi sotto le tue bandiere
Trecento mila Israeliti in campo:
Vedesti il Re Naaffo a te davante,
E 'l barbaro Ammonita in fuga volto
Sottrarsi al fulminar della tua destra,
Che tu medesimo ancor non ben sapevi
Come alle marre usata appreso avesse
A trattar l'asta, ed a brandir la spada:
Qual fu poscia quel dì, che di trionfi
Non fu segnato, e di vittorie illustri?
E questo, in cui tu ti lamenti, e piangi,
Il giorno è questo pur, ch' in ogni parte
Di fangue Filisteo la terra inonda.
Questi, e mille altri, o Re Saul, si furo
Del tuo Signore i benefizj; or quale
Tu gli rendesti ricompensa il fai,
Nè la tua doglia, a te l'antiche offese
Rimproverando, inacerbire io voglio.

Pure

Pure a giovarti or ti richiama in mente,
Come non pria sul real foglio affiso
L'onnipotente man, che vi ti pose,
E col divino il mio comando espresso
Dimenticasti, e violasti a un tempo.
L'alta minaccia, e la vendetta orrenda,
Che pe' l tuo fallo ad intimarti io venni,
Lo scettro a te ritolto, e la corona,
E' l nuovo fucceffore anco ricorda.
Pur se il divin consiglio io ben comprendo,
A disperar non hai, che la presenza
Di Samuele suo Profeta, ond'egli
Pur anco ha in grado d'onorarti, è affai
Chiara argomento della sua clemenza.
Ma tu se faggio sei, questa, ch'ei ferba,
Pietade estrema dileguar non lascia,
E con fedel ravvedimento il braccio
Vendicator finchè è sospeso arresta.
Se no qual gonfio, e rapido torrente,
Che lungo tempo raffrenato accrebbe
Dell' acque il peso, e della piena immensa,
Che soverchiando ogni argine repente
I pian soggetti, e l'ampie valli inonda,
Tal si rovescierà sopra il tuo capo
Il divino furor con tal ruina,
Che all'alto orrendo suon tutte le genti
Ambe l' orecchie rintuonar s'udranno.
Ma se fedele, e paziente, e cauto,
E di se degno ti conosca Iddio,

Re di te più felice, e glorioso,
Nè alcun del tuo più fortunato Regno
Sarà tra quanti l'ampio mar circonda.
Se a me no'l credi, alla presente il credi
Clemenza sua, ch'a farti lieto è intesa.

S C E N A S E S T A.

Abnero colla spada nuda, Detti.

Abn. SIRE, che stai? Tutto in rivolta è il campo,
Gionata è tolto al Sacrificio, i Duci,
I Soldati, ogni gente all'armi corrono
Infuriati, indomiti, feroci,
E fremono, e minacciano, e si stringono
A Gionata d'intorno alto giurando,
Ch'ei non morrà, finchè effi vita avranno.
Me colle Guardie hanno respinto, e mille
Spade Abiele trucidato, e morto.
Chi quà, chi là

Sau. Pur anco, o Ciel! non era
Già cheto il campo, e chi in tumulto il pose?

Abn. Chi 'l crederebbe, o Sire, il figlio mio,
Che mentre all'Ara Gionata era tratto,
Ruppe i divieti, e alla Reina corse,
Cui del figlio la morte era anco ascosa.
Io dall'alto lo vidi aprir la folla
Feroicamente appunto allor, che Gionata
Per piegar stava le ginocchia al suolo.

Dietro,

Dietro d' Abinadabbo la Reina
Ululando venia tra le divise
Turbe attonite il crine all' aria sparso,
E piena il volto di pallor di morte.
Al figlio giunta si scagliò fremente
Il sospeso a ghermir ferro omicida,
E del suo petto facea scudo al figlio.
Allor con cenni, e tronche voci, e grida
L' innocenza, il valor, l' amore, i meriti,
Ed il sangue di Gionata alle Squadre
Rammentava altamente. Abinadabbo
Scorrea tra il vulgo, e tra le file all' ira
Gli animi commovendo, e alla pietade.
Prima un bisbiglio, e un fremer fardo udissi
Gir tra la plebe, che il presente aspetto
Della madre, del figlio, e dell' amico,
Ma più l' amore mal sopito in seno
Già pietosa facea, poscia improvviso
Un feroce gridar levossi al Cielo,
Un fremito, un tumulto, un dare all' armi,
Onde Gionata a forza a noi fu tolto,
Ed or salvo si vuol, se a porvi freno
Non vieni, o Re, colla real presenza,
E a decider di Gionata la forte.

Sau. Io io verrò. Vedrà la turba folle,
Chi regna in Israel. Tu dal Ciel volgi
Un guardo, o Dio, pietosamente, e mira
Gli estremi sforzi onde natura, e sangue,
Ed il paterno cor vince Saule.

Sì,

Si, muoja.

Sam. No, viva, contento è Dio.

Sau. Che?

Sam. Sì, t'accheta, o Re, tuo figlio è salvo.

Sau. E tu pur mi deludi', e non per anco

Dell' infinito mio dolor sei pago?

Sam. Io nè deluder, nè mentir mai seppi.

Quel Dio che condannar per me r'impose

Gionata a morte, e 'l tuo dolor volea,

Or ti vuol lieto, ed il tuo figlio assolve.

Egli è che il campo alla pietade accende,

E col favore popolar ti parla.

In grado è a lui, poichè la sua vendetta

Nel tuo affanno ha compiuta, e in quel del figlio,

In entrambi esaltar la sua clemenza.

Sau. Oh Ciel! Dove son io, quai cose ascolto?

Dunque fia ver, che dal profondo abisso

Della mia doglia, e del mio danno immenso

Passo improvviso ad una gioja estrema,

E Padre felicissimo, e Re sono?

O Signor d'Israello, o suo Profeta

L'alma assalita da contrarii affetti

Voi foccorrete, e da sì larga piena

Di subita allegrezza oppressa, e ingombra,

Sì che a una morte dolorosa tolto

Dalla letizia non sia vinto il core

Che già tutto l'innonda, e lo foverchia.

SCENA SETTIMA.

Gionata, Abinadabbo, Detti.

Gio. **P**ADRE, perdona il troppo ardor, che il campo
Trasse a romor per la salvezza mia,
Che s'egli pur colpevole ti sembra,
Io son fedele ancor, sono innocente;
Io con inganno alle lor man mi tolsi,
Alle materne braccia, alle difese
Per ricondurti a piè la a te dovuta
Vittima pronta al Sacrificio ancora.
Eccoti il petto. Il ferro

Abin. Io fui deluso!

Oh folle! ed io pur gli credetti?

Sau. Oh figlio!

Eppur ti veggio, eppur sperar poss'io,
Che teco all'alma travagliosa, e mesta
La dolce torni antica pace? Oh caro!
Ascolta Samuel, pensier più lieti
Egli c'ispira, io già parlar non posso
Vinto che sono daila gioja estrema.

Gio. Gioja, lieti pensier, quai voci ascolto?

Sam. Sì, Principe, nel Ciel già rivocossi

L'aspra sentenza. A Dio cotanto piacque
La tua fortezza, e la real virtude,
Che d'averti già posto al gran periglio
E' contento non pur, ma nuove palme

Vitto-

Vittoriose al tuo valor prepara.

Gionata ad un miglior tempo riserba

Questa costanza invitta, e piaccia al Cielo,

Che lungamente tu serbar la possa.

Gio. O Profeta, or maggior uopo ho di questa.

O Dio, conosco della tua clemenza

La condotta ammirabile, e l'adoro.

O caro Padre, o mio fedele amico,

O me beato, e lieto! In un momento

Vita racquistò, e della vita affai

Più cari Genitor, più dolci amici.

E tu perdona

Abin. O mio Signor, che parli?

Oh Gionata, son io fuor di me stesso,

E a me tuttora, e agli occhi miei non credo.

Tu vivi, e spiri, tu se' salvo, e lieto.

Io pur anco t'avrò compagno, e amico?

Come a tanto piacer regger poss'io?

Abn. Piacciati, o Prence, del mio figlio i sensi

Accogliere sì, ch'io v'abbia loco, e parte.

Sia l'amor suo di qualche errore ammenda

In che Abiel mi trasse, ond'io lo vidi

Con orror del suo sangue intriso, e lordo.

Sau. Più star non giova; la tua madre, o figlio,

Cui l'innocente ancor fraude trattiene,

Col popolo ti veggia allegro, e salvo,

Se in questo dì dovea trista, e dolente

Col popol lagrimar fu la tua morte.

Sam. Andiamo a Dio di sacrificio eletto,

E di santi olocausti a fare offerta ,
Che infra i preghi , e 'l fumar de' sacri incensi
Salga al Trono di Dio grata, e soave,
Che per sì strane, e non pensate vie
La vostra ammenda, e la salute, e a un tempo
La sua pietade, e 'l suo rigor serbando
Su voi , fu d' Israel gli ampi tesori
Dell' infinita sua clemenza aperse .

Gio. Vi seguo. E tu cui ridonarmi questa
Vita, che tua fu ognor oggi, o Dio, piacque,
Questo sangue, o Signore, e questa vita
Del tuo nome alla gloria offro , e consacro,
Onde la gente incirconcisa intenda,
Che ancor sei meco , e 'l Filisteo superbo,
Madian, Moabbo ti conosca, e tema.

F I N E.

DEME-

DEMETRIO
POLIORCETÈ,

O S I A

LA VIRTU' ATENIESE
TRAGEDIA.

P R O E M I O

DEMETRIO Poliorcete, ovvero Prenditor di Città soprannomato, fu prima col Padre suo Antigono liberatore d' Atene, poi da essa offeso altamente ne fu assediato in vendetta, e nimico. Un anno intiero la strinse per modo, che quantunque pena fosse la testa a qualunque Ateniese parlato avesse di far pace con lui, nondimeno, premendoli grandissima carestia di tutte le cose, vi fu, chi con esso trattò della resa. Demetrio poichè la Città ebbe espugnata comandò agli abitanti tutti di annunziarsi nel publico Teatro, e circondata la Scena di gente armata, egli da eccelso luogo mostratosi minaccioso, e fremente, e giù disceso dall'alto, come gli Attori fanno, verso la gran moltitudine sbigottita, e tremante all'aspetto della presente morte ec. (a)

L' inaudita risoluzione, che prese in quel punto

punto Demetrio, è l'azione fondamentale di questa Tragedia. Quanto sopra detto è, tutto entra nell'edifizio, e tutto è preso dalla Storia (a). Di questa è pure il matrimonio da lui fatto con Euridice Donna Ateniese della stirpe di Milziade, e qualche altra circostanza, che ha materia apprestato a tutto il lavoro. Qualche accidente in diverso tempo avvenuto si è per comodo della Tragedia rapprossimato, e per comodo pure dell'armonia dei versi il nome dell'Arconte, che Lacare era detto, in quel di Timandro si è cambiato.

(a) Vedi Rollin Ist. Ant. tom. 7. l. 6. art. 2. §. 1. e Plutarco Vita di Demetrio.



A T T O R I

DEMETRIO RE.

TIMANDRO ARCONTE D' ATENE.

CLEOMENE

IPPARCO

} Suoi Figli.

BIANTE

ALCEO

} Senatori dell' Areopago
con altri Areopagiti.

GUARDIE DI TIMANDRO.

GUARDIE DI DEMETRIO.

*La Scena è nel publico Palagio degli Arconti,
in cui eran compresi il Teatro di Atene,
e l' Areopago.*

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Ipparco, Cleomene.

Ip.



LEOMENE, ho ceduto, infra brev' ora
 Al Re Demetrio giugnerà Cleonte
 Per la Patria, e per me nunzio di pace.
 Io non ho cor di sostener l'aspetto
 Di tanti mali; assai valor mostrammo
 O liberando, o difendendo Atene,
 E durando all' assedio omai d' un anno
 Tra il contagio, e la fame. Io vedrò dunque
 Quella Atene vedrò Donna, e Reina
 D' invitte genti, unica al Mondo eccelsa
 Maestra di virtù, specchio di gloria,
 Sede di libertà, vedrolla in fiamme,
 In cenere, in ruina? Io vedrò seco
 E il padre, e te, caro fratello, a morte
 Condotti, o in servitù? La madre estinta,
 La desolata Euridice sorella
 Dalla speranza delle regie nozze
 Volta in mortal furor? Quai maggior danni
 Far ci potrebbe il più crudel nemico?

Cle. Ah fratello, ei potrà farci soggetti;
 Questo ad un' alma Ateniese è il solo

Mal,

Mal, che soffrir non fa. Deh pensa, Ipparco,
Che siamo figli di Timandro. Oh Dei!
Egli, che scosse de' Tiranni il giogo,
Che col suo sangue, e col valor rendette
Al primo onor di libertade Atene,
Ei, che con l'odio, e con l'orrore eterno
De' Tiranni nodrì fin dalle fasce
I nostri cor; ah se un sospetto solo,
Se un dubbio sol de' tuoi pensier gli venga,
Qual dolor, qual furor, quale vendetta
L'accenderà contro di te? Fratello,
Il nostro amor sempre sì fido a questi
Perigli vuol ch'io pensi, e se tu tanto
Temi i mali d'Atene, io temo i tuoi.

Ip. Cleomene fa cor, per me non temi,
Che al mio segreto affai provvidi. Il Padre
Il Padre istesso, se nol fai, vacilla.
Non vedi tu, come turbato, incerto
Più dell'usato appar? L'impegno solo
E' quello omai, che fermo il tien. L'eccelsa
La prepotente dignità d'Arconte
Che il governo d'Atene, il sommo impero
Gli dà dell'armi, e ne' consigli il nome
Di Padre della Patria, le vittorie,
La libertà tutt'opra sua, son queste
Che sostengono ancor la sua costanza.
Per altro, e con qual cor credi, ch'ei possa
Mirar la Patria in tanti mali avvolta,
Stretta fuor di nemici, e dentro piena

Di lutto, e di squalor? Fame rabbiosa,
Orrida peste, immense stragi, e morti,
Che ovunque ei passa gli si fan davanti,
E dove incontra disperate -madri
Co' pargoletti al vacuo sen pendenti,
Che crudele l'appellano, e lui solo
Chiamano Autor di tanti mali, e dove
La turba popolar chiedente pane
E spirante per fame, e per contagio,
Che ingombrando le vie fa d'ogn' intorno
Di moribondi gemiti, e di strida
L'aria funesta, e la Città dolente.
Come poi credi, che mirando ei frema
Su l'assediate mura il raro, e fiacco
Stuolo di difensor, che appena al peso
Regge dell'armi, e senza noi far fronte
Non oserebbe agli inimici assalti?
Credimi pur, che tanto ha il cor commosso,
Che trovar più non fa scampo, o riparo.

Cle. Ogni disastro, ogni dolor nell'alma
Del Genitor, se parla Atene, è nullo:
La Patria in lui, la libertà può tutto.

Ip. Falso è il sembiante lusinghier di questo
Nome di libertà. Questa, me'l credi,
E' spesso più fatal d'ogni Tiranno.
Timandro troppo a prova il fa, che quando
Tra molti sia l'autorità divisa,
Le cabale, il livor, l'impeto, l'ira,
Il fasto altier, la cupidigia fanno,

Che

Che libera la Patria sol di nome
Abbia in vece d' un Re cento Tiranni.
Che dirò poi dell' intestine gare,
Delle fedizion, delle discordie?
Appena un prode Cittadin per fama
O per autorità levasi alquanto,
Tutti ha nemici. A cui più debbe, a quello
E' più ingrata la Patria, e non sapendo
Degnamente premiar chi l' ha salvata,
Quasi importuno creditor l' opprime:
E questa alfin farà nostra mercede.
Non vedi, tu, come superbo insulta
L' Arcopago a' merti miei, negando
A tanti stenti, a tante mie vittorie
Il comando dell' armi, unica brama,
Ultimo premio dal mio core ambito?
E sì lieve mercè

Ele. Ma qual mercede,
Qual premio sperì da Demetrio infido,
Da quel Demetrio, che perduta Atene
Per cagion di Timandro, e tante volte
Vinto per noi, per noi sconfitto, e offeso
Alfin torni a regnar? Ah che mi sembra
Veder quel crudo, che pietà non sente,
La sua vendetta fatollar, già veggo
Atene in fiamme

Ip. Nò; Demetrio intende
La gloria sua, nè di virtude è privo.
Non con la forza egli otterrà l' intento,
Ch'io

Ch' io stesso allora, come fatto ho sempre,
 Come farò, finch' abbia spirto, e vita,
 Correndo all' armi gli farei contrasto;
 Ma con la fede, e con i sacri patti,
 Onde noi siamo colla Patria, e il Padre
 D' ogni insidia sicuri, e d' ogni oltraggio.
 E questo è ciò, che giurar fei pur dianzi
 Al Legato del Re.

Cle. Deh qual mai sperì
 Da un irritato, e perfido tiranno
 Virtude, o fedeltà?

Ip. Veggo il periglio;
 Ma se ancor debbo rimanerne oppresso,
 Anco il morir per la sua Patria è bello.
 Ma il tuo valor richiama, anzi richiama
 La tua sì cara, e a te promessa indarno
 Stratonica fedel. Forse l' hai posta
 Così in obbligo, che più di lei non curi?
 L' amasti pur quando tra noi lasciata
 Dal Re suo Padre, e destinata al nodo
 Nuziale per te tanto n' ardesti?
 Ella ancor t' ama, e dal Legato udrai
 Com' ella ancor lungi da te dal giorno,
 Da che a Demetrio fu per noi renduta,
 Non ti dimenticò; ma nel tuo volto
 Veggio apparir del fido cor gli affetti.

Cle. Deh perchè cerchi riaprimi in seno
 La cruda piaga! Ah che pur troppo è vero,
 Che il ritorno del Re l' unico bene

Mi renderia, per cui la vita ho cara!
Io volea pur nascondere a me stesso,
E nel mio core soffocar la fiamma,
Che Stratonica ognor nutre, ed accende.
Amor di gloria, e patria fede, e onore
Dal mio sangue segnato in mezzo all'armi,
E pentimento, e fier rimorsi a un tempo
E infuriare, ed arroffir mi fanno.
Fieri Areopagiti, in questo core

Voi quel fuoco attizzate, a cui contrasto
Giusto io farei, se voi non foste ingiusti!
Ip. Misero io ti compiangò, e troppo indarno
M' adoperai per ammollir que' crudi
Animi a consentir. Chiaro scoprii,
Che ricusando a te la Sposa, e il primo
Comando a me nell'armi, odio, e livore
Contro di noi, contro del sangue nostro
Coprono sotto il vel dell'odio antico
Contro la Stirpe di Demetrio acceso.
Così al mio onor, così al tuo cor fan guerra,
E Stratonica fia vittima, oh Cielo! ...

Cle. Via più sento l'ardor, sento la forza
D' un infelice amor; spesso mi scorre
Dagli occhi il pianto involontario, e tento
Chiudermi in van l'ardenti vampe in seno.
Ma non men sento per la Patria, e il Padre,
Per la gloria, e l'onor l'ardore antico,
Che con quest'aria respirai nascendo.
Un sol pensiero, una memoria sola

Di Stratonica, è ver, tutta potrebbe
Vincer la mia virtù; ma la virtute
Può con la Patria se vincer l'amore.
Tra due faci mi trovo, io non so quale
Prevalerà, so, che gl' ingrati abborro.

Ip. Cleomene non più. Sarà mia cura
Che tu sia lieto, ma non esser poi
Tu a te stesso nimico, infra brev' ora
Il Legato vedrai, ma il Padre appressa.

S C E N A S E C O N D A .

Timandro, e Detti.

Tim. **V**OI cerco, o Figli, e poichè foste entrambi
Sempre al mio fianco ne' perigli, e sempre
A parte meco de' trionfi, io debbo
Chiamarvi ancor de' miei consigli a parte.
Noi tolto abbiamo a questa Patria il giogo,
Noi la serbiamo in libertà. Per noi
L' assedia invan, già corre un anno, e tenta
D' opprimerla il Tiranno. Il nostro esempio
Rende costanti i Cittadin tra mille
Della guerra disastri, e della morte.
Ma nel veder, ch' ogni mio sforzo è vano,
Vana la mia virtù, vana la vostra
Contra il poter della fortuna avversa,
Che invan chiamai l' Egiziane Navi,
Suscitai Tolomeo, chiesi all' Europa,

All'

All' Asia invan contra Demetrio ajuto;
Che mal difesa è la Città, che manca
L'ardir nell'alme, e già leggo nei volti
Pallidi, e rabbuffati un certo orrore
Che me detesta, e d'ogni male incolpa;
I gemiti, le morti, il doloroso
E taciturno della Patria aspetto,
Che quinci a poco di veder mi sembra
Fatta sepolcro ai difensori oppressi,
Tal mi commove, che il poter supremo
Fidato a me, troppo m'è grave, e altrui
Render vorrei, onde l'invidia vinta
Io salvi l'onor mio. Prima, che torni
Però a Demetrio il suo Legato, e certa
L'Areopago abbia per me risposta,
Onde decida del destin d'Atene,
Voi Figli miei, che per la Patria eguale,
E per me fede avete, entrambi a lei
Non di fatiche, e non di fangue avari
Che pensate? Cleomene, che dici?

Cle. Sinchè sperasti col tuo braccio invitto,
Colla tua fede, onde l'hai tolto il giogo,
Di sostener la libertà d'Atene,
Di salvar lei dal suo nimico, ognora
Vedesti, o Padre, anco i tuoi Figli teco
Pronti a immolarsi alla comun salute;
Ma qual consiglio omai, qual man sì prode
Può nell'estremo, e disperato caso
O conservare, o ravvivar l'ardire

Perdu-

Perduto in ogni cor? Pensa, che omai
L'antica fè ne' Cittadin vien meno,
Che siamo all'odio universale esposti.

Ip. A magnanimo cor è troppo grave
Vederfi in vece de' dovuti plaufi
Per sì lungo fervir render querele.
Per la tua gloria hai, Signor, fatto affai
Liberando la Patria; il dominarla
Parrebbe a lungo ambizion di regno.
Se il sempre incerto popolar favore
Già ti lodò d'averne fciolti i ceppi,
Talor non tace, che per tuo vantaggio
Oprasti allor; chi t'efaltò in quel giorno,
Oggi ti fa d'ogni fciagura autore.
Ah lascia il vulgo al suo furore in preda,
Che chi ferve costui, ferve un ingrato.

Tim. Oblii così, che un Cittadin fedele
Sordo ai clamori dell' invidia, e fermo
Incontro al folle popolar bisbiglio
Tanto più debbe alla sua Patria, quanto
Ella si trova a maggior rischi esposta?
Più non tem' io della volubil forte,
La mia fè mi fa fcudo, e la mia fama.
Atene intanto a me tende le mani,
In me confida, e da me ognor più chiede
Di ben compir la cominciata impresa.
L' Areopago, i Senatori a gara

Ip. Ma tu non vedi entro que' cor superbi
Sotto apparente integrità celarfi

G

Tanto

Tanto più ardente contro te segreta
 Livida invidia, e ambizion gelosa,
 Quanto più sotto le sembianze, e il nome
 Di patrio onor, di libertà s'asconde?
 E già non pochi dai lor mali istrutti
 A nuova luce aprono gli occhi, e trenta
 L' Areopago mostra lor tiranni
 In vece d' un sol Re.

Tim.

Mal li conosci.

Questi Padri d' Atene incanutiti
 Nella virtute, e nell' amor del giusto
 Pongon lor gloria nella patria fede,
 De' Re nell' odio, e de' lor vil tesori.
 Non v' ha ricchezza, non regal lusinga
 Di grazia, o di favor, non tema, o speme
 Che tanto ponno nelle Corti imbelli,
 Cui non resistan quell' indomit' alme
 Use a regnar come gl' Iddii nel cielo
 Sol per le Leggi, e la Giustizia in terra.
 Ah non vorrei già sospettar di voi;
 Ma corre pur tra i Senator tal voce
 Che diffidar mi fa; l' un per amore,
 L' altro per vana ambizion

Ip.

Se vana

E' la speranza in me, vano il desio
 Di servir meglio nel supremo posto
 La già due volte liberata Atene;
 Tu, Padre, almen me condannar non puoi,
 Che degno premio del mio sangue sparso,
 Delle

Delle fatiche ognor per me sofferte
Crederlo dei.

Tim. No, che a sì giovin' anni
Non consenton le Leggi un tanto onore.
Io stesso contro te son della Legge
Mallevador. Ereditarie adunque
Saran le Dignità, dunque l' ardente
Ferocia giovanil dietro al tuo esempio
Fren non avrà, sicchè le patrie forze
D'un nascente valor sieno in balia?
Quanti immaturi, il fai, quanti ottenendo
I sommi onor, della virtù primiera
Perdono la gloria, all'ozio in preda,
All'orgoglio caduti, infin ribelli,
E traditor per vie di gloria fatti!
Vera gloria, o mio Figlio, e premio vero
E' di grand' Alma offrir non solo il sangue,
Ma se stesso alla Patria. I Figli miei
Chiari faran, se di virtude esempio,
Se amator delle Leggi, e protettori
Vincon l'ambizion, vincon gli affetti.
Cleomene m'intendi?

Cle. Affai t'intendo
Padre, e Signore, ma tu, prego, intendi,
Che i Senatori odiano te nei Figli:
Della tua mente, e della nostra spada
Il bisogno or li affrena, e tu vedresti
Aperta contro noi mover la guerra
Senza un tal freno. E qual ragion li move

A negarmi Stratonica mia Sposa,
A contendermi un nodo, onde dipende
Non pur la mia felicità, ma tanto
Fregio al tuo sangue, ma una pace illustre,
Ma la gloria d'Atene, e la salute?
Sì, la salute, che le note offerte
Del generoso amico Re maggiori
D'ogni nostra speranza...

Tim.

Ah Figlio, amico
Chiami colui, che a sùggettarne agogna?
Ecco i frutti d'amore; ad una Donna,
A un farnetico ardor la Patria, il Padre,
E Fede, e Onore, e libertà s'immola.
Or tempo è d'abborrir l'infausto nodo.
Non più l'amor, ma l'odio tuo si merta
Stratonica. Non deve Amor virtute
Nell'uom nodrir, far miti i fier costumi,
Accender l'alme ad onorate imprese,
Strugger in nobil fiamma i bassi affetti?
Perchè dunque per lui falsi, e ribelli
Divengono gli Amici, i Cittadini,
E i Figli stessi, oh Dio, timidi, e imbelli?
Perchè il furor, perchè le insidie in vece
Sono opra sua? Con chiari fatti, e prove
Di patria fede, e onor merta una Sposa,
Qual d'Atene fu l'uso, e de' grand' Avi.
Che se a tal merto, a tal amore è cieca
Stratonica, non fia no di te degna.
Figli non più, voi m'intendeste, assai

Parlan

Parlan nel vostro cor la Patria, il Padre,
 Nè so temer di voi. Ecco il Senato;
 Qui presso a' cenni miei pronti vi state. (1)

S C E N A T E R Z A.

Seggi dell' Areopago, e un altare da un lato.

Areopagiti siedono. Timandro in piedi.

Tim. CUSTODI della Patria, Anime invitte,
 Incorrottibil Alme, a cui le Leggi,
 La Libertà, le Virtù Patrie, i Dei
 Steffi d'Atene sono in guardia dati;
 Ecco il giorno fatal, ch'ella v'implora
 A decider sua forte. Il Re Demetrio
 Gli ultimi danni a noi minaccia, e chiede
 Per lo Legato suo pronta risposta.

A voi palese è della Patria affai
 Lo stato, e il rischio, ma non men v'è chiara
 La superbia, il furor, l'arte, la frode
 D'un nimico Tiranno, ed irritato.
 Già troppo a lungo la presenza infida
 D'un suo Ministro tra le nostre mura
 Sofferto abbiamo: Egli d'insidie, e trame
 Quest'aer sacro alla Virtù corrompe
 Impunemente; Ambasciador di nome,
 Ma traditore, e seduttor d'effetto.

G 3

Parta

(1) Si ritirano i Figli.

Parta egli omai ; l'arti a Demetrio, a noi
Convengon l'armi, ed il valor sul campo.
Questo è l'estremo mio consiglio, o Padri.
Or rendo a Voi la Dignità d'Arconte,
Che troppo a lungo io già sostenni, e troppo
M'espone all'odio, ed al livor d'aperti,
O d'occulti nemici. Ingratamente
Ricompensato del mio zel mi veggo,
E in vece d'immortal gloria sperata
Temo, ch'ai tardi secoli non vada
Per la ruina della Patria il mio
Nome odioso, e inonorato. Almeno
Dalla perfidia, che tra noi serpendo
Insidia intorno, e tutte l'alme infetta,
Ch'io salvi l'onor mio forte cadendo
Per mano ostile, e per furor nemico,
Non coll'orror de' tradimenti al fianco. (1)

S C E N A Q U A R T A .

Si viene a' suffragj, poi levati

Alceo Senatore, e dice.

Al. **V** ENGA Timandro.

SCE-

(1) *Si ritira.*

S C E N A Q U I N T A.

*Timandro, e Detti.**Al.* **A** T E la Patria è grata;

L' Areopago te conferma Arconte;

Tu la salvasti, in te sol fida Atene:

Parta il Legato, ed a Demetrio porti

Guerra immortal. De' traditor tua cura

Sia le trame scoprir, punire i rei,

Arbitro della vita, e della morte.

A te le Leggi, la Giustizia, e l'Armi

Consegna Atene con se stessa; e in questo

Giorno tu sol l' Areopago fei.

Tim. Oh ben sparfi fudor, oh Patria grata;

Qual render posso a' benefizj tuoi

Degna mercè, qual render opra, o fede

Alla fiducia, che in me sol riponi!

Perdona, se potei anco un momento

Star in forse per te. Quantunque estremo

Vegga il periglio, e forse a me fatale

Il dono della Patria io nol ricuso.

Il supremo poter, poich'è congiunto

Con angustie supreme, e con la morte,

Più volentier per sua salute accetto.

Io giurerò per lei; il giuramento

Sacro farà così, che ogni alma infida,

Se mai fosse tra noi, paghi col sangue

La rotta fede, e se un mio Figlio istesso
 Fosse infedel, non io farei più Padre.
 Alceo va tosto, i Figli miei mi chiama,
 E scacciato per te senza dimora
 Sia fuor d'Atene l' infedel Cleonte.

S C E N A S E S T A.

Detti partito Alceo. Timandro accostasi all' Altare, e stende una mano sopra di quello.

Tim. **O**H Minerva, oh d'Atene Arbitra, e Diva,
 Che d'un Popol d'Eroi Madre ti vanti,
 Cui quest'anime invitte, e queste mura
 Sacre alla Libertade in guardia sono;
 Tu le fante are tue vendica, il fiero
 Tuo riconosci oltraggiator Tiranno;
 E se tra noi per nostra infamia vedi
 Celarsi un traditor, forgi, e lo svela:
 Noi ti giuriam la morte sua, noi l'empio
 Sangue esecrato a questo Altar t'offriamo;
 Più non abbiam Figli, Fratelli, Amici,
 Nulla pietà, nullo perdono altrui,
 Sui nostri cor la Patria sola impera.
 Venite, o Figli.

SCENA SETTIMA.

*Figli, e Detti.**Tim.*

RIMIRATE i degni
 Di Solon fucceffori, i Padri voſtri,
 Ch' Ei della patria gioventù cuſtodi
 Non meno ſtabili, che delle Leggi.
 Eſſi cedono a me, cedono a voi
 Atene per mia mano, e voi qui meco
 Giurate a Lei fede immortale, offrite
 La voſtra vita, e mia; ſe alcuno infido
 Scopriam tra noi, nè d'amicizia nodo,
 Nè di fangue alla morte lo ſottragga.
 Ecco l'Altar....

SCENA OTTAVA.

*Alceo, e Detti.**Al.*

QUANDO il Legato or ora
 Fuor metteſſe delle Porte; il campo oſtile
 Tutto in armi ho veduto, ed in battaglia
 Muovere contro noi, ſ'odon le trombe
 Squillar d'appreſſo, ed un vicino aſſalto
 Minaccia Atene, onde correndo io venni
 A recartene avvifo.

Tim.

Oh lieto incontro,
 Oh

Oh fortunato in tanto ardor momento
A provar nostra fede. Andiamo, o Figli,
Tra sì belle speranze alla vittoria,
O per la Patria ad una morte illustre.
Voi, Padri, a ravvivar colla presenza
Ne' soldati, e nel popolo correte
La virtù, la costanza, ed il valore,
E se alla Patria non potrem' salute
Oggi recar, seco periam fedeli.

Fine dell' Atto Primo.



ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Timandro, Alceo.

Tim.  I', questo era d'Atene il giorno estremo,
E avria vedute le nemiche insegne
Su le sue mura inalberate il primo
Raggio del Sol, se i Figli miei le trame
Non rendean vane del Legato infido.

Egli pagò col fangue suo non degno
D'esser versato tra l'onor dell'armi
La sua perfidia; oh fortunato giorno,
Ch'io'l sopito valor destar potei
Nel petto a' Cittadin, che del Trionfo
A parte fui co' Figli miei; Te solo
Invidio, Alceo, che al fianco lor potesti
Vederne i chiari fatti; ora narrando
Segui il successo della bella impresa.

Al. Io li seguii, quando al tuo cenno insieme
Alle mura correano. In un profondo
Pensier parean sommersi, e lenti alquanto
Seguian da prima quell'ardor, che in loro
Suol tra l'Armi avvampar. Ma visto appena
Il nimico, che già per cento parti
Faceasi strada superando i merli,

E cer-

E certo omai della vittoria i nostri
Rispingeva feroce, in un momento
Traggon la spada, e quai lioni in mezzo
Della mischia si scagliano; la voce
La nota voce bellicosa intanto
Facendo risonar. Torna ad un tratto
In ogni alma l'ardir, tutti fan fronte,
Urtan tutti il nemico, e a corpo a corpo
Lo stringon sì, che una gran parte d'alto
Spinta nel fosso, e capovolta al fondo
Precipitò. Molti gli uccisi, molti
Furo i prigion. Ma quel Legato istesso,
Che appena uscito Condottier tornava
Contro Noi di sua gente, orna più ch'altri
La vittoria felice. Egli già primo
Era salito arditamente, e in alto
Già sventolava la nimica insegna
Siccome vincitor. Quand' ecco Ipparco
Tutto chiuso nell'Arme, e in se raccolto
Gli si fa sotto, e mentre quel l'assalto
Inaspettato mal sostien con una
Mano impedita dal Vessillo, il getta
Trafitto al suol su lui doppiando i colpi,
E con l'ultimo alfin reciso il capo
Sovra l'asta il conficca, onde terrore
Preme i nemici, e tutto il campo invade.
Alzan gli Ateniesi al Ciel le grida
Plaudendo a gara.

Tim.

Oh Figlio di me degno.
Più

Più a lui, che non a me, Patria, tu devi;
 Io ti sostenni, ma per Lui fe' salva
 Dal danno estremo. Oh perchè in tanta gioja
 Di funesti pensier la mente è ingombra!
 Se dalla fede, e dal valor de' Figli
 Sento allegrarmi il cor; quanti di lutto
 L'empiono Cittadin perfidi, e ingrati!

S C E N A S E C O N D A.

Ipparco, e Detti.

Tim. **S**E' tu prode mio Figlio? Appressa, o raro
 Della Patria sostegno, onor del Padre
 Vien, ch'io ti stringa, e la mia gioja teco
 Tra'l pianto sfoghi, ed i paterni amplessi.
 Per te trionfa, e pel Fratello Atene:
 Tu fai fede del sangue, onde discendi,
 E della vita, che mi dei, maggiore
 Da te ricevo ricompensa.

Ip. **A**l sangue
 Di Milziade non men che di Timandro,
 Che nelle vene mi s'aggira, io debbo
 Col Fratello, o Signor, tutta la gloria,
 Che tutta in Te per tal ragion ritorna;
 Noi fortunati, se alla Patria, e al Padre
 Di lor Virtute non sembriamo indegni.

Tim. Eppur mio Figlio non compiuta è l'opra,
 La

La Patria hai salva da' nemici aperti,
Ma più funesti ella ne chiude in seno.
Non dubbj avvifi di perfidie, e trame
Mi vengon d'ogni parte. Infra le spoglie
Del Regal Nunzio per tua mano ucciso
Trovossi di congiura empio trattato
Co' nostri Cittadin. L'Areopago,
Cui fu recato, a me ne vuol far parte,
E qui però l'attendo. Or tu t'appresta
A compiere l'impresa, un'altra volta
Salva la Patria; al tuo comando avrai
Pronte le Guardie mie; per te arrestati
Sieno i sospetti Cittadin perversi,
Che dal Senato si discopran rei.

Ip. (Oh Cleomene! Oh Dei! qual freddo gelo
Mi stringe il cor! forse noi fiam traditi.)

Tim. E che, mio Figlio, tu dubbioso pendi?

Ip. Il vile incarco ad altre mani affida.

Tim. Qual servendo alla Patria è cosa vile?

Il tuo rancor non anco forse hai vinto?

Nè la Patria salvata oggi non basta,

A qual più forte ambizion ti sprona?

Se pago ancor non sei, l'armi riprendi,

Esci, ed affali il campo ostil; là sono

I tuoi nemici, là i Tiranni, sfoga

Contro di lor l'odio tuo giusto, e giusti

Quivi pugnando mieti allor. Ma questa

Questa è la Patria tua; vedi in me il Padre

Di lei non men che tuo; vedi le chiare

Me-

Memorie in lei della tua Stirpe; vedi
 Le leggi armate alla perfidia incontro;
 La spada in mia man vedi a punir volta
 Ogni sospetto....

Ip. Ah Signor temi il troppo

Amor di libertà, ch'esso talora
 Giugne a tiranneggiar. Padre esser dei
 Non oppressor de' Cittadini; indegni
 Son semplici sospetti. Avvilir vuoi
 Co' gastighi quell'alme, a cui clemenza
 Spira fede, ed ardir? Dal terror spesso
 Nasce la schiavitù, che tanto aborri.

Tim. Che parli, ohimè? Se la vittoria tua,
 Se il tuo valor non fosse, ahi di te stesso
 Mi faresti temer. Ma perchè tarda
 Cleomene cotanto? Alceo per lui
 Vanne affrettatamente (1). Oh Ciel di tutto
 Temo, e sospetto. Voci oscure udii
 Di lettere... di Sposa... Ah me infelice,
 Ed infelice lui, che certa morte....

Ip. Ferma; egli è tempo, che l'error si tolga.
 Il parricidio non farai, sì, Padre,
 Cleomene è innocente, io sol son reo.
 So, che d'un Figlio tuo corron sospetti;
 Ma hai tu un sol Figlio?

Tim. Sì, due Figli ho, Ipparco,
 E me felice, se n'avessi un solo!

Ip. Qual è la colpa sua, chi lo convince?

E se

(1) Alceo parte.

E se tace un Fratel, chi lo difende?
Io conosco Cleomene, il suo cuore
Non ebbe mai per me nulla d'ascoso:
Io la sua fedeltà vidi, e provai,
Mentre Demetrio a me faceva offerte.

Tim. Com'esser può, come puoi tu, mio Figlio
Ah il fraterno amor tuo m'inganna indarno.

Tu la Patria tradir, quando la salvi?
Tu Vincitore, e Traditore a un tempo?

Ip. Sappi, Signor, poichè tacerlo è vano,
Or sappi adunque, che a Demetrio offerto
Per me fu ingresso nel Pireo, cui guardo;
Non per tradir, ma per salvare Atene,
Per non poter tra tanti mali estremi
Veder dal Vulgo abominato il Padre;
Pur cautamente patteggiava io seco
Salve le vite, e le fortune, salvo
Per la Patria, e per noi ogni diritto.

Tim. E ciò fia vero, oh Dei!

Ip. Sapea, che molte
Il Re con molti ordiva insidie occulte.
Temei d'un traditor, temei l'estremo
Eccidio della Patria, il tuo temei;
Volli, ch'ei fosse possessor tranquillo
Di quella preda, che rapita a forza
Non avria scampo dal furor nimico:
Di vero amor però d'Atene ardendo
Mentre l'orecchio ai patti amici apriva
All'affalto nimico opposi il petto;

E facendo contrasto all' ire, e all'armi
 Ai trattati, e alla fè porfi la mano,
 E con questo, e con quel difesi Atene:
 Eccoti, o Padre, il mio delitto.

Tim. Oh Cielo!

Che dubbiezza crudel, che orror! Ma dimmi,
 Ti sembra amor della tua Patria quello,
 Che del Padre così l' opra distrugge?

Ip. L'opra tua così ferbo, e la tua gloria;
 Così diraffi, che due volte Atene
 Per te fu salva. Se delitto è questo,
 Eccoti il reo, tu lo condanna a morte.

S C E N A T E R Z A.

Gleomene, e Detti.

Cle. **C**HE ascolto, è dunque ver, che Ipparco, o
 Padre,
 Osi incolpar d'infedeltà, dannarlo
 Qual ribelle alla Patria? E il premio è questo
 Del recente Trionfo, ond' ella è salva
 Anco una volta dal periglio estremo?
 Or ben l' arcano si disveli, affai
 Contento io son, se me perdendo, il Padre
 Traggo d'inganno, ed il Fratel da morte.
 Eccoti il reo, Signor, leggi, e ravvisa
 H Cio,

Ciò, che il Legato m'affidò, partendo.

Tim. legge. „ Stratonica a Cleomene. Se ancora

„ Alla tua Sposa sei fedel, se cara

„ Pur anco t'è Stratonica infelice,

„ Questo giorno il dirà. L'Eroe d'Atene

„ Salvi la fede sua, la gloria, il Padre,

„ Salvi la Patria, e con Demetrio regni.

„ Demetrio gli offre colla Figlia il Trono,

„ Il comando dell'armi offre ad Ipparco:

„ Se vuoi, tua sono. Ma se Atene vuoi

„ Veder distrutta, e in servitù col Padre,

„ Se Stratonica obblii, se l'abbandoni

„ A uno Sposo odioso, al Re di Lidia,

„ Che del suo Soglio, e di sue Nozze a parte

„ Del dì vegnente al volgere mi chiama

„ Vittima infauusta di tradito amore,

„ Il mio destin pende dal tuo; decidi.

E tu per vane femminil lusinghe

La tua gloria macchiar, Figlio, potresti?

Cle. La mia risposta all'amor mio conforme

Non men che al vero onor recò il Legato:

Tra le sue spoglie ritrovossi, e in mano

Venne de' Senator. Tu la ricerca.

Ip. Signor, se colpa è in ciò, l'autor io fui.

Tim. V'è tanto, iniqui, il tradimento a cuore,

Che quale un fregio ognun l'ambisce a gara?

Misero Padre! Oh stenti miei, mia gloria!

Oh Patria! Oh libertà! Tutto è perduto!

Due Figli avea, due Traditor mi trovo,

Non

Non son più Padre, Cittadin non sono,
 Portar mi sembra il tradimento in core,
 Ah ingrati! Ah parricidi! Ed è pur questo
 Ch'io ne sperai, che ne sperava Atene?
 Ma punirvi saprò, saprò col sangue
 Tant' onta cancellar. Guardie, d'entrambi
 Mi si renda ragion, sono prigionieri.

S C E N A Q U A R T A.

Timandro.

Tim. **O** H giorni infauti! Oh mia vecchiezza!
 Oh Padre
 Infelice ch'io son! Dunque i miei Figli
 Deggio accusar? Dunque l'amor paterno
 Per loro imprese sì contento or ora
 Cambierassi in rigor? Dove son giunto?
 A questo fin viss'io dunque, le leggi,
 La patria libertà, l'onor degli avi
 A costo ancor del sangue mio sostenni,
 Perchè del sangue mio forger vedessi
 Cotanta infamia, e universal ruina?

S C E N A Q U I N T A.

Biante, e detto.

Tim. **Q**UAL porti, amico, in torbido sembiante
Sinistro augurio?

Bia. Favellar non oso,

Tim. Parla.

Bia. L' Areopago a te m' invia;

Te de' consigli suoi chiamando a parte,
Di tua presenza ha duopo; un foglio ha in mano,
Che un foldato fedel del Nunzio ucciso
Tra le spoglie trovò: De' Figli tuoi
Alcun tentò contaminar la fede;
Ma quanti siamo Senatori a gara
I meriti loro in tanto pregio abbiamo,
Che nulla i Figli a temer hanno, o il Padre,

Tim. Tu conosci Timandro, e tu il lusinghi?

Bia. Se conforti non vuoi, senti ragioni.

Chi di perfidia i Figli tuoi convince?
Che a scoprir, credo, i tradimenti altrui
Tenean trattato co' nimici, e il pronto
Correr all' armi, e trionfar, ben pruova
Vano il temere di lor fede invitta.
Il Popolo, l' Armata, i Senatori,
Ognuno è in lor favor. Io la lor causa
Difenderò, meco è Terponte, Alceo,
Aristi-

Aristide, Lisimaco, Cimone,
Il fior de' Padri; e tu sei Padre, e Arconte.

Tim. Arconte sì, ma Padre ah! più non sono.
Il tuo parlar troppo al paterno core
Fa forza, amico, a me stesso non credo,
Nè posso i Figli miei creder ribelli,
Se non perchè il turbato animo incerto
Tra le speranze, ed i terrori ondeggia.
Ecco i Padri; oh spettacolo, ed oggetto
Quanto da quel, che dianzi fu, diverso!
Ma dove sei, o mia virtù? potrei
Dunque macchiar di vile affetto indegno
D'una vita incolpata i giorni estremi?
Oh Patria! oh Leggi! finchè un sol respiro
Avrò di vita, a voi farò fedele.

S C E N A S E S T A.

I Senatori seduti; uno gli dà un Foglio.

Tim. dopo aver letto. **A** HI vista, ah! pruova indubitata
I Nomi....

Il suggello de' Figli, e l'uno, e l'altro
Infedeli alla Patria Orribil macchia,
Cui lavar non potrà tutto il mio sangue.
Voi lo spargete, o Giudici, non resti
Avanzo più, non più di noi memoria.
Siate giudici voi, ch'io sono indegno

H 3

D' es

D'essere Cittadin, non pure Arconte ;
 Non aspetto, non bramo altro, che morte,
Al. (1) Al tuo disastro, al tuo dolor compiangi
 L'Areopago, nè dannar sapendo
 Due Figli suoi liberator d'Atene
 Cede il giudizio, e la sentenza al Padre.

Tim. Ch'io decida? Ch'io giudichi i miei Figli? ...
 Intendo, intendo ... a me sian tratti avanti, (2)

Bia. (3) Potrete voi Ateniesi adunque
 Sotto al colpo mortal veder spiranti
 Due chiari Eroi, che trionfar vedeste,
 E di nimiche spoglie or or fregiati?
 Orrida vista, che Demetrio appena
 Potria mirar con occhio asciutto. Or vanne
 Atene ingrata a incatenar le mani
 Che vinsero per te; del lor supplizio
 Tu scegli il luogo, o dentro alle tue mura
 Cariche de' lor trofei, o al campo aperto
 Tra il terrore, e i cadaveri dei vinti.
 No, che il lor sangue non sia sparso dove
 Monumento di lor gloria non forga.
 No, che ozioso spettattor di tanto
 Giudizio ingiusto non sarà Biante. (4)

SCE.

(1) Levandosi.

(2) Parte una Guardia.

(3) Levandosi.

(4) Parte.

S C E N A S E T T I M A,

*I Figli, e Detti,**Ip.* **E**Cco Timandro ohimè!*Cle.* Che truce aspetto!*Ip.* Oh rimorsi, oh terrore!*Cle.* Oh sposa, oh padre!*Tim.* Io padre? Ah vada nell'eterno oblio

Questo nome d'obbrobrio, io non ravviso

Che i vili schiavi d'un Tiranno, i rei,

I Traditori della Patria.

Ip. Ah troppo,

Signor, n'oltraggi; ambo a morir fiam pronti,

Tu ci condanna pur, tu pure appaga

L'odio d'altrui, ed il tuo zelo ardente.

Ma sappi, che di perfidi, e ribelli

Nè meritiam, nè soffriremo il nome.

Cle. Ricorda prima, pria ravvisa queste

Destre ancor tinte del nemico fangue,

E allor, se puoi, ribelli allor ne chiama;

La Patria, e te vendica allor, ma sappi,

Che per noi soli tu con lei se' salvo.

Tim. Voi salvarmi?*Ip.* Sì, padre; a noi giurata

Fu per Demetrio la comun salvezza.

Tim. Perfidi! E chi della salute nostra

Arbitri vi rendette? A me che giova

Viver per voi ; che pro salvare Atene,
Se con l' onor la libertà perdiamo ?

Cle. Tutto perduto senza noi già fora ;
Qual gloria omai, qual libertà, se mille
La Patria in seno traditor nasconde,
Cui de' mali comun l' orrida imago ,
Le ruine, le morti, e l' imminente
Saccheggio ognor più disperati rende ?
Mira per tutto i Cittadini stanchi
Di sì lungo penar, molti già vinti
Dalle promesse di Demetrio, molti
Amici suoi per benefizj antichi ;
E tutti senza speme , e senza forze
Implorar lui, come lo scampo estremo .
Vedi al primier nemico affalto , vedi
Il furibondo vincitor foldato
Colle faci qua , e là sparger gl' incendj ,
Vergini oppresse, trucidate madri
Sui pargoletti lor, odi il tuo nome
Urlando maledir, tu stesso in ceppi,
O su palco feral, tu del Tiranno
Vittima fei, nè da verun compianto.

Ip. Ah ! questo a' Figli tuoi, Padre, gli è questo
Il fier dolor, ch' ogni dolore avanza.
Tu i nemici più crudi hai dentro Atene,
Te chiamano Tiranno , a te d' intorno
Freme l' invidia occulta , e l' odio aperto .
Tutto è pieno d' orror, crescon le grida
Contro il Senato, ed il Senato intanto

Cova il peggiore contro te veleno.
 Sì, l' ditò pur, sì noi congiura atroce
 Scoperta abbiám; qui stesso tal m' ascolta,
 Che non l' ignora. Eran segnati i posti,
 I nomi, il tempo, i condottier, le squadre,
 Gl' interni agguati, le sorprese, i Capi
 De' proscritti tra noi; erano al fuoco
 Destinati i Palagj, erano al ferro
 Sacrificate le famiglie, e prima,
 Se figli non avevi, era la tua.
 Senza lor questa, questa notte istessa
 Tra le tenebre, il sonno, ed il silenzio
 Per ogni lato dell' oppressa Atene
 Orrenda strage passeggiava, e morte.
 S' aprian le porte all' inimico, e seco
 I Complici s' uniano a sparger sangue
 Cittadinesco, i Senatori uccisi
 Eran nel sonno, incendiati i templi,
 Atterrate le Statue, e questa fede
 Inviolata, ed alle leggi sacra,
 Questo a giustizia, e a libertade asilo,
 Sì, questo Areopago era l' oggetto
 Del più infano furor, della vendetta
 Irritata da voi col sangue sparso
 De' condannati Cittadin sospetti.
 Chi finor vi salvò da tanti mali?
 Cleomene fu desso; a lui dal campo
 Stratonica scoprì l' empia congiura;
 Ed ei dovrà soffrir da voi l' ingiusto

Rifu-

Rifiuto d' una Spofa amato Amante?
Nel bollor dell' età, delle vittorie
Al fuo trionfo egli mancar vedendo
Il miglior premio, e la più giufta gloria
Confitta ha in cor l' acuta fpina, e quindi
Doglia, ed amor, quinci vendetta il punge:
Eppur così la fua vendetta appaga.

Cle. Io Figliuolo d' Atene, e di Timandro,
Io d' Ipparco Fratello, io Vincitore,
Se giufti fofte, accuserei me fteffo
D' effer vinto d' amor, fchiavo di Donna.
Forfe rompea la mia fervil catena,
E forse me vincea dopo i nemici;
Ma del Fratel l' onta crudel; ma tante
Noftre vittorie a pro d' ingrati, ah troppo
Son troppo, grida a me l' ira, l' onore,
La vergogna, e l' amor, troppo ad un' alma
Magnanima, e fedel memorie acerbe
E infopportabil fono. Ed io del voftro
Orgoglio infano vittima farei
Vile Fratello, ed infultato amante?
No, Stratonica mia, tu non farai
Per mia colpa ludibrio a' tuoi nemici.
Sia pur Demetrio reo, tu fe' innocente,
Tu dolce oggetto del mio ardor fedele,
Tu degna di regnar. Dal ciel tu n' hai
Colla virtù, colla beltade i dritti;
Ed io potrei vederti a me rapita,
Vederti in braccio d' un rival fuperbo

Delle

Delle lagrime tue, del mio dolore?

Ah no, tu mia farai, con una mano

Te rapirò, mentre con l'altra Atene,

L'onor, la vita d'un Fratel, d'un Padre

Difendere saprò d'ogni nemico;

Ma se la sorte a noi contraria fia,

Se duopo fia perir, peran con noi

Sotto le Torri, e i patrij Templi, e i tetti

Inceneriti in un comun sepolcro

La Grecia, i Dei, l'Areopago, Atene.

Ip. Ah Fratel vivi, e fu me sol consenti

Su me sol reo, che la vendetta cada.

Misero me, che l'amorosa fiamma

Ti raccesi nel cor! Ahi, che tua vita

Senza di me mai non avrebbe incorso

Un tanto danno,

Cle. Ed io d'error son pieno,

Caro Fratel, quando a salvarmi penso,

Che tu perdi te stesso, Un sol destino

O di vita, o di morte avremo entrambi.

Dolce è morire per la Patria, tutto

Per lei versiamo il sangue; ella fu noi

Piangerà, benchè tardi; a questo prezzo

Dal fiero eccidio ella campasse almeno.

Tim. Ah dispietati, che il paterno core

Tanta colpa accoppiando, e tal virtute

Più crudelmente a lacerar venite!

Ah perchè odiarvi senz' amor non posso!

Ma non farà questo mio cor sedotto:

Tropp'

Tropp' alto parla a lui la patria fede,
La libertade, la giurata legge,
Che in me sol fida, e la giustizia implora.

S C E N A O T T A V A.

Biante, e Detti.

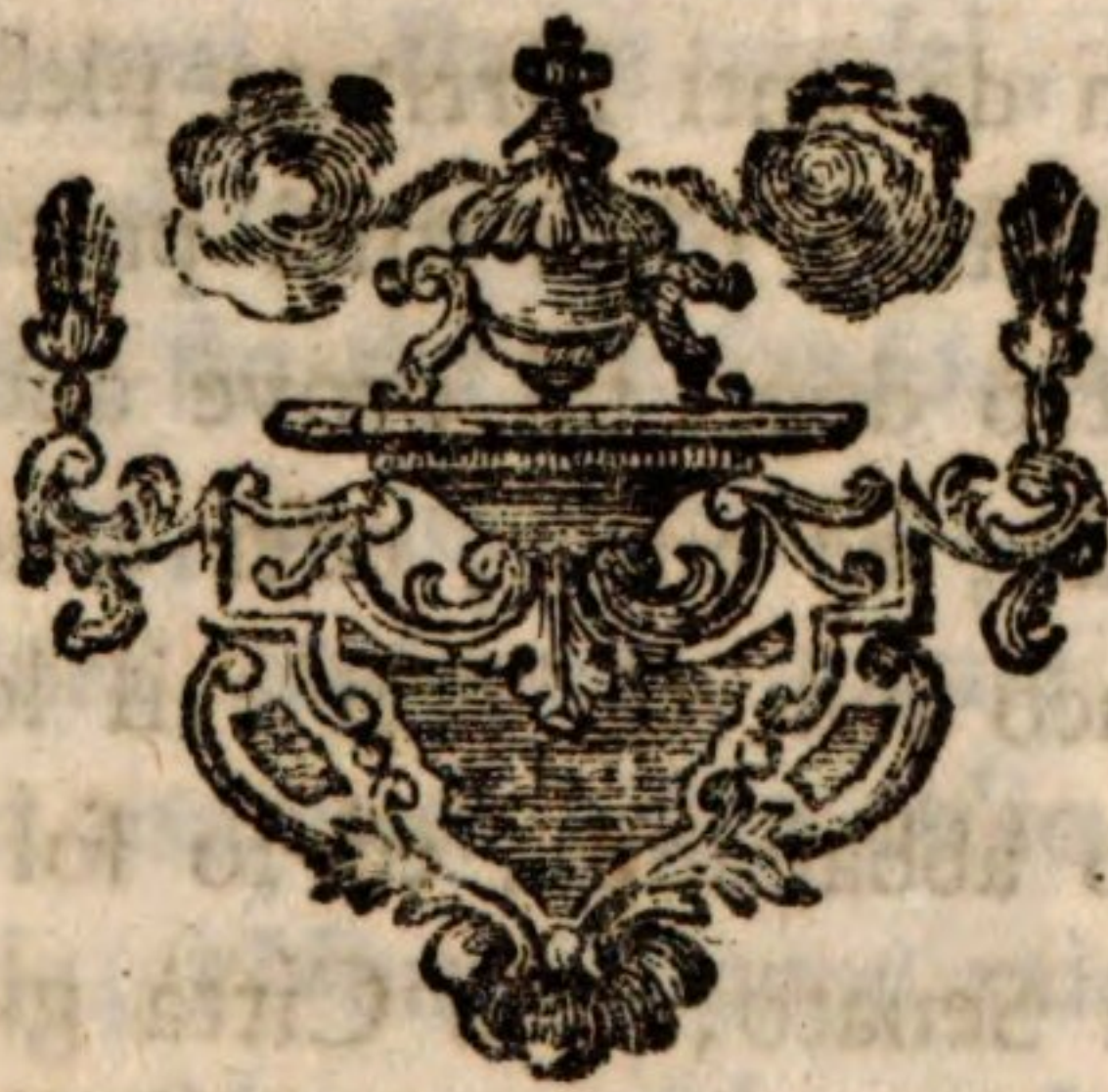
Bia. **P**ADRI, l'Areopago intorno è cinto
D' un Popolo fremente; ad alte grida,
E minacciose a voi lo scampo chiede
De' Figli di Timandro, io gli promisi
Per raffrenare il popolar furore
Di parlarvi per lui; sol la presenza
D' Ipparco, e di Cleomene, ch'ei vuole
Tosto veder, render potrà la calma.

Tim. Sì, li vedrà, ma li vedrà col Padre;
Io, Padri, io sì mallevador di vostra
Autoritade, e delle patrie leggi
Mi mostrerò, non temo il vulgo infano,
Non la falsa pietà; minacce, e preghi
Per la salute pubblica non curo.
Chi temerà, se al sangue mio perdono?
Oh quanti, Atene, a danno tuo ribelli
Sorgere vedrei di questo esempio, e quale
Se impuniti lasciassi i Figli miei,
Qual traditor potrò punir? Rimeffa
Appena in libertà, disciolta appena

Dal

Dal Tirannico giogo in mezzo a tanti
 Perigli, e insidie, ed a sì fier nemici,
 Oh Atene! Oh Patria! Ahimè di noi che fia?
 Ah funesta pietà, falsa clemenza,
 Se a tal cimento io non trionfo. Andiamo;
 Sì, Patria, i Figli io ti consacro, e il Padre.

Fine dell' Atto Secondo.



ATTO

A T T O T E R Z O

S C E N A P R I M A.

Timandro solo.

Tim.  OVE men vado, e il turbamento
mio,
E i miei contrasti, e me a me stes-
so ascondo?

Ognun m' aborre, ognun mi fug-
ge, io spargo

Orror per tutto. E chi m' ha fatto scudo,
Chi m' ha davanti l'irritata plebe

Se non gl'istessi Figli miei protetto?

Ed io potrò dopo tai prove ancora

Di lor fede, ed amor, esser crudele?

Se pur anco son rei, non è il lor fallo

Cancellato abbastanza, ed io sol io,

Mentre il Senato, e la Città gli affolve,

Implacabil farei giudice, e Padre?

Tanto valor, tante vittorie adunque

Nulla non otterrann premio, o pietade?

Oh spettacolo sempre a me presente!

Oh quai li vidi al Popol folto in mezzo,

Al plauso, al pianto universale, al grido

Tra lo splendor delle notturne faci

Da

Da grand' onda di popolo portati
Con sì tranquillo intrepido sembiante
L'alme feroci serenando, e l'ire
Il procelloso racchetar tumulto!
Non vidi io, non udii le loro imprese,
I recenti Trofei, le spoglie ostili
Rammentar alto, ed ostentar le turbe?
E in tutta Atene, a' lor trionfi, e meriti
Non farà fardo fuor che un Padre, e cieco?
Barbaro Padre ancor non cedi? Estinti
Sotto a' tuoi occhi tu potrai mirarli,
Se a ciglio asciutto ciò mirar non puoi?
Pentito omai d' un giuramento iniquo
Non senti orror, non i rimorsi senti?
Il Popol prega, li compiangè Atene,
Tu sol potrai, Padre crudel, le mani
Tingere nel lor sangue? Il cor paterno
Odi gridar fin dal profondo, ascolta
I meriti lor, le lor vittorie... Io cedo
Alla natura, cedo alla virtute....
No, non morran... Ma ch'io tradisca adunque
La Patria, i Numi, l'onor mio, le leggi?
Che gioverebbe aver salvata Atene,
E fatto in cor de' Cittadini eterna
La mia memoria, e in ogni età famosa?
Dunque in vano giurai, dunque io spergiuro,
Io sacrilego adunque, io di Minerva
L'altar tremendo, e il formidabil Nume
Non invocato impunemente mai

In

In testimonio avrò chiamato invano?
Tardi rimorsi, pentimenti indegni
Non è più tempo, e vita, e amici, e figli
L'irrevocabil mio voto solenne
Rinunziò, sacrificò, fu accolto
Dalla Patria, e dal Ciel l'offerito voto ;...
A che più penso, a che pensar più posso
Se non a te, Patria, mio solo Nume?
Tu la salute tua, tu la tua gloria,
La libertà, le leggi a me fidaſti,
No non ti tradirò, non farò mai
Il vile ſchiavo de' Tiranni. Indarno
La ſtanca vita, l'immutabil fede,
Sì lunghi ſtenti, sì coſtante amore,
Le fortune, ed il ſangue avrò a te ſola
Sinor offerito per diſtrugger poi
Ne' giorni eſtremi tutte l'opre mie,
Per ricoprir di ſempiterna infamia
Io traditor, io complice, io ſol reo
Della venduta, e ſoggiogata Atene
Ne' ſecoli avvenir la gloria mia?
Udite oh Dèi, odi mia Patria, il voto
Rinnovo, e tutto mi conſacro a voi,

SCENA SECONDA.

Alceo, Timandro.

Al. SPERA il Senato, e tutta spera Atene
Che tu conceda a' Figli tuoi...

Tim. La morte.

Al. L'Areopago in lor favore annulla

Anzi in favor del ben comun la legge.

Tim. L'Areopago in me trasfusa ha tutta

L'autorità; s'egli a Demetrio inchina,

Se vuole Atene in servitù, mi tolga

Prima il sommo poter, che m' ha fidato.

Ma se questo mi lascia, io ben l'intendo;

Tanto più mostra a me fidarle, quanto

Ei mostra più di non curar le leggi.

Oblii tu, Alceo, che Ateniesi siamo,

Che gli Avi nostri, che la patria istoria

Mille ci mostra ad ogni passo esempi

Di Cittadin, che vita, e sangue a lei,

Alla sua libertà lieti immolaro?

Ma se l'oblii, volgi lo sguardo, e mira

Le immagini spiranti, e i simolacri

Nelle vie, nelle Piazze, ai Templi, al Foro:

Qua Temistocle, e Gabria, ed Aristide,

Ificrate, e Conon, là Trafibulo,

E Trafillo, e Timoteo, ed il mio grande

Milziade con Cimon, con cento, e cento

Vittime della Patria, e di lor fede
 Negli atti lor magnanimi, e sembianti
 Ricordarne chi siam, rimproverarne
 Anche tacendo in chiare voci, o Figli,
 O Nipoti, o Fratelli, difendete
 Le leggi almeno, almeno il nome, e l'ombra
 Della tradita libertà; ruine,
 Ruine sì, ma servitù non mai.

S C E N A T E R Z A.

Biante, Detti.

Bia. **T**IMANDRO udisti, omai concorde tutto
 L'Areopago i Figli tuoi dichiara
 Di colpa immuni, e se son rei, gli assolve.

Tim. Io son l'Areopago, io non son Padre,
 Atene, e libertà sono i miei Figli.

Bia. Troppo i lor meriti, ed il valor fedele
 In ogni cor de' Senatori è impresso.
 La Curia è in lor favor, giudica ognuno
 Salvi color, per cui fu salva Atene.
 Chi le leggi, e la Patria ha or or serbate,
 Gridando van, non è soggetto a legge.

Tim. Gridano invano, a me più alto grida
 Il giuramento mio, gridan le fante
 Inviolate leggi, e i patrii Dei
 Giove, Minerva, e il protettore Apollo,
 Che con Solon le stabiliro eterne.

In

In corrotta Republica io vivrei?

La giustizia incorrotta in questo luogo

Ha fede, e regno, queste mura istesse,

E questi feggi, e il tribunal notturno,

E l'urne sacre, e l'apparato augusto

Della religione de' suffragi

Tutto mi parla al cor, questo cor sento

Arder di patria fe, gelar d'orrore,

Se i voti miei, se il mio dover calpesto,

Se l'impunita infedeltà trionfa;

Muojano i Figli, e con lor muoja il Padre,

Un bel morir tutta la vita onora,

Dal cener nostro più splendenti, e belle

E patria, e libertà risorgeranno.

Bia. Ah se padre non sei, sia cittadino;

Vieni, e rimira lo squallore, e il pianto,

Il silenzio, e l'orror, ch'occupa tutte

Le vie d'Atene, che si crede tolta

La sua difesa, e a'danni estremi esposta;

Vuote le case, solitarj i Templi,

Le porte, i posti, e l'assediate mura

Senza foldati, e difensor, che vanno

Ora pregando, or minacciando; affretta

Di calmare il tumulto, se non vuoi

Che un affalto improvviso...

Tim. Il rischio è grande,

Nè più giova tardar; tu fa che tosto

Sian ricondotti al mio cospetto i rei. (1)

I 2

Vedi

(1) Parte Bianta.

Vedi fin dove mi conduci, Atene,
Riconosci Timandro, e al fin ravvifa
Com'io sappia ubbidirti anche a mio danno !

S C E N A Q U A R T A .

I Figli, e Detto.

Tim. **F**IGLI, Atene vi piagne, Atene afflitta
Per voi chiede pietà, l'amor d'Atene,
Della Patria il favor sì manifesto
Me rende Padre fortunato, e voi
Su i più famosi Cittadini estolle.
Or qual potrem giusta mercede, e degna
Rendere a tanto onor? Io come padre,
Voi come Figli alla diletta Atene
Doniamo a gara in ricompensa il fangue;
Itene a morte.

Cle. Andrem, Signor, che il nome
Più di padre non vuoi, a morte andremo;
Ma pensa, che costanti, e di te degni,
Che tra il compianto della patria amante,
Tra le palme, e i trofei versiamo il fangue.

Ip. Nulla può dunque disarmar la mano
D'un inflessibil giudice? Ma indarno
Tenta, Signor, l'iniqua forte avversa
Di domar questo cor. Vedrammi Atene
Morir così, come l'ho già salvata,
Fido pugnai, fido morirò per lei.

Ma

Ma paga di me sol sia tua vendetta,
Il Fratel viva, e della morte sua
Non sia Ipparco cagion. Funesto esempio
Trista amicizia, sventurato amore!
Oh padre! Oh troppo!... Ma che dico? Oh padre,
Non farà no, che il sacro nome offenda:
Sino alla morte serberà costante
Offsequio al padre, e riverenza Ipparco.

Cle. Tu per me vuoi morir, io viver debbo
Dell' onor mio, della tua vita a costo?
E donde meritali, che in me tu creda
Un' anima sì vil? Padre, non voglio
Grazia, se col Fratel non la divido;
O non morrà, o noi morremo insieme.

Tim. Oh contrasto! Oh virtù! Barbari, a quale
Prova mettete la costanza mia?
Perchè tal fede, e tanto amor nodriste
Inutilmente per la patria, e a questi
Orribili momenti la ferbaste?

Ip. Da te sia lungi il rio pensiero ingiusto:
Ci danna pur, questo è tuo sangue, il versa;
Ma tu vedrai, se amiam la patria, e il padre
Per lei morendo, e per tua man contenti.
Forse a imitar gli Ateniesi Eroi
Mancato fora a noi ferro, o veleno,
Onde sottrarci ad un giudizio iniquo
De' nostri ahi troppo empj nemici, e tuoi?
Chi ne vietava di salvarci almeno
Colla fuga da morte? Ma più dolce

Ne fia perir per tua fentenza, o padré;
Quai colpevoli no, ma come figli
Noi perirem, così lasciando eterna
Di noi memoria, e ai Cittadini ingrati
Infamia eterna, rinfacciando loro
Cogli ultimi fospiri il dì fatale
Che fur falvi per noi, che noi perimmo.

Cle. A così forti, e generosi fenfi
Come refifter puoi, come l'austero
Volto ferbar così? Padre, non altro
Ci grava fuor che l'ira tua.

Tim. Spietati,
Pria di tradirmi, pria di farmi un padre
Mifero, e inonorato era a temerla.

Ip. E ancor n' accusi ingiustamente, ancora
Oblii di nostra fe le date prove?
Ah se giudice fei, non fii nemico,
Ama i tuoi figli, e lor trafiggi il cuore!

Tim. Crudeli, voi, voi mi rapifte il mio,
A me il rendete, quel sì lieto un tempo
Cor nell'amarvi anco innocenti, e degni
Delle fperanze mie teneri obbietti!
Dov' è quel patrio amor, dove la fede,
Che v' iftillai fin da fanciulli in petto,
Ch' effer dovea mia gloria, e che ad Atene
Dell' amor mio fovente in pegno offerfi?
Memorie amare, perchè ognor più vivo
In me deftate quel paterno affetto,
Perchè più esprefse ravvifar mi fate

Di

Di due ribelli cittadini in volto
L'alme sembianze, e la sì cara imago
Della figliuola di Milziade? Oh lei
Felice, che morì, che questo giorno
Aborrito non vide!

Cle.

Ah lo vedesse!

Ah vivesse ella pur, ch'ella saprebbe
La via pur anco ritrovarti al core
La nostra causa perorando; allora
Intenderesti l'innocenza, e i meriti,
L'amor, la fe de' Figli tuoi; vedresti
Insieme allor quanti rimorsi amari,
La tua collera sola aspro ci rende
Il morir del paterno odio gravati;
Che senza quel lieve ne fora, e dolce.

Ip. Ah Padre siamo rei, ma se al tuo fianco
Prodi pugnammo ognor, se te imitando
Della Patria, e di te fummo già degni,
Non ci negar di tua pietade un segno.

Cle. Un cenno sol dell'amor tuo paterno
Non sol conforto, ma faranne onore,
Che nella tomba ci accompagni eterno.
Curo l'amor tuo sol, sol la mia gloria,
E la vita non pur sprezzo, ed il sangue,
Ma Stratonica stessa ah! non ricordo!

Ip. Ah padre, indarno tu celar vorresti
Sotto sembianze di rigor l'affetto,
Noi fiam tuoi figli, non è spenta ancora
La paterna pietà; quel cor paterno

Ti parla ancor ; Cleomene si falvi,...(1)
E di me sol la tua vendetta appaga .

Cle. Eccomi a' piedi tuoi, (2) quinci non m'alzo
Sinchè il fratel non mi concedi salvo .

Tim. A quai , natura , ohimè , m'esponi affalti !
A mio dispetto , e con rossor mi sento
Tutto commosso il cor... False lusinghe,
Affetti vili , io perderei per voi
La giustizia , l'onor , la patria mia?...
E' tardi , o figli , io fui da voi costretto
Ad obliar per la comun salute
Me stesso , e voi , farei di voi più reo ,
Il più esecrato Cittadin farei ,
Del mondo obbrobrio , della Grecia orrore ,
Se per falsa pietà tradir potessi
Senato , libertà , popolo , e leggi ,
Uomini , e Dei... Basta... non più... vi piango ,
Ma v' abbandono , vi condanno , e v' amo .

Cle. Dunque non resta , che il morir da forti ,
Quai vivemmo , moriam , piangaci Atene
Se salvar non ci può , continuo gli anni
Que' , che 'l imprese numerar non ponno ,
Affai lunga è la vita a chi muor forte .

Ip. Sì , tutto può , chi può morir , fratello ,
Siam l'uno all' altro di costanza esempio ,
Che l'uno , e l' altro fiam d' Atene alunni ,
E di Milziade , e di Timandro figli .

Tim.

(1) S' inginocchia .

(2) S' inginocchia .

Tim. Partite omai, già troppo a lungo, e troppo
A comun rischio mal guardati i posti
All' inimico esser potriano invito.

SCENA QUINTA.

Alceo, Detti.

Al. **S**IGNOR, serpendo va novo spavento
Per tutta Atene, come a novo assalto;
S'odono grida, e fragor d'armi insolito
Venir da quella parte, ove il nemico
Stringe più presso la Città, tra il vulgo
Corre un bisbiglio, che sforzati i posti

Tim. Non più si tardi; alla difesa io corro,
Voi a placar gli Dei subito a morte.

SCENA NONA.

Biante, Detti.

Bia. **S**ONO i nemici dentro Atene, tutto
E' tumulto, spavento, orrore, e fuga.
Dopo breve contrasto han volte i nostri
Ai nemici le spalle, inonda Atene
Tutta de' vincitor, Demetrio innanzi

Tim. Ahi forte! anch' io morirò: ma prima Atene
Le tue vittime avrai, questa mia mano (1)
Ti

(1) Trae la spada.

Ti farà il sacrificio ; negli abissi
 Liberi andrem , di libertà sia questo
 L' ultimo frutto, e sia per me punito
 Il tradimento

Ip. Me trafiggi il primo.

Tim. Ah pur anco tardar vorresti il colpo?....
 Poichè primo esser vuoi, Primo

SCENA DECIMA.

Demetrio, Soldati, Detti.

Dem. **T'** Arresta;
 Si disarmi costui. Chi sei? qual sangue
 E' quel che vuoi versar?

Tim. Il sangue mio.

Dem. Io son d' Atene il Re, se tu no 'l fai.
 Tu sei suddito mio, sudditi sono
 Gli Ateniesi di Demetrio, e tutto
 Il lor sangue da me versar si deve.

Tim. Comincia dunque dal mio sangue, e il versa.
 Mi riconosci? Io son Timandro, io sono,
 Che liberai dal tuo dominio Atene,
 E che ti chiusi le sue porte in faccia.
 Io che contrasto ognor ti feci, e un anno
 Da te sostenni assedio, io che chiamai
 Sin dall' Egitto a danni tuoi le cento
 Navi di Tolomeo, io che ne' cuori
 Destai l' ardor di libertà, l' orrore

Atti-

Attizzai contro i Re, l'amor, la fede
Sempre nodrii ne' Cittadin d' Atene;
Ed io che in pena dell' averti offerto
Qualche favor fagrificava i figli.

Dem. Ah che ascolto! Sien dunque ambo disciolti,
Abbiano vita, e libertà; mi piace
Da un cotal atto incominciare il Regno.
Se dava loro ingiusta morte un Padre,
Abbian la vita da un Tiranno in dono.
Or tu mi riconosci? Io son Demetrio;
A questi segni di real clemenza
Pur mi dovresti ravvisar: sì sono
L' antico tuo Signor, io son colui
Dal qual tra mille ai primi posti eletto,
Anzi elevato all' amicizia mia
Grazia ottenesti, e mi sedesti a lato
Su quel solio medesimo, onde tentasti
In ricompensa di balzarmi; io sono,
Che non sdegnava pur di stringer teco,
Teco, privato Ateniese, i nodi
Di parentela, se le mie promesse
Con tal perfidia non avessi infrante;
Ed io che in pena dell' avermi fatto
Atene ribellar ti dono i figli.
Nè creder già, che questa sia mercede
Di quel favor, che a me, dicevi, offerto.
No che non furo traditor, ma invece
Fur troppo fidi a un Genitor crudele.
La tua vita, crudel, l' onor tuo solo,

La

La salute d'Atene era lor cura ;
Queste da lor, mentre m'offrian l'ingresso,
Queste condizion m'erano imposte.
Non tradimento, non perfidia il passo
In Atene m'aprì, ma questa spada.
Grazie al fol tuo furor, per cui rimase
Senza difesa, e senza squadre Atene;
Io coglier seppi il buon momento, e regno.
Orsù in lor la virtù premio, e 'l valore,
Che affai m'è noto, e più d'un Padre apprezzo.
Se per me poi nutrano amore, e fede,
Altri premii n'avran, che giusto io sono.
Secondo i meriti io son severo, o pio,
E però tu la mia giustizia prova.
Soldati, olà, costui si metta in ceppi.

Ip. Ah Signor!

Cle.

Giusto Re.

Tim.

Per me preghiere?

Per voi pregate di Demetrio imbelli
Servi, e de' doni fuoi. Me le catene
Fanno libero ancor, fanno ancor degno
Del nome Ateniese. In queste vegga
Atene tutta un testimonio aperto
Della patria virtù, della mia fede,
Che merita ancor l'odio de' Tiranni.
Trionfa tu della tua forte, io godo
Di tua giustizia aver sì caro pegno.
Così potessi con le mie catene,
Col sangue mio far l'ira tua fatolla,
E por-

E portar meco nel morir la speme
Di lasciar dopo me libera Atene.

Ah se alla Patria perdonassi, e il giogo
Non gl'imponessi, allora sì, che giusto,
E magnanimo Re dir ti vorrei.

Ma non lo spero; assai fo de' Tiranni
Qual sia la gloria, la virtù, la fede;
Lo fo; ma almeno tu da me saprai,
Qual sia la fede, e la costanza invitta,
Qual la virtù d'un Cittadin d'Atene.
Vedrem, chi possa più

Dem.

Sì lo vedremo;
Tu in carcer va, ch'io regnerò; Soldati
Qui nel Pretorio, ov'ei sedette Arconte,
Sia custodito prigionier; qui pure
Io lo giudicherò dov'ei m'offese. (1)
Non più dimore, alla Città confusa
Provveder debbo, e dar legge ai ribelli.
Ateniesi che qui siete, intorno
Per la Città vi dividete, ogni orma
Di rebellion, di resistenza, e d'armi
Ceder fate al mio nome, insin che tutto
A me soggetto sia senza contrasto;
Poi del destin deciderò d'Atene.
Figli n'andate, finch'è tempo ancora,
Ad ammollire il fiero cor del Padre,
Sicchè a Demetrio volontario ei ferva,
E de'

(1) *Timandro parte.*

E de' delitti tuoi meriti perdono.
Voi fidi miei meco venite, e insieme
La vittoria compiam tutta occupando
Questa terra così, che stretta, e in pugno,
A qual mi piaccia mio voler, l'abbiamo.

Fine dell' Atto Terzo.



ATTO QUARTO

S C E N A P R I M A .

Ipparco , Cleomene .

Cle.



Ccoci d' un periglio appena usciti
Cadere in altro vie più grave: oh
Cielo,
Che giova a noi la libertà, se il Padre
Tra ceppi rimiriamo? E che ne giova
Il regale favor, se la paterna
Collera sosteniam? Vedesti mai
Sì rigido sembante, e cor sì fermo?
Mai del suo sdegno, del suo orgoglio mai
Punto ancor non piegò, sempre ostinato
Per quella libertà, che seco a terra
Cadde , e già più non è, fra le catene
Più l' ama , e più la pregia . Un guardo solo
Più mansueto, un detto sol men fiero
Non potemmo ottener ai nostri preghi,
Alle lusinghe, alle querele , al pianto
Più sempre indura , ed inasprisce il core.

Ip.

Quant' ei resiste più , tanto più bella
Sarà la gloria di salvarlo . A lui
Render si dee la libertà, la vita,
Che rapir ne volea; s' egli con noi

Viver

Viver ricusa, noi moriam con lui.

Questa è vendetta d'un tal Padre degna,

Degna di figli tali, onde stupore

Abbia Demetrio, abbia Timandro, e Atene.

Sì, poichè indarno con la forza omai

Nulla possiam, poichè a salvare il Padre

Chiusa è ogni via dalle nemiche squadre,

Ond' è ripiena, ed occupata Atene,

Tentiamo il cor del Re. Di quel favore,

Di quella libertà, ch'ei n' ha concesso

Qual uso far più nobile? Si tenti

Con ogni arte di preghi, e di promesse,

E con periglio ancora della vita

Se duopo fia, la libertà paterna.

Cle. Perchè più forti ad espugnare il petto

Di Demetrio n' andiam, con doppio affalto

L' un dopo l' altro dividiam l' impresa.

Se al primier urto egli non ceda, forse

Al secondo cadrà, se questo pure

Senza vittoria ne succeda, allora

Congiuntamente, e con le forze unite

Sì lo premiam, che contrastar non vaglia.

Io farò il primo, e tu frattanto

Ip.

Io voglio

Che tu ti ferbi al maggior uopo, e dove

A me resista, tu sottentra allora,

Tu il nome allor della sperata Sposa,

Tu gli rammenta le promesse antiche.

La fede allora, e l' amor tuo potranno

Giun-

Giungendo peso dar forse tracollo
Al per me già commosso animo incerto.
Tu vedi ben, che saggio avvedimento
Così richiede, a ben condur l'impresa.

Cle. Benchè mal grado, al tuo desir mi rendo.
Già viene il Re; là mi ritiro intanto,
Pronto al bisogno, ed a' tuoi detti inteso.

S C E N A S E C O N D A.

Demetrio, Xantippo, Guardie, Detti.

Ip. S E C O N D I il Cielo l'innocente inganno,
E purchè il padre, ed il fratel si salvi,
Prendan gli Dei questa mia vita in dono.

Dem. Venga Timandro; e suo destin sia quello
Secondo il qual abbia perdono, o pena
La Città che per lui tanto è commossa.
Xantippo va per lui..... Ma sta ch'io veggio
Un de' suoi figli O valoroso, e prode
Garzon qual tu ti sia di que' leggiadri
Due Giovanetti, che lasciai partendo
Già son cinque anni, e ch'io già vidi a chiare
Speranze nati, ed a miglior serbati
Degni nel ver d'un altro padre! or dimmi,
Di lui che rechi? Elegge aver Timandro
Me Giudice nemico, o Re clemente?
Sperar poss'io di ritrovare in lui
Un suddito fedel, che con la voce,

K

E con

E con l' esempio suo l' animo infido
 E volubile sempre della plebe
 Rivolga a mio favor? Troppo m' è nota
 L' indole rivoltosa, ed incostante
 Della superba Atene, e troppo veggio
 Ne' torbidi sembianti, ed inquieti
 Quanto ancora nei cor possa Timandro.
 Debb' io dunque sperar? Ma perchè taci?
 Perchè sì mesto? ... Dì, forse è ribelle?
 Ah se ciò fosse

Ip.

Deh Monarca invitto ,
 Se di te fama gloriosa porta
 Il chiaro nome, e le vittorie al Cielo,
 Tal, che nè l' Asia , nè l' Europa ha gente,
 Che non t' ammiri, e qual più illustre, e degno
 Tra' successori d' Alessandro esalti ,
 Deh non macchiar con barbara vendetta
 Tua tanta gloria ; tu perdona al Padre ,
 Alla virtù d' un Cittadin perdona ,
 Che per te

Dem.

La mia gloria è ferma assai,
 Nè macchia teme, nè oltraggio, e quando
 Non basti ancor quanto finora oprai
 Di magnanimo in guerra, e di clemente,
 Farò, che voi prodi fratelli al Mondo
 Nuovo ne siate, ed inaudito esempio.
 Ma nel ricompensar la vostra fede
 Più dritto avrò, poichè ribelle il veggio,
 Per castigar , come il delitto è degno,

Colla

Colla morte Timandro.

Ip. Colla morte?

Or non ti prego, or ti dimando adunque,

O Re, giustizia. Indarno il cor rifugge,

Invan tacer vorrei. Demetrio sappi,

Io te lo giuro, che altri v'ha in Atene

E più ribelle, e più fatal nemico,

Che Timandro non è, della tua gloria,

Del tuo regno, e per fin della tua vita.

Ed egli è tal, che le più gravi offese,

Gli estremi danni ti ha recato; a lui

Attribuisci quanto oprò Timandro,

Quanto Atene tentò; sopra di lui

Volgi la tua vendetta; ma dispera

Di risaperlo, se non salvi il Padre.

Io benchè con dolor, non dubbie prove,

Pena la vita mia, son per recarti.

De. Se questo è ver, libero fia Timandro.

Ma chi è costui?

Ip. Uno de' suoi due figli.

De. Come? Non ebbi per entrambi offerte

E d'amistà trattato? E non li vidi

Per la stessa amistà sotto la spada

Del Padre come rei dannati entrambi?

Ip. Un solo a te facea sincere offerte;

L'altro volea tradirti, e tradir teco

Anco il fratello al genitor scoprendo

Così le trame, ed i trattati, tanto

Poteva in lui rivalità di gloria.

Ma i giusti Numi ricader sopra esso
 Fecer l'inganno, ed esso pur scoperto
 Del fallo stesso eran puniti entrambi;
 Per altro uno di lor sempre nemico,
 E' stato al nome tuo, sempre in Atene
 Egli ha destate l'implacabil ire
 Contro di te, sempre nell'armi il primo
 A destar con l'esempio, e con la voce
 I Cittadini a mille offese, e stragi.
 E ben tu il fai, e le tue genti il fanno,
 Come per lui, non ha molt'ore, sparso
 Fu il sangue de' tuoi fidi, e le tue squadre
 Rispinte, ch'eran già sopra le mura;
 Per sua man cadde in mezzo al cor trafitto
 Il tuo Legato, il tuo più fido Duce....
De. Ah troppo è ver, ma dunque... Ov'è costui?

SCENA TERZA.

Cleomene, Detti.

Cl. **E**CCOMI, a tempo giunsi, io sì son quello,
 Io mi ti scopro, ed io m'accuso il primo,
 Perchè non abbia un perfido fratello
 Premio, e vanto d'avermi a te tradito.
 Sì ch'io ti son nemico, io sono il reo
 Di quanti danni contra te tentaro
 Timandro, e Atene, e dell'estinto Duce.
 Tu della tua perfidia empio trionfa,
 Premio

Premio n'avrai degno dell'opra , godi
Del favor d'un Tiranno, abbi in mercede
Le nozze di Stratonica , ed al foco
Della Patria incendiata, accenderai
Le faci nuziali, traditore.....

Ip. Ah Re.....

De. No, no questi tuoi vani oltraggi
Non curar mio fedele, a me il pensiero
Lascia di vendicarti, un tanto ardire
Saprò punir così che te n'appaghi;
E tu, folle Garzon, quel nome istesso,
Che tu vilmente insulti, di fratello,
Quel nome ancor ringrazia, per cui solo
Dal darti in questo punto io mi rimango
La grave pena al tuo fallir dovuta.
Ma poco andrà, che dell'ingiuria, ond' osi
Al tuo Re fare oltraggio, e al tuo fratello,
Ogni macchia, o fellon, lavi col sangue.

Ip. Raffrena l'ira, e me per poco ascolta.
Credimi, o Re, non fu per lui Timandro....

De. Sì, Timandro vivrà; sopra costui
Come è il delitto suo cada la pena.
Non ti turbar, no non temer mio fido,
A te premio, ed onor.....

Ip. Premii non curo,
Giustizia io chieggo.

De. E tu giustizia avrai.
Costui farà punito, e su lui solo.....

Ip. Ah no Signor.....

Cle. E che? Forse vorresti
Qui trucidarmi di tua man tu stesso?
Sazio non sei, non sei contento, o crudo?
Che sebben tuo fratel non m'avvilisco
Ad implorar mercè fin da un Tiranno.

De. Ancora insulti? Or or vedrem; Soldati
S'incateni costui, pria che il furore
Mi trasporti oltra il segno; ei sia guardato
Con gelosia da voi finch'io ritorno;
Ch'io vado io stesso a consolare Atene
Coll'annunziarle libero Timandro,
E me con altro sangue vendicato,

SCENA QUARTA.

Cleomene, Ipparco, Guardie.

Cle. FERMA, fratel, per l'amor mio; deh ferma!

Ip. Lasciami; oh troppo per pietà crudele....

Cle. Deh sta, deh soffri l'amorosa frode,
Non far che vana sia la mia speranza!

Ip. Voglio Demetrio trar d'inganno, o il sangue
Tutto versare a' piedi suoi.

Cle. Non vedi,
Non vedi tu, che se ti scopri, è morto
Il Padre, nè di noi salvasi alcuno?
Vuoi tu veder Timandro in ceppi oppresso?
Godi tu di sua morte, e nulla pregi,
Che a tanto lieve costo egli abbia vita,
E li-

E libertà? Perchè m'invidii, o Ipparco,
Sì poco onor, perchè sì gran vantaggio
Impedir vuoi, che ne riceve Atene?
O cari ceppi, o dolce incarco, o pegno
Dell'innocenza, e dell'amor fraterno!

S C E N A Q U I N T A.

Alceo, Biantè, Detti.

Al. **D**OV'è Timandro, o figli? Il Re m'impose
Di liberarlo. Guardie, alcun lo chiami.

Bi. Ma quale è il novo traditor scoperto,
Quale il ribelle, ch'ei rammenta? O Cielo!
Che veggio? Che? Cleomene in catene?
Ma non ambi vi sciolse?

Al. Ipparco piangi?
Qual novo aspetto, qual viluppo strano
Di cose è questo? Il libero doglioso,
Ridente il prigionier? Dite qual mai?....

Ip. Ah mio Biantè, ah caro Alceo, vi prego
Correte al Re, fate che omai conosca
La frode onde Cleomene ha tradito
Se stesso per salvarmi,

Cle. Anzi correte,
Se Timandro v'è ancor caro, ed Ipparco,
Se Atene amate ancora, al Re correte
Aggravate me sol, me sol ribelle,
Me solo autor delle paterne offese,

Mè fate innanzi a lui degno di morte.

Così falvi son due s' io son perduto,

Altrimenti il fratello, e me col padre,

Con la Patria, con voi tutti perdete.

Al. Ma come? io non intendo....

Bia. E quali enigmi?

Ma come, e d'onde, e qual inganno ordiste?

Ip. Ahimè che mentre per salvare il padre

A Demetrio finge, che altri in Atene

Era di lui più reo, mentre già in ira

Tutto acceso io l'avea, mentre già stava

Per nominar me stesso, egli improvviso

Trasse davanti, e reo si finse, e il parve,

Cotanto seppe colorir la frode,

E sdegno, ed odio simular, che in fine

In premio, ohimè, la non sua pena ottenne.

Al. Oh inaudito d'amor raro portento!

Bia. O virtù rara, e fede! Ecco Timandro.

S C E N A S E S T A.

Timandro, Detti.

Cle. O CARO padre, tu se' alfin sicuro,
 Tu alfin potrai del tuo cospetto ancora
 Racconsolar la desolata Atene.
 Non mi rimiri pur?

Ip. Padre tu vedi
 Il più infelice in me de' figli tuoi.

Tim.

Tim. Chi mi dà un ferro, chi pietoso m'offre
Un mortifero succo, onde mi tolga
Dal fiero aspetto d'un crudel Tiranno,
Dal veder sotto il giogo Atene oppressa,
E i figli traditor?

Bia. Dove Timandro,
Dove portar dal tuo dolor ti lasci?
Ascolta, e vedi. Io libertà ti reco
Per voler di Demetrio. Ecco tuo figlio
In catene per te, tu devi a lui,
All'amor suo la libertà, la vita.

Tim. Come?

Cle. Sì, padre, volontier mi muojo,
Perchè tu viva, e col mio sangue io spero
Terger la macchia onde infedel ti parvi.

Ip. Ma per inganno fu ch'egli mi tolse
La gloria, o padre, di salvarti. Io fui
Che me stesso accusai, che la mia vita,
Te difendendo, per tuo scampo esposi,
E se il fratel non mi rapia di mano
Un tanto onor, tu mi vedresti in ceppi:
Mie son quelle catene, a me dovuta
E' in premio la tua vita, egli l'usurpa
Ingiustamente, egli si coglie il frutto
Dell'arti mie, del mio fedele amore.

Cle. Nulla ho rapito, e quel, ch'è mio, gli tolsi.
Mia non è dunque la paterna vita,
L'amor, la fede, la virtù, la gloria,
La paterna salute non è mia?

Egual

Egual diritto abbiám fu'l padre entrambi,
Pari d'amor ragione, in tal contrasto
Quel che l'altro previen, quegli trionfa.

Ip. Cedimi dunque la vittoria. Io fui
Che ti prevenni, il primo io fui, che seppi
Alla salvezza sovvenir del padre,
Che me sacrificai, me primo esposi.

Cle. Tu fosti è ver dell'amoroso inganno,
Io non lo niego, il fortunato autore.
Nè questa gloria non ti tolgo, tutta
A te si dee; ma se pur giusto sei,
Se m'ami, Ipparco, mi concedi almeno
Alcuna parte nel tuo onor; tu fia
Contento di tal gloria, e tu t'appaga
D'aver con arte, e con amor voluta
Per liberare il genitor la morte;
A me concedi l'ottenerla.

Ip. E questa
Giusta division chiami? A me l'onta
Con la vita lasciar, tu con la morte
Tutta ottener la gloria? A te m'appello,
Padre, tu parla, ed infra noi decidi.

Tim. O figli, o Atene! o degni figli miei,
Degni figli d'Atene! io così bella
Lite d'amor deciderò; ma voi
Mi promettete di non far contrasto
A qual che ella farà la mia sentenza.

Cle. Io lo prometto, io so che giusto sei,
Ch'ami la Patria, nè vorrai d'un tanto

Sozte-

Sostegno, e difensor, ch'ella sia priva.

So che conosci il suo valor, che vedi

Quella sua forte, e generosa destra

Pur anco tinta di nemico sangue.

Ip. E lo prometto io pur; so che sei giusto,

So che la patria libertà t'è cara,

La qual non sol nel suo valor confida,

Ma nel poter, ch'una promessa sposa,

Una fedele a lui fervida amante

Gli otterrà presso al Re,

Tim. Alle promesse

State voi dunque, e la sentenza udite.

Va Biante a Demetrio, e gli riporta,

Che non accetto libertà, nè vita,

Che render non gli vo' queste catene

Già troppo care a me, ch'io sol son reo

D'aver la Patria contro lui difesa,

Che finchè vivo a lui farò contrasto

Scudo alla patria libertà; perdono

Io non merto da lui, da lui non voglio.

Dì sua clemenza usi co' figli miei,

Che fallir solo troppo amando il Padre.

Figli la data fede or mi serbate,

Ecco la mia sentenza, io vado a morte.

SCENA SETTIMA.

Detti, partito Timandro.

Ip. **I**O solo adunque inonorato, io solo
Libero, e sciolto, io sol vivo rimango,
E mentre un padre, ed un fratello a morte
Corron così, qual scioperato, e vile
Tra il fangue sparso, nella Patria oppressa
Non otterrò se non obbrobrio, e vita?
Ah che a dispetto della forte avversa
Avrà Demetrio anche per me due ceppi.

SCENA OTTAVA.

Detti, partito Ipparco.

Cle. **A**MICI, deh se la virtù v'è in pregio,
Se v'è cara la Patria, itene pronti,
V'opponete ad Ipparco, al Re la causa
A mio favor, anzi a favor d'Atene
Perorate così, che nel fratello
Resti alla Patria un difensore invitto.
Io col padre vedrò se nulla puote
Il pianto, e i preghi ad ammolirne il core.

SCE.

S C E N A N O N A.

*Detti, partito Cleomene.**Al.* **I** O son fuor di me stesso, e mai non vidi*Bia.* **I** Andiamo, Alceo, s' io non m'inganno, un
tanto

D' amor prodigio, di virtù, di fede

Può consolar de' suoi disastri Atene;

Non so più che sperar, nè che temere,

So ben che sento suscitarmi in core

Un tale ardor per così chiaro esempio,

Che se la Patria, e lor non salvi il Cielo,

Con la Patria, e con lor voglio la morte.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Demetrio, Xantippo Capitano di Guardie.

Dem.  UNQUE mi narri il ver? Nulla,

Xantippo,

Puote ammansar questa Città ribelle?

Più sempre m'odia, sempre più

nemica

Nè timor, nè terror de' mali estremi,

Nè di fe, nè de' tuoi pietà non fente?

Tentiam l'alme feroci anco una volta,

E se all'ultimo invito di clemenza

Ceder non fa, sappia temermi. In questo

Vicin Teatro a me s'innalzi il Trono,

E tutta delle mie squadre all'intorno

Cingi l'arena in ogni parte, e il palco.

Quivi trappoco incatenati entrambi

Mi guida innanzi i due garzon, che forse

La Patria, il Padre, ed i fratelli, e i figli

Al vedersi l'un l'altro al passo estremo

Prender potran qualchè miglior consiglio.

I due mi chiama Ateniesi in tanto

Che a Timandro mandai, ch'io qui gli attendo.

S C E N A S E C O N D A .

Demetrio solo .

Dem. **T**RA qual gente son io, qual terra è questa,
Che amar non debbo, ed odiar non posso?
Come nel mezzo all'ira mia mi sento
Frenar dalla virtù, che i miei nemici
A mio dispetto fa tenermi in pregio?
O prepotente libertà, o amore,
Stupendo amore della Patria! e quando
Avrò vassalli io mai tanto fedeli,
Quanto hai tu Cittadin? Dove sì rari
Vedrò prodigj di costanza, e fede?
O Demetrio che val di tue vittorie
Aver stanca la fama? Asia, ed Europa,
Ch'io co' trionfi miei corsi, e ricorsi,
Qual pro di tanti in voi mietuti allori,
Se una Città, se una famiglia sola
Vinta non cede, anzi in virtù mi vince?
Io domator di Re, ch'io sia lo scherno
A due fanciulli, a un Cittadin d'Atene?
Che vada eterno nelle greche istorie
Il lor trionfo, e la sconfitta mia?
Ah se li vinsi, e s'uggettai con l'armi,
Perchè in virtù, perchè non vinco ancora
In grandezza di cor? Vincer me stesso,
Superar l'ira mia, questo farebbe

Aver

Aver di lor piena immortal vittoria.
Sempre furor, sempre ruine, e stragi,
E sangue sparso, è ver, non è poi questo
Che l'uom fa grande, e lo pareggia ai Dei.
Ma Quanto ancor spesso clemenza è vana,
Anzi funesta! ed io lo so per prova,
So che han le pene a pareggiare i falli,
So che impotenza la bontà si stima,
So che sovente un impunito oltraggio
Costato è a più d'un Re corona, e vita.
O Atene, oh Demetrio, oh gloria mia,
Che debbo far, che mi consigli?

S C E N A T E R Z A,

Demetrio, Biantè, Alceo, Xantippo.

Dem.

E Bene?

Che riportate?

Bia.

Orror, minaccie, e sdegno.

Quel primo raggio onde sperava Atene

Veder rimesso in libertà Timandro,

Quel primo raggio d'allegrezza in ira,

In lutto, ed in squalor tosto si volse,

Quando riseppe disperato il caso.

Ipparco poi, che pe'l fraterno inganno

Libero scorre, e per dolor va quasi

Forsennato qua, e là, vie più commosso

Ha tutti i cori di pietà, e di sdegno.

Dem.

Dem. Più non li moverà. Cotanto audace
E minaccioso mi parlò, la frode
Scoprendomi, che omai troppo conobbi,
Che della Patria sol, de' suoi curante
Anch' esso m' odia, e che ludibrio io sono
Non men del padre, che de' figli. In ceppi
Torni adunque il fellon, poichè a mio danno
La libertà, ch' io gli ho donata, abusa.

Al. Ah Re non vedi, che il rigore oprando
In vece di piegar alle tue voglie
L' indocil plebe, ogni disegno, ogni opra
Struggi, e più sempre stimolando l' ire
Inasprisci la piaga, e l' odio attizzi?

Dem. Che m' importa? Oggi mai chiaro conosco,
Che con ingrati io perdo il tempo. Dite,
Dite voi stessi, e che più far potrei?
Forse dovrò d' una Città nemica
Di mille oltraggi rea, perfida, ingrata,
Davrò d' una Città presa d' assalto
Io vincitore, ed arbitro, e Sovrano
Implorar, supplicar, chieder mercede?
E' forse troppo alla mia gloria offesa,
A tanti danni, a tante ingiurie è troppo
Una vittoria sola, ond' io m' appago
Tra mille, e mille, che da me dimanda
Una giusta vendetta, un gran delitto?
Alle mie genti già troppo non sembra,
Che per cagion minor, per minor danni
Ebber di tante altre Città le spoglie,

L

E im-

E impazienti di mercede al lungo
Pugnar , e sostener stenti , e perigli ,
Le spoglie ancor chiedendo van d' Atene.
E Atene ancor non cede , Atene ancora,
Non piega Atene la superba fronte?
Minaccia ancor qual s' ella fosse anch' oggi
Il terror della Persia , e a lei dinanzi
Vedesse ancor di mille navi infrante
Coperto il mare , e fuggitivo Serse?
Ateniesi , che pensate , e quale
Fascino omai , qual vi lusinga inganno?
Non sono io vincitor? La Patria vostra
Non tengo in pugno , non le ho il piè sul collo?
Che far potete , che tentar?

Bia.

Morire ,

Morir , Demetrio , ma servir non mai .
Credimi , o Re , che chi in Atene è nato
Altro mal non conosce , altra sciagura
Fuorchè l' infamia di servire altrui .
Quel genio , e quella indomita costanza ,
Che non temè di mille navi Perse ,
Che la Patria lasciando al mar commise
Le vite , e le fortune assai contenta
Di seco trar la libertà tra l' onde ,
Quella in Atene , quella ancor ci vive .
Tu puoi punire , trucidar tu puoi ,
Quanti son Cittadin forti , ed illustri ,
Che altrettanti vedrai succeder tosto
Di mezzo al vulgo , ed alla plebe Eroï .

Sterpa ,

Sterpa, ardi, uccidi, finchè resta un solo,
Mille vedrai rinascer sempre, e mille
Da quest' Idra immortal odj e nemici:
E se ancor tutto in cener volgi, e struggi,
Dalle ceneri ancor, dall' ossa nostre
Sorgerà alcun vendicator, che a foco
E a ferro sempre in terra, e in mar t' insegua.
S' io dico il ver, chiedilo, o Re, lo chiedi
A quanti sono Ateniesi.

Al.

Io stesso

Udii questo parlar tra il vulgo or ora:
Vidi io stesso, ed udii l' un l' altro a gara
Accenderfi, attizzar, fremer, disporfi
Prima a morir, che a soffrire il giogo.
Timandro, i figli, il tuo rigor, la stessa
Vittoria tua dimenticare ha fatto
Ogni altro male, ed ha rivolta ogni alma
Dalla pietà, che de' suoi mali avea,
A voler con la Patria, o vita, o morte.
Ma deh perchè, Demetrio, anzi vorrai
Perdendo Atene perder teco il frutto
Della vittoria tua, che un nome eterno
Acquistar di magnanimo, e clemente?
Qual sperì onor, qual biasimo non hai
A temer d' ogni gente, e d' ogni etade
Contaminando, o riducendo al nulla
Il chiaro nido ove Aristide è nato,
E Milziade, e Temistocle, e Cimone,
E Socrate, e Solon, nomi divini

Sacri in terra ai Regnanti, in Cielo ai Dei?
Ove andrai con le faci, e con le spade,
Che non incontri un monumento illustre
Di sapienza, o di virtù divina?
Sai pur che i sassi, che per fin le pietre
Delle mura d'Atene avanzi sono,
Sono reliquie di sepolcri, e templi?
Puoi tu dar passo, puoi tu far ruina
Senza oltraggiar nel suo più caro albergo
Qualchè Nume del Ciel, senza far onta,
E il cenere turbar d'un qualche Eroe?
E tu vorrai con ignominia eterna
Anzi che un Aleffandro, od un Filippo,
Falaride, ed Erostrato esser detto?
Ah cedi all'onor tuo, cedi alla gloria,
Se alla virtù, se alla pietà non cedi.
Perdono, pace, libertà

Dem.

Perdono,
Libertà, pace a perfidi, a ribelli,
Dopo tanti delitti, e tante offese,
Dopo tanto soffrir, dopo sì lungo
Combattere, e assediar per vendicarmi?
Quest'è la gloria, il mio trionfo è questo?
Ceder degg'io, perchè non ceda Atene?
Per riverenza di sua gloria antica
Io debbo calpestar la gloria mia?
Non ho fors'io degli Avi miei, del Padre,
Delle mie geste a sostener la fama,
La memoria, l'onor? O d'Aleffandro,
O d'

O d' Antigono Padre ombra onorata,
Io non ti curerò per fare omaggio
All' ombre Ateniesi? Invano adunque
Tu conquistasti combattendo il Regno,
Tu d' Alessandro divenisti erede,
Tu fosti il maggior Re d' Asia nomato?
Io dunque invan dietro il paterno esempio
Vestii fanciullo ancora elmo, ed usbergo,
Tra l' armi vissi, e tra i perigli io crebbi?
Son pur quell' io, che giovinetto vinsi
Gli antichi Duci dell' Egitto armato,
Che oltra l' Eufrate andai, che terror sparsi
Tra tante genti, che Seleuco oppressi,
E Lisimaco, Antioco, Tolomeo
Vidi al mio nome, e al mio valor pensosi?
Se mietei palme ovunque, erisi trofei,
Se Babilonia, Alicarnasso, e Rodi,
Se ben cento Città fatte suggette
Mi diedero un nome all' Oriente tutto
Tremendo, e sacro; se la terra, e il mare
Di militari macchine, e di navi
Vider per me novi portenti, e mille
E d' ingegno, e di man prove famose,
Io tanta gloria, e tanti stenti io debbo
Perdere a un tempo, ed avvilir cedendo
All' odio infano ed al furor d' Atene?

Bia. Tutto anzi, o Re, coll' ira tua tu perdi.

Dem. Onorar debbo i più crudei nemici?

Al. Tutti amici gli avrai sol che tu voglia.

Dem. Far grazia ai traditor fora viltade.

Bia. Ma farebbe virtù farli fedeli.

Dem. Non più parole; all' opre omai; si chiami
Timandro tosto (1). Voi, siccome impoſi,
Fate trappoco, che raccolto ſia
Il Popol tutto nel vicin Teatro.
Quivi la forte lor Timandro, e Atene
Sapranno, e ſe ritroſi anco li trovo,
Chi ſia Demetrio in queſto dì ſapranno.

SCENA QUARTA.

Demetrio, Timandro.

Dem. O MAI, Timandro, la tua morte è preſta
Con l' eccidio d' Atene: e l' uno, e l' altra
Da te dipende, tu di lor decidi.

Tim. Ho già deciſo, tu lo fai: Demetrio,
Io ſono Atenieſe, io ſon del fangue
Di Milziade, e morir debbo, qual nacqui.
Non aspettar, ch' io m' avviliſca, e preghi,
Poichè pregar non ſo. Tu mi puniſci
D' averti tolta, e contraſtata Atene.
Io ſol ſon reo, e tu ſe giuſto ſei
Non altri dei punir fuorchè Timandro.
Cleomene è innocente, e poichè pago
D' una vittima ſei per tua vendetta,
Poichè Ipparco va ſalvo, andar pur deve
Salvo

(1) Parte una Guardia.

Salvo con lui Cleomene, ed Atene,
Che non fur rei, se non perch' io lo sono.

Dem. Pur Cleomene anch' ei solo voleva
Essere il reo, e troppo il fu non meno
Con oltraggiarmi, che con farsi gioco
Della clemenza mia. Anime infinte,
Tutti nemici miei, or or vedremo,
Se a voi Demetrio esser deve odio, e scherno.

Tim. Demetrio, non macchiar la tua vendetta.
Ti vendica di me. Col mio castigo
Tu devi dar un memorando esempio
A chi dal giogo tuo sottrarsi osasse.
A te mia morte è necessaria: in essa
Del tuo poter la sicurezza è posta.
Ma mio figlio non può gloria, o vantaggio,
Può sol recarti difonor morendo.
Della mia stima omai degno ti mostra,
Rispetta l'innocenza, e poichè Ipparco
Resta ad Atene, col fratel le rendi
Cleomene non men.

Dem. Mira, e vedrai.

SCENA QUINTA.

I Figli in ceppi, Guardie, Detti.

Tim. **A** HIME'! che veggio, Ipparco anch' esso?
Oh Dei?

Ip. Oh Padre!

L 4

Cle.

Cle. Oh Re!

Tim. Figli, Demetrio, Atene,
Mio cor paterno, mia costanza, o dura
Pugna d'amore, e di virtù. Deh vedi,
Vedi Demetrio, che a pregarti io giungo,
Giungo a implorar mercè. Rendimi i figli,
Poichè innocenti son, salvami Atene,
Che t'hanno ohimè sol per mia colpa offeso.
Ecco Timandro umiliato, e vinto,
Timandro a' piedi tuoi (1). Perdona, Atene,
Per te sola, e per lor cede Timandro,
Che a mille morti non avria ceduto.

Dem. Non d'Atene, da me chiedi perdono.

Cle. Io lo chieggo per lui. (2)

Ip. Io per Atene. (3)

Dem. Ahi! che farò? Eterni Dei consiglio.

Giurate tutti vassallaggio, e fede

Al vostro Re, fate ch'Atene il giuri.

Tim. Ah dispietato, che virtù non fai.

Moriamo, o figli, liberi moriamo,

Che un tal morir tutta la vita onora.

Ip. Eccoti il fangue.

Cle. Ecco la vita, o Padre,

Ma tu ti salva.

Ip. E salva teco Atene.

Tim. Barbaro mira, e da' miei figli impara

La

(1) In ginocchio.

(2) In ginocchio.

(3) In ginocchio.

La fede , e la virtù , che non conosci.
 Due fanciulli d' Atene han più costanza ,
 Che il Re dell' Asia , e il vincitor d' Egitto.
 Sì noi morrem , con noi verrà tra l' ombre
 La virtù nostra , ed ai viventi eterna
 Dopo noi lascerem fama , ed esempio .
 Tu vivi pur , tu regna pure al Mondo
 Spettacolo d' orror , d' infamia obietto ,
 Odioso a te stesso , e vile altrui .
 Fuggi , e t' ascondi , come fiera belva ,
 Allo sguardo degli uomini , e del Sole .
 Temi sempre d' Atene , e temi il nostro
 Sangue innocente , che dal suolo istesso ,
 Dove fia sparso , griderà vendetta .
 Ti ricorda , o crudel , che non sapesti
 A tanta luce di virtù , di gloria ,
 Star non sapesti a due garzoni a fronte .

S C E N A S E S T A .

Biante , Alceo , Xantippo , Detti .

Bia. **I** TUOI foldati in ordinanza han cinto
 Il gran Teatro , ove raccolta Atene
 Tra l' ira , il lutto , ed il terror t' aspetta .

De. Apransi del Teatro omai le porte , (1)
 E sap-

(1) Si vede il fondo pieno di popolo e di soldati in alto e per tutto .

E sappia Atene, e l'universo intenda,
Che Demetrio nell'Asia invan non regna,
Che fa punire con vendetta eguale
E la perfidia, e la maggiore offesa,
Che tentasser giammai alme ribelli. (1)

Tim. Misera Patria!

Ip. O Padre!

Cle. E' tempo ancora.

Tim. Milziade, o figli, tra gli Eroi n'attende.

Dem. Soldati i prigionier cingete, e a tutta

La Scena intorno, e ad ogni varco armati
State a' miei cenni. Alto silenzio intimo;
Nè alcun non osi al mio parlar far motto.

Popolo Ateniese, è giunta l'ora,
Che richiamando alla memoria ingrata
I tuoi delitti, e i benefizj miei,
Ne renda innanzi al tuo Signor ragione.

Io son colui che da pietà compunto

Verfo la Grecia dai Tiranni oppressa

Per liberarla armai navigli, e genti.

La Greca libertà levò la fronte

Al mirar le mie infegne, e fur veduti

Impallidir sul mal sicuro Trono

Poliperconte, Tolomeo, Cassandro

Con quanti odiava usurpator Tiranni.

Tra le Greche Città qual da me scelta

Fu prima al grande ajuto, Atene il fai:

Dove rivolsi le dugento prore

Se

(1) Va in Trono.

Se non al tuo Pireo? Fu per te sola
 Che Megara espugnai, Munichia strinsi,
 Che pugnando, e vincendo a Grecia piacqui.
 Tu libera per me, non pur regale
 Nome mi desti, ma incensi, are, e templi;
 Ed io t' amai, te in mio soggiorno eleffi,
 Sicchè la Grecia fei di te gelosa:
 Tal vissi io teco, che nè mai d'orgoglio,
 Nè di regio poter segno ti diedi;
 Pompe, giuochi, favor, queste fur teco
 L'opre mie sol, le mie perpetue cure.
 Come potrò que' sacrosanti nodi
 Di fede eterna, e d'amistà giurata
 Così narrar, ch'io non n'avvampi, e frema?
 Ti lasciai pur Deidamia diletta
 Consorte mia co' miei tesori, co' figli
 Da te partendo di mia fede in pegno?
 Ah perchè la vittoria, e la fortuna,
 Che in Frigia mi tradì, che fu a Seleuco,
 E a Lisimaco amica in quel gran giorno,
 Perchè con tanti miei prodi guerrieri
 Negommi allor di rimaner sul campo,
 Che maggior onta della mia sconfitta
 Tornando in Grecia non avrei sofferto?
 Ogni altro danno avrei portato in pace,
 E il padre, e il regno, e la perduta armata,
 E gir ramingo, disperato, e solo,
 Poco mi parve in te trovar sperando
 Non pure asilo, ma conforto, Atene;

Ma

Ma Atene infida, a me ribelle Atene,
Che chiude a me, scacciando e figli, e Sposa,
Le porte in faccia, questo fu l' oltraggio,
Per cui non ebbi affai costanza in petto.
Eppur di tanto ancor paga non fosti;
Ti desti in mano al mio maggior nemico,
Al fiero, all' implacabile Timandro:
Per lui mi festi e danni, e offese, ed onte,
Mi tradisti per lui. L' Indo, l' Eufrate,
E Siria, e Frigia, e Macedonia, e Ponto
Non mi crear tanti perigli, quanti
Per te sola, e per lui men vidi a fronte.
Ei senza tregua, un anno intero, in lungo
Assedio tra le morti, e le ruine
Suscitò, rinfiammò l' odio, l' orrore,
Armò contro di me ben mille destre,
Qual contro al più crudel mostro, e Tiranno;
E tuttor benchè in ceppi, e in mio potere,
Senza speme di scampo ancor m' oltraggia.
Qual dunque fia Città ribelle, ingrata, (1)
Qual fia vendetta, o Cittadino audace,
Che i tuoi delitti, e la mia gloria agguagli? (2)
Con questa spada, che punì già mille
Nemici, e ingrati, a vendicarmi io vengo.
Secoli, e genti in me volgete il guardo;
Serbate eterna a quante età verranno

L' alta

(1) *S'alza.*(2) *Trae la spada.*

L'alta memoria della mia vendetta,
Che la maggior farà di mie vittorie.
Timandro, Atene, Figli io vi perdono; (1)
Vita vi rendo, e libertà; la rendo
Alla virtù, che nel mio cor trionfa.
Questa mia spada di Minerva al Tempio
D'eterna pace in monumento appendo.
Vivete, amici, e viva sempre in voi
La mia memoria, con l'amor d'Atene.
A voi la rendo, a voi la lascio, e parto.
Ma nel partir, fate, ch'io sappia almeno,
Se dell'amor, se della stima vostra,
Se d'Atene, e di voi Demetrio è degno.

Tim. Io son vinto, Demetrio, e tu trionfi.
Tacqui per lo stupor, ma per me assai
A gloria tua maggior parla assai chiaro
Della mia Patria, e de' miei figli il pianto.
Va pur, che non sol Re, non solo Eroe,
Sarai d'Atene Salvatore, e Nume.
Ella da te la libertade accetta,
Ma per amarti più, per più fervirti
Quanto meno a fervir tu la costringi.

Ip. Lascia, che il cor da troppa gioja oppresso
La generosa man baciando io sfoghi.

Cle. Anch'io gran Re.... Tu mi perdona in tanto...

Dem. Tutto si sparga d'un profondo obbligo.

Cleomene, Stratonica è tua Sposa,

E del-

(1) Scende dal Trono verso loro.

E della morta mia Consorte in luogo
Euridice farà , se il vuoi Timandro.
Così di nuovi indissolubil nodi
Per noi si stringa un' amicizia eterna .
La lunga inopia a sollevar d' Atene
Quaranta Navi di frumento eletto
Carche vi lascio. Alla sua forma antica
L' Areopago, e ogni ordine ritorni,
Torni Atene alla pace , alla sua gloria ;
Ch' io spiegando le vele ad ogni lido
Vado a portar di sue virtù la fama ,
E in ogni parte la memoria eterna ,
E sacro il nome mi farà d' Atene.

F I N E.



ARGOMENTO

SERSE RE

D I

PER SIA

TRAGEDIA.

(1) Serse Re di Persia, respinto prima ad Egina, poi divisa l'isola, e l'isola tutta per terra, finalmente tutta presa la Grecia la quale, perche Atabano suo Generale vedendo non poter resistere l'armata del Re, fu ingenuo a lui, e per non di resistere, tradì il Re stesso, e che l'isola era di schiavi e di oro, e che gli si appropinquava. Sinfonia 1. 2.

... A ...
... in large
... Timor
...
...
...
...
...
...

S E R S E R E

...
...
...
...

P E R S I A

T R A G E D I A

...

S E R

A R G O M E N T O

UN Re grandissimo, ma per brutali passioni, e per grandi sventure infelicissimo, sconfitto più volte da poco numero di nemici, furioso nell' ira, non meno, che nell' amore, sfrenato, superbo, crudele contro al suo sangue medesimo, e quindi a' suoi sudditi venuto in odio, ai nemici in dispregio, a se stesso in orrore; tale fu Serse. Artabano però primo tra i Grandi di quella corte pensò di togli il trono, e lo scettro che sì debolmente reggeva, opprimendolo insieme co' due figli reali Dario, e Artaserse (a). Nella quale intrapre-
M sa

(a) Serse Re di Persia, terribile prima ad ogni gente, poi divenne spregevole a' suoi sudditi per avere infelicamente fatta contro la Grecia la guerra. Perchè Artabano suo Generale vedendo ogni giorno cadere l' autorità del Re, lusingato dalla speranza di regnare, trucidò il Re stesso, e con fraude rendè delusi i due regj figlj, che gli si opponevano. Giustino l. 3.

sa pensò al tempo stesso Artabano di prevenire il Re adiratissimo contro di lui, perchè non aveva ucciso il real primogenito Dario, come Serse gli aveva imposto (a). Su questo fondo di storia la tragedia posa, e si stende (b).

Quanto il Poeta v' aggiunse del suo tutto giova all' oggetto, e alla verità presentataci dalla storia. Verità, che posero in chiara luce i Tragici più famosi. Il Prometeo d' Eschilo, la Semiramide di Voltaire, che furono i miei esemplari, ed altre assai tragedie antiche e moderne sembran rivolte ad inculcar agli uomini più potenti quel celebre detto di Virgilio:

At sperate Deos memores fandi atque nefandi. *Æneid.* l. 3.

e quell' altro,

Discite justitiam moniti, &c. *Æn.* l. 6.

Il

(a) Aristotile nella Politica, e citato da M. Rollin Tomo 3. Storia antica.

(b) Dopo tanti infortunj Serse alla mollezza diedesi in preda e alla lascivia. Noi copriremo d' un velo gli omicidj e i sacrilegj suoi, che furon cagione della sua morte, e pei quali quanto il principio del regnar suo fu puerile, tanto ne fu scandalosa la fine. I suoi sudditi irritati da' suoi delitti l' uccisero, e non ardirono i suoi successori volger più l' armi contro de' Greci.

Histoire de Grèce de Temple
Haynan l. 2.

Il qual prospetto di tutta l' Azione espresso al vivo dalle situazioni più tragiche , dagli avvenimenti più terribili , e dalla opposizione dell' innocenza , e della virtù , dovrebbe rendere quest' argomento pien di passione , d' impegno , e , come dicesi , interessante al sommo , per riguardo allo spettatore . Eppur trattandolo M. de Crebillon , e il P. Vionnet tra gli altri , sembrano aver dato il primo luogo all' eloquenza , ed all' ingegno ; laonde si crede esser rimasto libero un altro sentiero per chi correr volesse dopo sì chiari Autori nella stessa carriera .



PERSONAGGI

SERSE.

ARTASERSE Figlio suo.

DARIO sotto nome d'IDASPE.

CLEARCO Ambasciator di Sparta , e conduttore di DARIO.

ARTABANO Ministro.

MEGABIZO Ufficiale.

La Scena è nella Reggia di Susa.

— 189 —

M

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Artabano, Megabizo.

Gran Mausoleo in mezzo al Teatro.

Artab.



O, Megabizo, chi rivolge in mente
 Pensier di regno, non all'ozio serve,
 E non al sonno. In questo luogo
 io venni

Prima del dì, perchè a compir

l'impresa

E' destinato. O morte n'abbia, o trono

Poco mi cal, ma vivere fuggetto

E' troppo grave a chi per altro nacque.

Meg. Teco, Artabano, ardo d'onor: ma dimmi

Perchè aspettar a tanta impresa un giorno

Solenne tanto, in cui più fia difeso

Serse, e noi men ficuri?

Artab.

Amico, al core

La tua virtù richiama. Ecco la tomba,

Che Serse accusa, e forse a se l'appella.

Larve notturne, urlo funebre, e verme

Sempre rodente, che nel cor gli fiede,

Faccian pietoso altrui, me fanno accorto,

M 3

Che

Che o tra l' ombre è aspettato, o certo è indegno
 D'esser mio Re, se del timore è servo.
 Le glorie d' Artaserse, e la corona
 Di Persia, ond' oggi ei spera andar superbo,
 Oggi per me gli fian cagion di pianto;
 Oggi pace con Grecia? Ah non mai tanto
 Temistocle, e Milziade a Persia furo
 Cagion di lutto, e di terror, quant' oggi
 Un Greco sol per me le fia funesto.
 S' apron le stanze odi in disparte, e Serse
 Solo intanto disfoghi il furor primo. (1)

SCENA SECONDA.

Serse solo.

SORGI omai, lento Sole, o Nume un tempo
 Al Re sacro, ed al regno, ora nimico,
 E autor di mali, e spettator crudele.
 Mi fugge il sonno, inseguemi il rimorso,
 Vecchiezza, e infamia, e orror sempre mi preme.
 Dove son? Chi mi chiama? O cener sacro (2)
 Della tradita sposa, ombra del figlio,
 Tacete omai, datevi pace, il giorno
 Già vien, ch' io cedo, e a vendicarvi basti
 Serse in odio a se stesso, al regno, al Cielo. (3)
 SCE-

(1) *Si ritirano.*

(2) *Appoggiasi al Mausoleo.*

(3) *Siede.*

S C E N A T E R Z A .

Serfe, Artabano,

Ser. **E** Tu pur mi deludi, e tu sì tardo
A me ne vieni?

Artab. E come, o Re? Non furse
Il giorno, e tu di tardità m' accusi?
Tu in tenebre ognor vivi, odii la luce,
E notte eterna ti son giorni, e mesi;
Tu nimico a te stesso, e grave altrui,
Ah mi perdona, a che cagion di lai
Cercar altronde, se nel cor la porti?
Deh forgi al fine, il dì rivedi, scuoti
L' orror da te. Pensa, che in questo giorno
Ritorna il regno allo splendore antico.

Serf. (Questa corona, ohimè, m' opprime, fugge
Dalle mie man lo scettro.)

Artab. E tal vuoi dunque
Che ti rivegga oggi la corte? Tale
L' Ambasciador, che dalla Grecia è giunto?

Serf. Grecia odiata, detestabil monti (1)
Di Termopile, oh visto non gli avessi!
Infame stretto d' Ellesponto, e come
Pur ti rammento, e di furor non muojo?
Io di sangue Persian tinsi quell' onda,

M 4

Mille

(1) Levassi agitato.

Mille navi afforbite, ed arse mille,
Innumerabil gente al ferro in preda,
Ai flutti, al fuoco, fuggitivo Serse
Solo per mare immenso; e son pur queste
Queste son opre mie;

Artab. E queste in mente
Volgi a tuo strazio ognor. Pon fine a tante
Memorie amare, oggi nuov' ordin forge
Di lieti eventi a vendicar l'avversa
Fortuna antica. Oggi, Signor, tuo figlio
Ti farà lieto, e fortunato padre.

Sers. Misero, che dicesti? Infausto nome
Osi di ricordarmi. Iniquo, un figlio,
Una sposa mi hai tolto, e ancor ten vanti?

Artab. Io vantarmi? Sa il Ciel quante fiate
La man ritrassi, e il piè, quante pentito
Il mio cor ricusò quel dì fatale
Di porger la mortifera bevanda,
Di cui l'ira tua fola, e le minacce
Mi fer ministro.

Sers. Oh mia diletta Amestri (1)
Sì cara un tempo, e poi tradita! Ahi troppo
Io per empio furor, per cieca rabbia
Di novo amor fatale, io solo, io fui
Perfido sposo, e dispietato padre.
Nè valse tua innocenza, e'l cor pudico,
Nè 'l mio fedele amor, che già beato

Far

(1) Verso il Mausoleo.

Far mi soleva, e le vie tutte in questo
 Cor ricercando a suo voler sapea
 Di superbo, e crudel cangiarlo in pio!
 Qual ti rendei mercè! Ma già la pena
 Sento, sento la man de' giusti Iddii,
 Che mi flagella, e te vendica, e loro.
 Già vengo, già si vibra, e veggio il ferro,
 Che tanti sogni ognor mi fan presente.

S C E N A Q U A R T A .

Megabizo, e detti.

Meg. **S**I RE, il legato dell' amica Sparta
 Chiede vederti, e al primo albor già tutta
 La piazza inonda il popolo di Susa
 Impaziente del gran giorno.

Sers. Intendo,
 Intendo sì: di questo popol fiero
 Affai conosco l' indole, e l' aborro.
 Al novo astro si volge, e l' odio antico
 Contro di me lo rende amico altrui.
 Ma quest' odio m' attizza, e il freddo sangue
 Entro le vene mi raccende, e forse
 Pria ch' ei s' allegri di mia morte, io tristo
 Il farò sì, che Serse ancor conosca.
 Sì la mia gloria ora mi parla, ascolto
 Sue voci ancor, veggami e Persia, e Susa
 Anch' oggi re, m' adori ancora, e tema.

Tu

Tu mi chiama Artaserse, e tu mi guida (1)
Al primo cenno lo Spartano innanzi.

SCENA QUINTA.

Serse.

INDARNO, il fo, di richiamarmi io tento
All' imprese d' onor. Vittime mille,
E incensi, e voti non placar quell' ombra,
Nè placarla mai puote altro che morte.
Ma poich' altro non resta, almen la lunga
Infauſta vita illuſtre fin riſtauri.

SCENA SESTA.

Serſe, Artaserſe.

Serſ. **F**IGLIO, il dì giunſe, in cui del cor paterno
Ti fia paleſe ogni penſiero occulto.
Quella è la tomba, il fai, che il cener chiude
Della prima mia ſpoſa; ma non fai
Perchè vicino a me, perchè ſia ſempre
Quel cener ſparſo del mio pianto. Oh figlio,
Se tu da me virtute, e ſe fortuna
Imparar non poteſti, almen del Cielo
A temer l' ira da me ſteſſo impara.

Io

(1) *Ad Artabano e Megabizo, che partono.*

Io fui che preso da novello amore
Verso colei, che ti fu madre, il sacro
Nodo primier contaminar potei
Di marito fedel fatto tiranno,
All'arti, ahimè, d'ambiziosa donna
Sacrificando un'innocente sposa
Col caro figlio dell'amor suo pegno.
Ella col tenerel Dario fu preda
Di cruda morte. Oh d'infedel ministro
Man troppo fida, e a far dei Re più pronta
Sempre le inique, che le giuste voglie!
Da indi in qua non ebbi pace mai,
Nè la letizia delle nove nozze,
Nè il tuo natal potè, nè l'amor tuo
Altro che giugner peso al mio delitto.
Turbato ognor, trafitto ognor da mille
Affannosi rimorsi invan quell'ombra
Con gran pompa funebre, e con regale
Tomba onorai, e a qualche ammenda io volli
Presente ognora il cener sacro, e l'urna,
Perchè il perpetuo inconfolabil pianto
Del perpetuo dolor segno facesse.
Tutto fu vano, e vani furo i lunghi
Infiniti miei lai, vana la morte
Di tua madre immatura, e vani i mille
Disastri miei, le mie sconfitte, e vano
Del fatal regno mio l'obbrobrio eterno.
Sento, che d'altra vittima, ed intendo
Di quale, ingorda è morte. Or fin che è tempo,
Sin

Sin che vivo, ai venturi incerti casi
Provveder debbo almeno. A questo fine,
Come usanza è di Persia, in solenne atto
Oggi del regno successor ti creo.
Così tu sia d'altra fortuna erede,
Come farai d'altre virtùdi esempio
Di me migliore, e serba in cor costante
L'orror, ch'io veggo nel tuo volto espresso
Alla memoria de' delitti miei.

Artas. Orrore, è ver, ma fol de' mali tuoi,
Padre, mi turba il seno, orror del lungo
Infaziabil tuo dolor; deh padre,
Deh regna, e vivi ognor.

Sers. Non è più tempo.

Artas. E fia tempo per me, quando in sì tristi
Augurii al trono tu m'inviti?

Sers. Un lieto
Miglior destino, e più felici augurii
La tua virtù dal Ciel placato aspetti.
L'indole, ch'hai dal Ciel, la virtù rende
Cara e gradita a te, te caro ai Dei.
Deh non travia: temi il paterno esempio,
E gli estremi miei detti in cor scolpisci.
Figlio farai gran re, ma non t'abbagli
Della real grandezza il falso incanto:
Titoli, e pompe, e diadema, e fasto
Idoli son del vulgo, e nomi vani;
La virtù sola è gloria vera, e regno.
Ahimè che sotto all'apparente luce,

Sotto

Sotto il fsembiante di regal fortuna,
Pr fondo abisso di miseria, e vasto
Di cure, e di dolor gorgo s'asconde.
Per prova il fo, che troppo ancor conobbi
Di questo mar tutte le firti, e i scogli,
E ne vidi i naufragj appunto allora,
Che all' infido spirar d' aura seconda
Alla calma credei: così deluso
Lasciai le briglie del governo in mano,
Oh cieco, a' fervi miei per correr dietro
A un' ombra di piacer vano, e di gloria.
Tu fai quel che n' avvenne; i miei nemici
Per le perdite mie si fer più grandi,
Mentre la Persia desolar non meno
Le lunghe guerre, che i Ministri avari.
Oh se al governo del mio regno in vece,
Se a rendere i miei popoli felici
Volgeami allor! Quale avrei gloria, e quanto
In placida vecchiezza illustre impero!
De' miei sudditi padre oggi farei,
Sarei d' esempio alle straniere genti,
Ed il mio nome ognor di padre in figlio
Alle più tarde età sacro n' andrebbe.
Ma per vile ozio, o militar furore,
Per consiglieri adulator malvagi
Andrò nel ruolo de' Tiranni. Oh figlio,
Figlio, se il Ciel ti fe clemente, e giusto,
Un Artabano solo, un solo iniquo
Adulatore ti può far Tiranno.

Chiu-

Chiudi l' orecchio alle lusinghe, e l' apri
 Alla severa verità : la pace
 Coi vicini serba, dai tributi oppresso
 Il popol sgrava, nè credi esser mai
 In regno impoverito un Re possente.
 Grande farai, se giusto sei, felice
 Se per te molti son felici. In questo
 Sta il destino dei Re. Così potrai
 Coprir l' obbrobrio mio con la tua fama,
 E consolar, se consolar si possa
 Giù negli abissi alcun, l' ombra paterna
 Della memoria dolorosa e grave,
 Che son presso a portar meco alla tomba.
 Artabano dov' è? (1)

SCENA SETTIMA.

Artabano, e detti.

Sers.

FA che tra poco
 Qui venga il Greco al mio cospetto. I Grandi
 Tutti raguna al tempo stesso, e nuova
 Per regio atto solenne in questo loco
 Pompa s' appresti ; qui risposta avranno.
 Tu pur qui, figlio, a' miei voler sii presto (2).
 (3) Perdona Amestri, ombra gentil perdona,
 Se

(1) Verso la Scena.

(2) Ad Artaserse.

(3) Verso il Mausoleo partendo.

Se tardo ancor la tua vendetta alquanto,
 E se in sembianza di letizia, e pompa
 Anco per poco il mio squalor nascondo. (1)
Artas. Padre... ma non m'ascolta. Ahi qual corona,
 Qual trono oggi m'è offerto, intorno a cui
 Sì triste cure, e tanto orror s'aggira! (2)

S C E N A O T T A V A.

Artabano, poi Megabizo.

Artab. **V**ANNE pur, de' tuoi mali ancor non fai
 La minor parte. Avrai corona, quale
 Vittima fuol, quando è all'altar condotta.
 In punto giungi, amico mio fedele;
 La gioja, che m'innonda, in me non cape;
 Vien, ch'io ne versi in te la miglior parte;
 La mia vendetta in questo giorno è certa.
 Ti perdono oggimai, forte nemica,
 Tanti disastri miei; con tal favore
 Tutti gli vinci. Oggi, o fedele amico,
 Vedrai di Serse un nuovo figlio in Susa.

Meg. Come, che narri? Un altro figlio ha Serse?

Artab. De' miei vasti disegni, onde t'istrussi,

Quest'è la base. Or che ne son per prova

Fatto

(1) Parte.

(2) Parte.

Fatto ficuro, e per non dubbj segni,
Te chiamo a parte del mio gaudio; ascolta.
Quel Dario; che fanciul Serse m'impose
Di dar a morte, quegli vive. Il core,
Anzi l'utile mio non mi permise
L'opra crudele. Infin d'allor leggea
Nell'avvenir l'odio fatal, l'infida
Volubil mente verso me di Serse.
Io di fangue regal, come potea
Oltre un' indegna servitù, ben mille
Torti soffrir, ben mille affronti, ond'egli
Fermo nell'oltraggiarmi emular parve
La nemica fortuna? Il cor presago
Salvar mi fece quel fanciullo, il diedi
Ad allevare in strana terra ignoto
A se come ad altrui. E' giunto il tempo
Di corre il frutto de' presagj miei.
Giorno aspettato, giorno fausto, in cui
Vedrò per l'arti mie l'un contro l'altro
I figli, il padre, ed i fratelli armarsi.
Per me le gelosie, per me i sospetti,
L'ira, l'ambizione in questa reggia
Oggi accampate il lor veneno amaro
Distilleranno in ogni core. Io stesso
Struggerò l'un con l'altro i miei nemici,
E sovra i corpi lor salendo al trono
In mezzo al fangue m'aprirò la via.
Tu farai meco ne' felici, come
Fosti ne' casi avversi. Io già gran tempo
Della

Della fedizion nutro, e diffondo
I femi nell' esercito, ed in Susa
Già per se stessa per disastri tanti
Contra Serse irritata. Aggiugni il nome
Di Dario invendicato, ond' io ne' cuori
Già per lui caldi la memoria avvivo
D' Amestri, e speme, e desiderio accendo,
Ch' ei salvo sia, che a' fidi suoi si mostri.
Ma questo è nulla ancor, il crederai?
Il più fermo sostegno, il più ficuro
Stromento, appoggio, fondamento, ajuto
Sai chi farà de' miei disegni? Sparta.
Meg. Sparta? che ascolto? la nemica, infida,
Abbominata Sparta, a Persia tutta,
A Serse, a te d' ogni gran mal cagione?
Artab. Non v' ha nemico, che giovar non possa,
E quando giovi, egli è il migliore amico.
A Sparta, sì, Dario fidai con tutti
I suoi diritti, e accorta in un la feci,
Che con tal pegno a Persia può la legge
Più che con cento sue vittorie imporre.
Pensa se la superba a cotal esca
Non corse avidamente. Ella gran frutto
Per se già spera, ma non fa che quanto
Si promette a suo pro tutto le tolgo.
Clearco ben conosci; egli legato
Per lei si manda, e il giovin Dario ha seco.
Benchè Persiano, io tanto oprai con Sparta,
Cui già molt' anni ei comprovò sua fede,
N Che

Che in suo nome l'invia, certa, ch'ei puote
 Certe di Dario avendo prove in mano
 Meglio d'ogni Spartan compier l'impresa.
 Tutto così ferve a' miei fin, Clearco
 Da me dipende, e Sparta ancor con lui;
 Con lor Sufa, l'armata, il re, la reggia
 Stringo, e reggo a piacer. Ma tutta, amico,
 In te riposta è la mia speme, un core
 Dell'usato maggior oggi n'è duopo.

Meg. In me lo trovi, tu la mente adopra,
 Io la man ti prometto, insieme abbiamo
 I perigli comuni, e le speranze.

Fine dell' Atto primo.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Clearco, Idaspe.

Cle.



QUESTA è la reggia, o figlio, a
cui n'invia
Più il voler degli Dei forse che
Sparta.

Ecco le stanze del superbo Serse,
E la barbara pompa, e 'l lusso ignoto
A Grecia ancora, e agli occhi tuoi. Lo guarda
Attento pur, lo riconosci. In questo
Pon sua gloria la Persia, ed il Monarca.
Noi nella libertà, nella virtude
Posta l'abbiamo, e se va Serse altero
Di vincerne in ricchezza, assai contenti
Siam noi d'averlo in valor vinto, e in fama.
Gli atrj marmorei, le dorate volte,
E i purpurei tappeti ornin la corte;
Noi la frugalità, noi la fatica,
L'innocenza, e le leggi ornano assai.
Ah figlio, ah quante volte in queste sale
Portò lutto, e squalor, fremito, e pianto
La vincitrice povertà di Sparta!
Oggi il vedrai. Per me Spartan legato,

Per me dome vedrai l'altre menti,
Ed il fasto Perfrano. In te, Garzone,
Ben lo veggio, diletto, e meraviglia
Destà il fulgor dello spettacol nuovo;
Me non abbaglia, che conobbi un tempo
Quai la porpora, e l'oro invidie, e cure,
E tradimenti, e pentimenti, e guai
Coprano a chi non fa. Figlio, oh mio figlio
Tropo il saprai; chi fa? forse gran parte
Di questo dì nelle vicende avrai.
Ah i miei detti ricorda, e l'amor mio,
Tu sia degno di me, degno di Sparta.

Idas. Padre che parli, e di che temi? Io sento
L'alma turbarfi a questi novi oggetti,
E più all'oscuro tuo parlar. La prima
Volta ti veggio intimorito.

Cle. Eppure
Temer dobbiamo. Tra perigli, e strane
Vicende, o figlio, fiam venuti. Indarno
Volli celarti la cagion finora
Del mio viaggio, e tuo. Uopo è, che t'armi
De' miei configli omai, d'ardir novello
Incontro al rischio, e all'imminente affalto.

Idas. Non mi dicesti mille volte, o padre,
Che l'innocenza nulla teme, e sola
Di se sicura in guardia sta del Cielo?
Dunque di che temer? Forse in oblio
Posi i precetti della Patria, e i tuoi?

Cle. No, figlio, no.... ma... la tua Patria è questa.
Idas.

Idas. Come, che parli?

Cle. Tu non sei Spartano,
In Persia tu sei nato.

Idas. Oh Dei che ascolto?
Misero così perdo il più bel fregio,
Il più famoso in terra? In Persia io nacqui?
Non son Spartano? Così dunque a un tempo
Mi togli, o Ciel, tutta la gloria mia:
Oh padre, e poi non farò più tuo figlio?

Cle. Anch' io nacqui Persiano, nè di ciò punto
Arrossir noi dobbiam. Non dal nativo
Suol, nè dal clima, ove si nasce a caso,
Vien disonor, ma dai costumi soli.
Serbiam nel cuore la virtù di Sparta,
E faremo Spartani, e vedrà Persia
Di se stessa maggiori i figli suoi.

Idas. Ma perchè fino ad or me nell' inganno
Lasciasti, e perchè in Persia or mi conduci?
Che far pensi di me?

Cle. Tutto saprai,
Quando fia tempo. Il cor prepara intanto
A novi affetti, a nove idee la mente.
Non la Persia in dispregio, in odio Serse
Aver dobbiam. Sudditi al Re fiam nati,
Cittadin della Patria, all' uno, e all' altra
Riverenza, ed amor per noi si debbe:
Così Sparta n' intima, e me legato
Scelse, e spedì, perchè più saldo nodo
Spera per me strigner col Re di pace.

Tu pur farai di questa util stromento,
Tu pegno ne farai, farai, mio figlio,
Più necessario, che non credi, a Sparta,
A Serse, a me: volgon gli eterni Dei
Gran cose in tuo favor, chi fa? non posso
Più dirti. In cor nascondi intanto, e premi
Questa parte d'arcano, onde io ti possa
Fidar di poi sicuramente il resto.
Ma perchè sì inquieto il guardo volgi?
Di che temi, e ti turbi?

Idas. Oh Ciel, ch'io sento
Mille affetti nell'alma, e non gl'intendo,
Il tuo novo parlar, gli oscuri sensi,
Questa reggia medesima, e il non usato
Aspetto d'una tomba, io non fo come
M'agita sì, che mi conosco appena.

Cle. Oh Dei, voi certo un tal tumulto in core
Voi gli destate: il voler vostro io seguo.
Quella è la tomba, ove la prima sposa
Giace di Serse, la Regina Amestri,
Di cui sovente ragionar m'udisti.
Or sappi, o figlio, poichè giunto sembra
Il tempo di parlar, sappi, ch'io fui
Tra' più cari, e fedel servi d'Amestri,
E quindi spettator misero, e parte
Degl'infortunj suoi. Come poss'io
Ricordar senza lagrime que' giorni?
Ma tu apprendere potrai qual nelle corti
Abbiafi la virtù fine, e mercede;

Oh

Oh delitto, oh perfidia! Ella dannata
 Fu a morte, e feco il suo tenero figlio,
 Che Dario nome avea. Suonanmi ancora
 Quelle voci all' orecchio = oh mio fedele,
 Salvami il figlio mio = ... Come? Tu piangi?

Idas. Le tue parole come dardi acuti
 Mi trafiggono il cor.

Cle. (Oh di natura
 Inevitabil forza, oh sacri nodi!)
 Hai cor ben fatto, e sì funesti casi (1)
 Ben mertano pietà.

Idas. Ma perchè, o Padre,
 Lei stessa non salvar prima che il figlio?
 Parmi che tutto avrei tentato, e come
 O nol potesti, o nol volesti?

Cle. Indarno
 L'avrei voluto, che l'estreme voci
 Erano quelle, e già moria: l'atroce
 Veleno al cor era venuto, quando
 Si palesò. Chi può ridirti il lutto,
 L'orror, la doglia, che all'orrendo caso
 Empiè la reggia, anzi pur Susa, e Persia?
 Eccone un segno ancor, questo silenzio,
 E questa solitudine, che vedi,
 Ma più quel monumento, onde il Re volle
 Il suo dolor far manifesto, e eterno,
 Di tanta crudeltà fanno memoria.

N 4

Idas.

(1) Al Figlio.

Idas. Nè fu bastante ad impedirlo Serse?

Chi fu il barbaro autor di tanto eccello?

Cle. Fu la perfidia, fu l'amor, fur l'empie
Sfrenate voglie, che han qui regno, e albergo.
Quindi però fuggii cercando altrove
Efule volontario angolo alcuno
Alla virtù sicuro.

Idas. E il regio figlio

Non salvasti tu pur?

Cle. Te sol compagno,
E dolce incarco a queste braccia, o figlio,
Ebbi nella mia fuga allor bambino.

Idas. Egli dunque perì, nè quest' uffizio
Potesti in morte all' infelice madre
Almen prestar? Perchè non meco allora
Lui pur recarti al tuo fuggire in braccio,
O perchè nol potendo, a lui più tosto,
Ch'era in periglio, e non a me dar scampo?

Cle. (Dei mi reggete il cor) Egli fu salvo
Per soccorso del Ciel, fu d'Artabano
La man pietosa, che campollo, ed io
Tanto non l' obbliai, ch' oggi qui debbo
I dritti suoi con Artabano unito
Di Sparta in nome ricordare a Serse.

Idas. Oh ch' io ne godo, e parmi aver per lui
Pietade, e amor; come ver te fia grato
Servo così fedel? Ma dove vive?

Cle. Ignoto a se come ad ogni altro ei vive
Nel sen di Sparta, e di sua fede all' ombra.

Idas.

Idas. Ed io nol vidi mai?

Cle. Ben ti dicea,
Che occulto vive, e sconosciuto. Aseolto
Romor di chi s' appressa. Assai mi piace
Scoprire in te verso il regal garzone
Sì degni fenfi, e potrai forse, o figlio,
Utilmente per lui meco adoprarli.

Idas. Oh ch'io il vorrei!

Cle. Ma dell' udite cose
Motto non far, se non vuoi anzi danno
A lui recare, e a me.

SCENA SECONDA.

Artabano, e detti.

Artab. QUANTO mi piace
Di rivederti, amico mio Clearco,
Dopo sì grave lontananza, e dopo
Vicende tante! E' dunque questi, è questi
Il tuo diletto Idaspe? Io 'l riconosco,
O riconoscer parmi all' aria, al volto,
Al nobil portamento. Almo Garzone,
Io nell' amarti appena a lui non cedo.
In me, Signore, un altro padre avrai,
Non che un amico, e un fervidor fedele.

Cle. Troppo, Artabano, inverso noi cortese
La tua grandezza, e il nostro stato obblii.
Nodrito in Grecia, ed allevato Idaspe

Seve-

Severamente alla virtù Spartana
Gli usi di Persia, e della corte ignora,
E' questi, o figlio, quel sì fido amico,
Di cui ti dissi, e che il regal fanciullo
Meco salvò: meco l' onora, e pensa,
Che in tal amico ogni mia speme è posta.
Ma tu intanto, Artabano, infin ch' io adempia
Le parti di legato, e la solenne
Udienza abbia dal Re, prendi d' Idaspe
Cura, e pensier. Alcun de' tuoi l' occulti
Nelle tue case al curioso sguardo
De' cortigian d' ogni stranier gelosi,
Benchè me occulti il mio cangiato aspetto
In ben tre lustri d' affannoso esiglio,
Pur tutto è da temer, nè mostrerommi
Fuor sol che a pochi, e conosciuti amici
Già d' Amestri con noi servi fedeli.
Serse ben so, che ricordar non puote
Se non che il nome mio, quando il paese;
Però che appena egli mi vide mai,
O veder mi degnò tra la sdegnosa
Nebbia di maestà, che i Re Persiani
Sempre circonda, e agli occhi altrui li cela,
Ma Idaspe ove occultar?

Artab. Senza dimora
A te l' amico Megabizo io chiamo,
Cui fidarlo possiam, come a noi stessi,

S C E N A T E R Z A .

Detti, partito Artabano.

Idas. **P**ERCHÉ debbo lasciarti, ed in quai mani ,
Padre, mi resto? Io senza te sicuro
Esser non so. Quell' Artabano istesso,
Cui rivolto l' affetto avea pur dianzi,
Già più non amo. I lusinghevol modi,
Ch' io non conobbi mai, che in odio a Sparta
Fur sempre, e alla virtù, l' aria del volto,
E gli atti stessi, non so come, in core
Ogni fiducia m' hanno spenta a un tratto.
Oh padre, oh come a te poco somiglia!

Cle. No, non temer; ben cautamente è duopo
Adoprar nella corte, e ad Artabano
Non credo sì, che all' amicizia eguale
Non abbia avvedimento anche con lui.
Ma le maniere inusitate, e i novi
Costumi della reggia, onde se' ignaro,
Son de' timori tuoi sola cagione.
Ma convien pur, che tu incominci, o figlio ,
Del patrio suolo ad avvezzarti agli usi.
Fa core, Idaspe, e il tuo timor ti giovi
Ad oprar via più cauto, e più sospeso;
In man farai d' amico, e me più a lungo
Attender non dovrai di quel, che chiegga
L' esporre al Re la volontà di Sparta.

SCE-

SCENA QUARTA.

Artabano, Megabizo, e detti.

Artab. **E**cco', Idaspe gentil, chi ne' suoi tetti
Afficurarti, ed ubbidirti ad ogni
Tuo cenno al par di me puote, e desia.

Cle. Vanne Idaspe, e tra poco ivi m'attendi.

Idas. Cedo a' voleri tuoi, ma ti sovvennga,
Che noverando andrò tutti i momenti,
Sinchè l'amato genitor non torni.

SCENA QUINTA.

Artabano, Clearco.

Artab. **N**ON lungi è Serse. Or di tua fede invoco,
E della nota tua virtù la forza.

E' questo il tempo, in cui di tante cure
Poste in salvar, ed in nodrir per noi
Della Persia l'erede il frutto abbiamo.

Già fai qual Serse ignobil vita oscura
Tragga a' suoi mali, ed ai rimorsi in preda.

Se non sappiamo accortamente il tempo
Ufar a nostro pro, tutto fu vano.

Dario si dee portar al folio, e seco
Levarci in alto, e impor le leggi al regno.

La plebe già di nove cose amante,

E Susa

E Sufa tutta inimicando a Serse
 Io del nome di Dario, e de' suoi dritti
 Ho fatta instrutta per miei fidi, e grande
 Surse favore in verso lui repente
 Per la memoria dell' amata Amestri,
 E per l' orror del tradimento antico.
 Tu col terror dello Spartano nome,
 E con l' autorità di suo legato
 Darai l' ultima scossa al Re colpito
 Da tanta novità. Come potrebbe
 A tal assalto resistenza opporre
 Egli, o Artaserse, a cui già stanno a fianco
 Da me sedotti, e dalle mie promesse
 Consigli e configlier? Prega, minaccia,
 Ufa l' ardir misto all' ingegno, e accoppia
 L' arti Persiane alla virtù di Sparta,
 Sicchè si compia la sperata impresa,
 Difensor della Patria, anzi pur padre
 Te chiameran le genti, a cui ritorni
 Per te sottratto al ferro parricida
 Il legittimo Re sul patrio folio.
 Qual sperar non potrai premio, e mercede
 Dal monarca, dal regno, e da' tuoi meriti.²

Cle. L' uffizio adempirò, nè tu d' indugio,
 Nè di lentezza ad accusarmi avrai.
 Nacqui Persiano, e fui fedel d' Amestri,
 E del regio Garzon fervo, e custode.
 M' è sacro il nome suo, sacri i suoi dritti,
 Nè men sacro m' è il carico, ed il nome,
 Ch'

Ch' io porto quì d' Ambasciator Spartano.
 Doppio è però vincolo in me di fede
 Al primo mio Signor, come al secondo;
 E doppio in me sento l'ardor fedele
 Per sostener della giustizia i dritti.
 Nulla bramo per me, nulla, Artabano,
 Fuor di questo ti chieggo, o ti prometto;
 Ecco il Re, de' miei detti ecco le prove.

SCENA SESTA.

*Trono su cui siede Serse, Artaserse, Satrapi,
 e detti.*

Cle. **R**E di Persia, per me salute, e pace
 Sparta t' invia. Degli odj antichi omai,
 Poichè tu 'l brami, e dell' antiche offese
 Al lungo corso oggi por fin le piace;
 Anzi, umana ch' ell' è, gode d' offrirti
 La mano amica a sollevar dai lunghi
 Mali la Persia, e a consolar tuoi giorni
 Con nodi d'amistà saldi, e di fede.
 Affai di Perso, affai di Greco fangue
 Più campagne inaffiò, tinse più mari.
 Cessino l' ire omai, cessin le stragi,
 E questa gloria ancor tante coroni
 Lacedemonie, e Ateniesi imprese,
 Che per tal gente sia Persia felice,
 Per cui provò più la fortuna avversa.

E poi-

È poichè Sparta il tuo desir conobbe
 Di darti un novo fucceffore al trono ,
 A me legato il grand' uffizio ha impolto
 D' affifter al folenne atto in fuo nome
 Per afforzar con più tenace nodo
 Della giuftizia, e della pace un pegno,
 Che d'entrambe le genti il voto adempia:
 E certa ell' è che tu del giufto amante,
 E del publico ben, fol di natura,
 Sol d' equità confulterai la voce,
 Nè vorrai nulla, che le leggi offenda,
 Le leggi fempre facre anco ai Monarchi .

Serf. Grati di Sparta i tuon desir mi fono,
 Grata l' opera tua. Sopra ficuri
 Fondamenti appoggiar voglio del regno
 Quella felicità, che mi fer fempre
 Le lunghe guerre defiare indarno.
 Sparta però pacificata, in cui
 Ho i nemici più fier, lafciar confido
 Al fucceffore un più tranquillo impero.
 Dunque la pace, e l'amicizia accetto,
 E teco giurerò fecondo il rito.
 Altro da te, nè dalla Grecia io voglio.
 Reggan le genti lor Sparta, ed Atene,
 Della giuftizia, e delle Greche leggi
 Prendan penfiero: hanno le loro i Perfi,
 Ed hanno un Re, che le conofce, e puote
 Senza i configli altrui reggere un regno.
 Non fu Solon, non fu Licurgo folo

Saggio

Saggio Legislator, altri lo furo
Prima di loro, che poter d'entrambi
Esempio farsi, e magistero all'opra.
Quando l'isole vostre, e 'l breve lido
(Nè molti a richiamar secoli avete)
Di pochi pescator erano albergo,
Quando non anco avevan nome al mondo
Atene e Sparta, era la Persia un regno,
Che leggi dava all'Oriente tutto.
Questo puoi rammentarti, e non ricuso
Che lo ricordi ancora al tuo Senato.
Satrapi, e Duci, che raccolti siete
A udire i miei voler, ecco quel giorno,
Ch'io destinaï per dar a Persia un segno
Di quell'amor, che tra i perigli, e l'armi
La vita offrendo in van mostrar tentai
Per l'odio ingiusto della forte avversa.
Veggano i regni miei, che dopo mille
Fatiche, e cure, e militari imprese
La mia gloria, il mio solio, e infin me stesso
A pro di lor sacrificar non temo.
Un più caro agli Dei, un più felice
Monarca a norma delle patrie leggi
Me vivo ancora, e me presente eleggo.
Così qual ha del sangue e di natura
Tutti i diritti, abbia pur anco i doni
Di fortuna, e del Ciel, ond'egli possa
Le paterne speranze, e i chiari esempi
Compier degli avi, e ridonarvi un Ciro.
Figlio

Figlio t'accosta (1).

Cle. Sei nemico a Sparta,
Al tuo fangue nemico, alle tue leggi,
Se Artaserse fai Re.

Serf. Tanta baldanza
Innanzi a Serse, e che pretendi audace?

Cle. Il legittimo erede, il regal primo
Tuo figlio, o re, che morto credi, ei vive:
Dario, sì, Dario vive.

Serf. (Oh Dei che ascolto?
Possibil fia? come mai ciò?... Che un Greco?
Che Sparta?... deh ch'io creda a Sparta mai?)
(2) E quest'uffizio a' tuoi legati impone
La sapienza, e la virtù di Sparta?
Sollo ben io, se Dario viva, infano,
E se dopo tre lustri escon dall'urne
Le cener fredde, o dall'Averno l'ombre:
Pon freno ai detti, o ch'io lo sciolgo all'ira,
Onde il mio folio a rispettare apprenda.

Cle. Se inganni ordisco, hai la mia vita in pegno;
Ma se ti parlo il ver, fammi ragione,
Che delle leggi in nome io te la chieggo;
Sparta or ti parla, e mai non parla in vano.
„ Dario tuo Figlio a morte tolto in fasce
„ Io già raccolsi, e nel mio sen nodrii.
„ Certi indizj n'avrai, quando tu il voglia,
O „ Io

(1) *Ad Artaserse.*

(2) *A Clearco.*

„ Io difendo i tuoi dritti, e l'armi ho pronte .
Or pensa , o Re, che il mio dover compiuto
Risposta attendo; discoprir potrai
Forse anche in mezzo alla tua corte il vero .
Sers. Implacabil destin! Parta ciascuno;
Artabano rimanga.

S C E N A S E T T I M A .

Serse, Artabano.

Serse dopo lungo silenzio, e agitazione.

AHI me infelice !
Appena un raggio di propizia luce
Sperai veder, eccomi ancor nell'alta
Profonda notte, e tra i rimorsi antichi.
Ma tu che pensi? E' questo un novo inganno,
Con cui l'infida, e non placabil Sparta
Mi perseguita ancora, ancor m'insulta?
O questo è un novo de' nimici Iddii
Crudo voler per lacerarmi il core
Infaziabilmente in strane guise?
(Dario ancor vive? ho a rallegrarmi, oppure
Mi ho da doler? Racquistò un figlio, o un fiero
Sorge vendicator? Padre o nemico
Esser degg'io? Sarò ludibrio a Sparta,
O alla Persia in orror? Misero Serse,
Che d'onde altri ha conforto, indi tu traggi
Sem-

Sempre all'anima rea doglia, e tormento) ...

(1) Ma tu non parli, e impallidir mi sembri?..

Dunque, sì dunque non inganna Sparta;

Ma dunque tu, tu mi tradisti. E bene

Dì, che festi di Dario? a cui lo desti?

Perchè tradir il mio comando espresso?

Neppur fedel nel mal oprar mi fosti?

Qual fin ti mosse, qual cagion, qual frode?

Barbaro, e a me del parricidio tutta

Lasciar volesti in pria la colpa, e poi

Tutto l'orror di rivedermi avanti

L'accusator del mio delitto atroce?

Narra, parla crudel.

Artab. (1) Sire, che posso

Addurti in mia difesa? Ecco a' tuoi piedi

Artabano infedel, ma che sperava

Serbando un figlio tuo, recarti un giorno

Della sua fedeltà pegno più certo.

E' ver disubbidii, ma la pietade

Verso quell'innocente, orror dell'opra,

Ed amore al regal sangue mi furo

Configlieri a ciò far; in Grecia occulto

Recar lo feci ad un mio fido in salvo.

Timor dell'ira tua sempre mi tenne

Dall'iscoprirti il gran secreto, e sempre

Almen sperai di ritrovar momento

O 2

Atto

(1) *Ad Artabano.*

(2) *Gittandosi in ginocchio.*

Atto a svelarti senza rischio il vero;

Ma troppo veggio

Sers. Io veggio chiaro, e aperto

Che Artabano pur sei. Oh de regnanti

Misera forte, alla perfidia in braccio

Stretti d' abbandonarsi, ed alla frode!

Ma tu da me più non sperar perdono.

Del Greco ambasciador sopra il tuo capo

Come di Dario renderai ragione.

Pensa, che il filo sol, che il vincol solo

Di complice al delitto ognor sospese,

E raffrenò dell' ira mia l' effetto;

Or questo nodo ancor questo si rompe,

E nulla più ti resta onde salvarti.

Fine dell' Atto secondo.



ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Serse solo.



'ARRESTA ombra crudel... lasciami...
ancora

M'incalzi, e segui orrido spettro? ...

ah torna

Nell' abisso profondo... o alfin m'uc-
cidi.

Nemici Dei dell'implacabil ombre
Prendete omai la vittima, o cessate
Di fuscitar dal muto regno i morti...
Misero in che v'offesi? e a voi che importa
Che un mortal spiri, o che tra voi discenda?...
Se tu estinto mi vuoi, ombra nemica,
Che non mi traggi al tenebroso abisso,
O che non chiudi la vorago aperta
Sotto a' miei piè?... Deh respirar mi lascia
Ombra, o Dio che tu sia... Morte a che tardi?
Son io tra vivi ancor?... Niuno m'ascolta,
Niun mi conforta. (1)

O 3

SCE-

(1) Si gitta su una sedia.

SCENA SECONDA.

*Artaserse, Serse.**Artasf.*

QUAI lugubri voci

L' orecchio m' intuonar?

Sersf.

Figlio foccorri,

Tu solo il puoi, tu sol rimani al padre.

Artasf. E tu sei dunque, e non m'inganno? Oh caro Padre, sì tosto al tuo dolor ritorni?

Ah gli spirti richiama, apri alla luce

Gli occhi omai senza orror... (1) Padre, ti sento

Tra le mie braccia palpitare, ful volto

Pallor mortal, freddo fudor ti scorre.

Ove co' guardi incerti attonito erri?

Qual veder sembri, e rifuggire obbietto?

Sersf. Troppo sei vendicata ombra d' Amestri,
Datti pace oggimai.*Artasf.*

Pace t'invia,

Poichè ti rende in questo giorno il figlio.

Sersf. Artaserse, che parli?*Artasf.*

Io bramo, e spero

Di racquistar con un fratello il padre.

Di buon grado gli cedo e scettro, e regno,

Purchè tu pace n'abbia, e lieto viva.

Sì, caro Padre, non è senza l' alto

Voler

(1) Abbracciandolo.

Voler de' Numi, e senza fausto augurio,
Che Dario a te si rende; Amestri è paga,
E col Ciel son placati i Dei d'Averno.

Serf. Se il mio profondo orror qualche potesse
Raggio sgombrar; se non gravasse almeno
Virtù sì rara i miei rimorsi, e i falli,
Qual non avrei da te conforto? ... Ascolta, ...
E vedi che sperar da Dario io possa.
Pien di sospetto contro Sparta, e d'ira
Contro Artabano, i miei pensieri incerti
Consultando alle mie stanze remote
E più oscure tornai. Nel più profondo
Mio meditar di sì dolente stato
Un lamentevol suon parmi improvviso
Da lunge udir, che più s'appressa: a un tratto
Scroscia la porta, e si spalanca: io veggio
Fra una pallida luce in quel momento
Terribile apparir mesto fantasma.
Bende funeree, e vedovili panni
Tutto lo ricoprian; celava il volto
Lugubre velo: per le man traeva
Tutto sparso di lagrime un fanciullo.
Io tento di fuggir, ma non so dove...
In quella un pianto, un gemito dolente
Mi raddoppia il terror, odo, o udir parmi
Il fatal nome risuonar d'Amestri.
Mi volgo, e la ravviso; ella era deffa,
Che squarciatasi il velo, ancor le belle,
Ma confuse sembianze a me scopriva....

Io correr voglio a lei, ma ignota forza
Or mi trattiene, or mi respinge, e miro,
Ch'ella strigneva infanguinato ferro,
E al garzone il porgea. Parmi vederla,
Parmi ascoltarla ancor, che tra i singhiozzi
Ignoti sensi mormorava, e il nome
Di Dario ripetea... Parla, che vuoi, ...
Disse tremando, annunzi pace, o morte?...
„ La pace troverai sulla mia tomba:
„ Ivi t'aspetto, ivi l'avrai dal figlio...
Così nell'atto di fuggir rispose,
E sparve... Atri serpean lampi strisciando
Lungo la via, che rimaneva di sangue
Coperta, e lorda: risuonò frattanto
Per ben tre volte un infernal lamento,
Che fin nel fondo de' più cupi abissi
Ripetendo seguì *Dario*, ed *Amestri*...
Estremi mali il Ciel minaccia, o figlio,
Forse della vendetta è giunta l'ora.

Artas. Tenga lontani i rei presagj il Cielo.
Ma quante volte non t'illuse il sogno,
E la turbata fantasia con mille
Fiere minacce di presenti mali,
Che tutti, o padre, riuscir poi vani?
E poi di pace non ti parla *Amestri*?

Sers. Io l'ho veduta... Non un sogno è questo,
Non del sonno un ludibrio. Appien vegliava
E ad occhi aperti, e in conosciute forme
Tutto vidi, ed udii. L'orrida imago

Ognor

Ognor mi segue, e l'ho davanti... Oh figlio,
 A che vaglion lusinghe? Il core è quello,
 Che co' rimorsi, e col furor mi parla
 Più chiaro affai, che non l'inferno, e il Cielo...
 Qual pace mai promette Amestri, e quale
 Figlio m'annunzia su la tomba? Intanto
 Tartareo foco io sento entro le vene,
 Sento la face delle furie ultrici,
 Che il disperato cor m'arde, e divora....
 Tutto è finito, e nulla più mi resta,
 Che l'impeto seguir, che mi trasporta
 Con invincibil forza al mio destino...
 Voglio Dario veder, voglio di Sparta
 Deludere le frodi, o accender l'ire
 Anco una volta, e poichè i Dei di fangue
 Son sitibondi, io non faronne avaro...
 Sia primo il Greco traditor legato
 A provar l'ira mia... Perfido, è questa
 L'amistà, che tu m'offri? ... In mia possanza
 Lasci quel Dario, o vada a morte; corri
 Artaserse, e di lui fa t'assicuri.

Artas. Signor che parli? E tu vorrai la gloria,
 E il nome tuo macchiar? T'uscì di mente
 Come il protegge, e l'assicura il dritto
 Inviolabil delle genti? E' sacra
 La sua persona anco ai monarchi. Oh padre;
 Ti faria l'oltraggiarlo infamia eterna.

Sers. Chi alla publica se manca per frodi,
 Perde ogni dritto.

Artas.

Artas. Ah ti ritorna in mente
La virtù, la clemenza, onde pur dianzi
Da te precetti udii.

Sers. Ah che clemenza,
Che virtù per un Serse?

SCENA TERZA.

Artabano, detti.

Artas. **E**CCO Artabano,
Che giovar ne potrà del suo consiglio.

Sers. Tolgami agli occhi l'odioso aspetto,
E lontano da me... Ma no... del Greco
T'afficcurasti, ficcom'io t'imposi?

Artab. Egli è in tua man, come potrebbe in Susa
Sottrarsi al tuo poter? Sol che tu 'l voglia,
Per me l'avrai ad ogni cenno.

Artas. **E** come?

Tu ministro dei re, tu delle genti
Serbi così le fante leggi immuni?

Non perchè lo lusinghi, e lo feduca,
Ma perchè di giustizia, e di clemenza
Retti consigli al tuo monarca ispiri,

Tu fe', Artabano, ai primi onor levato.

E da me dunque il tuo dover sì tardi
Apprendere dovrai?

Artab. Principe, ammiro
La tua virtù, ma mio pensier non era

La

La fede violar. Altro consiglio
Nè da virtù, nè d'equità lontano
Venìa recando a tranquillar le cure
Nel regio petto, poichè tutta io vidi
Turbata, e scossa da terror la corte.
Posso della mia fe dar certe prove
Senza oltraggiar la publica. Il legato
Liberò sia, nol vieto, altri per esso
Potrà dell'oprar suo render ragione,
E stringerlo a scoprir, se frodi ordisca.
Un giovin figlio ha feco; io per lui posso...

Sers. Un giovin feco? di che età, di quale
Abito, e volto, e come, e d'onde il trasse?
Il nome suo?

Artab. Chiamarlo Idaspe udii;
Di Grecia venne il genitor seguendo.

Sers. Ah che desso farà Ma perchè dunque
Ardo d'ira al pensarlo, e amor non sento?
S'egli è pur Dario mio, perchè non l'amo?
Sebben! nol vidi con un ferro in mano
Di parricida in atto? E s'egli fosse
Un traditor, con cui m'insidia Sparta?

Artab. E come Sparta infidie ordir potrebbe
Con un garzone disarmato imbelle
In tua mano già posto e in questa reggia?
Se del legato è figlio, e quai sospetti?

Sers. Chi ch'egli sia, si vegga. Orsù, brev' ora
A te lascio, Artaban, perchè dal Greco
O l'ottenga, o 'l rapisca, e quì soletto

Ostag-

Ostaggio, o prigionier condotto ei fia.
 Parmi da ciò venirmi tregua al core,
 Che altronde aver non fo. Pensaci, e trema.

SCENA QUARTA.

Artabano, Artaserse.

Artab. **D**EH Principe, se il Ciel tanta virtude
 Ti pose in regio cor, pietà ti prenda
 D' un innocente a sì gran rischio esposto.
 Sì torbido al sembiante il re mi sembra,
 Ed io trovai sì conturbati i servi,
 Che narravan di lui strani trasporti
 Di terrore, e furor, che omai ne temo
 Qualche funesto effetto. E perchè solo
 Vuole il Greco garzon, perchè cotanto
 Di qui vederlo ardor?

Artas. Sogni, e portentosi
 Ei narra, ond' ebbe a sospettar di lui.
 Ma perchè tu medesimo hai del garzone
 Parlato al re, se del suo rischio or temi?

Artab. Tutto rivolto ad impedir l' oltraggio,
 Che minacciava lo Spartano, e tutto
 A calmar Serse inteso un mezzo esposi
 Certo a trar dal legato il vero in luce.
 Forse que' sogni indovinar potea?
 Deh, Principe, deh corri, e il padre irato
 Con quanti fai più acconci modi accheta,

Fa

Fa che non tema d'un garzon straniero,
Che a Dario omai non pensi.

Artas. Ahi che non feci,
E sempre in van finor? Dario pur fosse,
Che lieto a costo comprerei d'un regno
La pace al padre, ed al fratel la vita,
E vedrei con piacer l'ira del Cielo
Tutta cader fui scellerati autori
Di tutti i nostri mali.

Artab. Oh Ciel chi fia?....

Artas. S'appressa il Greco ambasciador, da lui
Potrei forse saper :....

Artab. Principe, ah pensa,
Che senza te Serse al furor ritorna,
Che di tutto ha sospetto e di te stesso
L'avria, se te con lo Spartano odiato
Star sapesse a colloquio. A me pur lascia
La cura di trattar, ch'io gli son noto;
Di Serse un figlio in lui destar potrebbe
Gran sospetti, e pensier: soccorri al Padre,
Ch'ogni ritardo esser potria funesto.

Artas. Misero me! tra tanti varj affetti
Il consiglio miglior prender chi puote?
L'amor di figlio in me preval pur sempre.
Oh Dei vi prenda almen di me pietade;
Se pur non vuol in me forse vendetta,
Doppia vendetta Amestri far di Serse.

S C E N A Q U I N T A .

Artabano, Clearco.

Artab. **A** Mico, a' tuoi desir la forte arride;
Serse al nome di Dario in cor più vivi
Sente i rimorsi, e già fantasme, e sogni
Gliel fan presente alla turbata idea.
Creda egli pur alle notturne larve,
Al ritorno dei morti, e dei sepolti;
Utili a noi faranno i suoi terrori,
E la credulità degna d'imbelle
Alma qual è la sua. Noi dispregiando
I van timori il vero Dario, e vivo
Invitti sosteniam. Giova frattanto
Anche per poco, e fin che tutto è in pronto
Le furie temperar del Re feroce.
Ei, non so come, udì, che teco hai tratto
Un giovine di Grecia, ei vuol vederlo,
Poichè, mira suo ingegno, in mente ha fisso
Giovine non so qual, che i vapor densi
Gli figurar nell'atra fantasia.

Cle. Non io 'l ricuso, ed offrirollo io stesso
Al suo cospetto, e con gl'indizj certi
Fede farò di lui. Sempre trionfa
Giustizia, e verità, che nulla teme.

Artab. Questo il miglior faria, ma di sospetto
Pieno la mente, e d'ogni cosa incerto

Serse

Serfe in disparte, e solo il vuol con seco,
 Così sperando discoprir più chiaro
 Il ver per bocca del garzone istesso.
 Ma non temer, che in guardia a' miei soldati
 Egli farà mentre col re si tenga;
 Anzi Artaserse è del garzone un certo
 Mallevador: la sua virtù l'impegna,
 E la parola a me giurata.

Cle. E come

Serfe dubiterà sol ch'io gli mostri
 L'indubitato testimonio espresso
 Di man d'Amestri, e a me lasciato in morte?

Artab. Qual pro di ciò se non matura il tempo,
 Se non è Susa all'armi pronta? Io prima
 Cadrei vittima il fo del regio sdegno;
 Ma tu con Dario andar credi impunito
 Dall'ira infana, che l'accieca, e spigne?
 Te stesso or or volea stretto in catene,
 E s'io con fermo petto i sacri dritti
 Non implorava delle genti, ah forse
 Tu pur eri perduto; il suo furore
 Più non conosce alcuna legge.

Cle. Indarno

Ciò vuoi da me. Non dee per altri a Serse
 Darfi, che per mia man. Ceder nol posso,
 Sparta mel vieta.

Artab. E di che mai diffidi?

Cle. Di tutto in Persia; affai conobbi, e vissi
 Nella corte.

Artab.

Artab.

T'intendo. E così dunque

All'amicizia, e alla mia fe rispondi?

Dario perciò serbai, perchè funesto

Divenisse a me stesso? Almen fofs' egli

Salvo, ed immune, ma chi può salvarlo

Dal furibondo re? Serbalo almeno

Con pronta fuga, finchè io posso ancora

Giovarti a ciò? ti seguirò d'appresso,

O almen per lui darò fedel la vita.

Cle. Nè questo lice. E se Artaserse intanto

Sale al folio non fuo? Come un amico,

Anzi un devoto re, quale il pretende,

Sparta otterrà per me? Come d'Amestri

Il fangue, le ragion, gli ultimi voti,

E i giuramenti miei compio, e difendo?

S C E N A S E S T A.

*Megabizo, e detti.**Meg.***A**RTASERSE, Signor, per me ti prega,
Se a' danni estremi avventurar non vuoi

L'onor di Sparta, e la tua vita, e il figlio,

Di cederlo per poco alle sue brame.

Egli ti giura sua regal parola,

Che veglierà sopr'esso, che altrimenti

Più non sapria come frenar del padre

L'impotente furor, l'odio, i sospetti,

Che

Che furibondo insanamente il fanno,
E fordo ai prieghi, alle ragion rubello,
Ciò mi dicea con sì turbato volto,
E con voce d' aneliti sì rotta,
Che tutto è da temer, se più si tarda.

Artab. E ben t'arrendi ancor?

Cle. Sì, che m'arrendo:

A ritrovar corro volando Idaspe,
Ed a munirlo de' consigli miei,
(Veder giova Artaserse.) (1) A te tra poco
Consegnerollo, e perchè Sparta il guarda,
De' fidi miei verrà sotto la scorta,
Ed io farò che sia difeso altronde.

SCENA SETTIMA.

Megabizo, Artabano,

Meg. **E** MENTRE ognun di te diffida, hai core
D'affrontar solo tanti rischj? Io tremo
Per la tua vita ad ogni istante. Serse

Artab. Serse, nol vedi? egli è, che trema. Ei tardi
S'avvede omai che le sue forze ho in mano;
Che del suo fiacco, e conturbato regno
Io trassi forza, e ardir; ch'ogni suo fido
Gli tolsi, e più non ha chi contrappormi;
P E tu

(1) *A Megabizo.*

E tu il suo diffidar temi, o l'altrui?
Ah ben fei novo nel saper di corte,
Se non iscopri che son io l'autore
Del vicendevol sospettar d'ognuno.
Io son che gelosie verso ne' cuori,
Io che le menti con dubbiezze infosco,
Perchè incerti tra lor sempre, e discordi
Non mi possan far fronte i miei nemici.
Se il re non mi temesse, io temerei,
Io temerei, se in me fidasse il Greco;
Ma temendomi Serse, egli pur teme
Del Greco ambasciador, teme d'Idaspe,
Che meco vede, o almen sospetta uniti;
E temendomi il Greco, egli pur teme
Di Serse, che per me gli chiede Idaspe;
Teme il regio furor, le insidie mie;
E la discordia lor fa il mio trionfo.
Voglio che il suo Artaserse il re coroni,
E a questo scopo ogni disegno io volgo:
Perchè Clearco così più s'irrita,
Più l'esercito freme, e freme Susa,
Che di Dario a favor ardono a gara,
E con l'odio di tanti io son più forte,
Per dar l'estremo assalto a Serse, e al figlio.
Meg. E come dunque intercessor ti festi
Perchè Clearco al re cedesse Idaspe?
Se il vero Dario in lui Serse discopre,
Con lo Spartan riconciliarsi ei puote,
E la concordia loro è tua ruina.

Artab.

Artab. Serse placarsi? Ah! lo conosci male:

Che ai Greci ei creda, che s' affidi ai Greci
Il vinto, il fiero, l' implacabil Serse?

Che Serse un figlio, un fucceffore al trono
Prenda di man dell' odiata Sparta,

E che per lei della corona ei privi,
D' infamia copra il prediletto figlio?

Ma ciò non fia, che palefar l' arcano
Senza di me non oserà lo stesso

Clearco mai, nè vorrà Dario esporre
Senza difesa in man di Serse irato.

Sai che avverrà? Quel, ch'io sperai, che Serse
Inferocito da sospetti, e sogni,

E dall' aspetto del garzon presente

Giunga chi fa? Già quella destra è usata
Al suo fangue, e allor sì la mia vittoria

E' certa senza più; che alla vendetta

Sorgerian meco e Susa, e Persia, e Sparta.

Ecco perchè sì destro, e fermo oprai,

Perchè il fanciullo in man del re venisse.

Tu vedi come i varj miei consigli

Al variar d' ogni fucceffo oppongo.

Dunque fa cuor, ma veglia attento insieme

Sull' orme di Clearco, in cui di Sparta

La sognata virtù scema la fede,

Che aveva in me, tu quanto puoi lo placa,

E fa che tutto io sappia; ad Artaserse

Volgi non men l' occhio sagace: intanto

Io vo a destar in ogni cor più vivo

L' amor di Dario con l' orror di Serse,
Gli amici a ragunar, Susa a disporre
Per aver pronto ajuto, o scampo. Addio.
Meg. Stupendo ardir, che ad ogni passo vede
Senza temerlo un precipizio aperto.

Fine dell' Atto Terzo.



ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Megabizo, Idaspe.

Meg.  NOLTRA, non temer, prendi coraggio,
Idaspe mio, fa miglior volto.

Idas.  E dove
Mi guidi? Ohimè! tutto mi fa spavento.
Il silenzio, e l'orror sono tra questi
Inabitati, e solitarj luoghi.

Meg. Qui dentro non osò mortale alcuno
Senza incontrarvi una presente morte
Sino ad ora inoltrar. Sempre è l'albergo
Dei re di Persia inviolato, e sacro.
Oggi a onorare il successor del trono
Aperto è sol.

Idas. Ma perchè v'entro io dunque?

Meg. E non l'udisti da Clearco? Serse
Ti chiama innanzi a se, da quelle stanze
Uscirà tosto.

Idas. Ed io temer non deggio?

Oh Ciel che non udii di sua fierezza
A Sparta raccontar, come crudele,
E a tutti in odio ognor mi fu dipinto,
Come potrò senza timor mirarlo?

Che potrò dir!

Meg. Pietà mi desti in petto,
Rammenta i buon consigli, onde Clearco
T'armò poc'anzi a render Serse umano;
Studiati di piacergli, umil gli parla,
Fa d'amarlo, e ch'ei t'ami.

Idas. Ah il cor turbato
Più non ricorda altri consigli.

Meg. Ascolto
Romor, ti lascio....

Idas. Ah non lasciarmi. Io solo
Resto col fiero Serse? Ah ferma.

Meg. E questa
E' la virtù, ch'hai tra Spartani appresa?
Eh via fa cor, non oltraggiar Clearco,
Presto lo rivedrai, per lui men vado.

SCENA SECONDA.

Idaspe solo.

DUNQUE ognun m'abbandona, ed allo scampo
Ogni adito m'è tolto? Ove mi volgo,
Misero, a cui m'affido? Io raccapriccio
Solo senza difesa in mezzo a questi
Silenzj, a questa solitudin muta
Dal terrore abitata, e dai sepolti.
Che vuol Serse da me? Che dir gli debbo?
Oh padre, e come lasciar me potesti

In

In tanto rischio? A che i consigli tuoi
 Ponno giovarmi senza te? Con quale
 Volto sì umil, con quai sì dolci modi
 Placar potrò quel sì terribil Serse?
 Già sentirlo mi par, se pur non sento
 Fremito d'ombre, e ceneri commosse
 In quell' orrenda, e lagrimevol tomba.
 Oh Numi, oh Amestri, se il paterno uffizio
 In voi destar può senso di pietade

S C E N A T E R Z A .

Serse, Idaspe.

Sers. (1) **C**HE intesi? ... Amestri egli ricorda? e
 e quelle (2),

Son quelle, io non m'inganno, le sembianze
 Del veduto fanciullo ... Oh Cielo, ei dunque
 Sarebbe Dario, il figlio mio farebbe?

Conturbato mio cor di che diffidi? ...

Tacete furie omai, sol pochi istanti

M'accordate di tregua onde il ver sappia ...

Avrete sì la vittima, di fangue

Vi fazierò; ... ma s'egli fia mio figlio,

No ch'io stesso non giungo a tanto eccesso.

(3) T'appressa, chi se' tu, qual patria avesti,

Qual padre? parla dimmi ei si confonde,

P 4

E non

(1) *A parte.*

(2) *Già prima uscito.*

(3) *A Dario.*

E non so come io mi confondo feco

Non temer no, dimmi, garzon, chi sei?

Idas. Idaspe io sono di Clearco figlio.

Sers. Idaspe di Clearco? ... onde venisti?

Idas. Di Sparta io venni in compagnia del padre.

Sers. Ma sempre a Sparta, e con Clearco sempre

Fosti, siccome suo? Narrami il vero, (1)

Sei tu suo figlio?

Idas. Oh Dei, sì che lo sono.

Qual dubbio è questo, e risaper nol puoi

Da lui medesimo?

Sers. Io vo' da te saperlo.

Idas. Che posso io dirti? Ei come caro figlio

M' ebbe, m' amò, mi nudrì sempre, e istrusse

Alla virtù colla diletta madre.

Sers. Tu hai madre? ... il nome suo?

Idas. Tespila, e oh quanto

Misera pianse al mio partir! Ben ella

Previde i mali miei! ma d'onde mai

Questi sospetti, e i minacciosi sguardi

Onde tremar mi fai? Signor, ti giuro,

Che non ha loco in me colpa, od inganno.

Io sempre fin ad or fedel mi tenni

Alla virtù di Sparta, e di Clearco;

S'io mento, e s'io nulla commisi, o seppi

Contro di te, fian testimonj i Dei,

I Dei vendicator dello spergiuro.

Sers. Ei mi disarmo, io non resisto a queste

Voci,

Voci, che in fondo all'anima mi vanno.

E qual non più sentita ignota forza

Mi calma in seno la ferocia antica?

Ma tuo Padre egli pur teco è innocente?

Idas. Ah perchè no? Giammai non venne manco

Fede, e virtude in lui, onde fu sempre

Altrui specchio, ed esempio.

Sers. E qui non venne

Egli a tradirmi?

Idas. Oh Cielo, e perchè mai?

Ei mi dicea, che a strigner pace teco

Sparta l'invia, nè Sparta fa d'inganni.

Sers. Ma perchè feco t'ha condotto in Susa?

Idas. Per suo conforto, e dell'amor paterno,

Che senza me star non potea, mi disse;

Ed oh m'avesse amato egli pur meno,

Ch'io non farei con lui

Sers. Già già son vinto....

Tutti i miei dubbj.... e m'afficuri, Idaspe,

Che nulla udisti da Clearco mai

D'insidie contro me, nulla che possa

Per te turbar il regno mio?

Idas. Ma come?

Ti giuro, o re, ch'ei nutre ossequio in core,

Che sempre in me fede, ed amor nudrì

Verso di te, come a fedeli tuoi

Sudditi si convien.

Sers. Sudditi? come?

Idas. (Ahimè che dissi? ah che il timor mi vinse!)

Sì

Sì tuoi sudditi, il fai, ch' ambo Persiani
Siam nati, o Re.

Sers. Cielo! ... Persiani entrambi? ...
Ed io sperai? come ciò fia? ma quando,
Come Sparta v' accolse, e d' onde il fai?

Idas. Oh Dei, perchè ti turbi? Io dirò aperto
Quanto n' udii, Signor; narra Clearco,
Che Persia a lui fu patria, che da lei
Lungi il cacciaro i suoi disastri, e seco
Me pur bambino

Sers. E che terrore è il mio?
Intendo, intendo, e tu t' infingi ancora? ...
Hai tu pur dianzi rammentato il nome
D' Amestri al mio venir Parla ... tu dunque,
Tu fai d' Amestri, e tu l' invochi ..., Parla ...

Idas. Io non so più che dir, io mi confondo
Di spavento, e d' orrore a te davanti.
Oh re qual ira?

Sers. Non temer ... no ... segui ...

Idas. D' Amestri il nome da Clearco udii,
E del suo cener nella tomba chiuso
Dall' amor tuo per lei; fu già d' Amestri
Servo mio padre, e lei perduta altrove
La sua sciagura, e 'l suo dolor lo trasse.

Sers. Ah tutto è chiaro, e tu sei Dario adunque,
Ed io debbo morir ...

Idas. Deh che mai parli?

Io no Dario non son, chiedi a Clearco,
Ad Artabano chiedi, essi sapranno

Darti

Darti di Dario indubitata fede.

Sers. E tu m'inganni ancor? ... deh, perchè, figlio,
Vuoi tu nel fangue mio tinger le mani? ...

Idas. Che inganni, o re, che fangue? Il mio tu puoi
Spargere a fenno tuo, se frodi ordisco.

Io te l'offro, Signor, ma credi almeno,
Che come veritier sono innocente.

Credi, che Dario non son io, che salvo
Ei fu per Artabano, e in sen di Sparta
Raccolto un dì; quivi nascosto ei vive.

Me sol Clearco, a me piangendo il disse,
Me sol nella sua fuga ebbe compagno.

Sers. Clearco ti salvò, non Artabano?

A Sparta è Dario, e tu, tu non se' quello?

Sei dunque un traditor (1), dunque Clearco
Ministro è sol della nimica Sparta,
Macchinator delle Spartane frodi,
E teco infidiator della mia vita ...

Sì perfidi; su via traggi, e palesa

Quel ferro omai, ch'io t'ho veduto in mano,
Disvela omai Se no quel fangue infido

Idas. Io traditor, ed omicida? un ferro?

Che ferro, e quando mi vedesti armato?

Certo tua mente, o re, calunnie, e frodi

Hanno ingombrata. (1) Eccomi a' piedi tuoi,
Vedi se ponno queste mani un tanto

Compier misfatto. Per gli eterni numi

Sers.

(1) Levassi in piedi.

(2) S'inginocchia.

Sers. Importuna pietà fardo mi trovi

Gli è questi sì, che del mio fangue ha sete;
 Dario non è, dunque per man di Sparta,
 Dunque per lui mi vuol estinto Amestri?
 La pace adunque, ombra nemica, è questa,
 Che m'hai fatta sperar sulla tua tomba? ...
 Ahi che pace crudel piena d'orrore,
 Ond' ardo, e fremo, e alla vendetta anelo
 Per non morir tradito anco, e deriso
 Chi trattienmi? ... Ove son tue furie usate
 Troppo lento mio cor? Ma se innocente
 Egli si fosse mai? Quale innocenza,
 Se nel mio fangue di lordarsi agogna? ...
 Il vidi, è desso, e perchè forse Sparta
 Io prevenissi, a me mostrollo il fato;
 (1) Muori fellon

Idas.

(1) Soccorso, o Numi.

SCENA QUARTA.

Artaserse, e detti.

Artas.

ARRESTA,

Ferma, che fai? La man tu stendi, o padre,
 Contro d'un innocente. Ogni sospetto
 Sgombra dal cor, che viene a luce il vero,
 Sol che tu il voglia. Il vero Dario offrirti
 Con

(1) Traendo e alzando il ferro.

(2) Fuggendo, e appigliandosi al Mausoleo.

Con testimonj indubitati, e prove

Certe di verità senza dimora

Clearco vuol, purchè sia salvo il figlio.

Frena l'ire, o Signor, che omai sicuro

D'occulte insidie troverai la pace.

Sers. Che ascolto? ... E faria ver, che d'improvviso

Vegga di speme non fallace un raggio?

Con quel che vidi, e udii tutto confronta

„ La pace troverai sulla mia tomba,

„ Ivi t'aspetto, ivi l'avrai dal figlio.

Me infelice (1) a qual fui rischio tremendo?

Che infania, che furor? Vindici Dei

Avran fin gli odj vostri, e i miei rimorsi?...

Ma dunque Dario, il vero Dario è vivo:

Ha dritto al trono, ed io veder lo deggio:

Oh figlio, qual fia mai questa mia pace?

Tu perdi il foglio, tu sei meco avvolto

Figlio di padre reo nel mio delitto,

Nella mia pena, ed in tua vece io prendo

Il successor dalla nemica Sparta.

E che risolvo? ... O che risolver posso

Tra tanti affetti? Io chiamerò Clearco.

Ma meco stesso ripenfar pria debbo

A por la mente in opportuna calma,

Onde discerna alcun miglior consiglio.

SCE-

(1) Getta il ferro.

S C E N A Q U I N T A.

Idaspe, Artaserse.

Idas. **A** H mio Signor, se tu non eri, io senza
Vita già mi farei: deh mi concedi,
Che ti bagni di lagrime la destra,
E di baci l'imprima. Onde ti venne
Sì generosa al cor di me pietade?
Ben tu sei degno di regnar, che tanta
In animo real clemenza alberghi;
Qual renderti mercè posso dell'opra?

Artas. Giovane, il tuo periglio, il tuo dolore
Dir non saprei quanto in me ponno. E' vero,
Che ad Artabano, e più a Clearco poi
Mallevador mi fei di tua salvezza;
E ben farmi potea sicuramente,
Poichè ogni rischio a prevenir, tuo padre
Dianzi m'avea della promessa armato
Di scoprir Dario al padre mio. Ma sento
Sventurato ch'io son le tue sventure
Più che non pensi, e se tu grato sei,
Al tuo benefattor giovar potrai.

Idasp. Io giovarti! Ah ti spiega, e vedrai certo
Se grato io sia: quando la vita ancora,
Che tu m'hai salva, avventurar dovessi;
Parla, tutto son tuo, che per te vivo.

Artas. Fa che Clearco sua promessa attenga,
E Da-

E Dario omai faccia vedere a Serse.
Da ciò pende la pace, anzi la vita
Del padre mio, che tra sì crudi affanni
Odia la vita stanca, e a morte corre.
Ogni mio ben da ciò dipende. E' vero,
Che il regno perderò, ma perdo il padre,
Se ciò non fia, nè però serbo il regno.

Idasp. Dario ti toglie, o mio Signor, lo scettro?
E come può, febben di Sparta alunno,
Effer del trono per virtù più degno?
Persia felice, se in quel Dario ottiene
Un re che ti somigli. Io ti prometto
Di compiacerti, e con Clearco tutta
Por l'opra a far, che Dario a noi ne venga.
Eccolo appunto.

S C E N A S E S T A.

Clearco, detti.

Idasp. **E**CCOTI, o padre, il mio
Liberator, per cui pietà non fui
Per man di Serse trucidato. Or vedi
Quanto dobbiamo a lui.

Cle. Chi avria pensato
Tanto furor, tanta barbarie in Serse?
A qual punto mai fosti, o figlio mio?
Dura necessità, che mi costrinse
Ad esporti così! Principe, intendo

Qual

Qual ti si dee per noi grazia, ed amore;
E tu perdona, se la fe giurata
Ad Amestri, ed a Sparta oggi mi sforza
Del tuo rivale a sostener le parti.

Artas. Ah il cruccio mio maggior no non è questo;
Godo d'averti il figlio salvo, e salva
La fe, che di salvarlo io t'impegnai;
Tu serbami la tua, nulla più bramo,
Che placar Serse, e Dario solo il puote.

Idasp. Togli ogni indugio: chi ti serba un figlio
Ben merta, che tu rendagli un fratello.
Deh lo compiacci, o padre, io m'offro, io stesso
Di rimaner della tua fede ostaggio,
Sin che tu Dario riconduca in Susa,

Artas. E come in Susa?

Idas. Non temer, veloce
Andrà Clearco, e a ritornar da Sparta
Col real pegno non farà ritardo.
In tuo poter io rimarrò frattanto,
Perchè Serse di noi viva sicuro.

Artas. Dario da Sparta ricondur? Clearco,
Questa dunque è tua frode, e tu l'ordisti
Per campar sol dall'imminente rischio
Il figlio tuo. Così m'avvolgi, e fai
Ch'io ferva a' fini tuoi?

Cle. No non t'inganno,
Non dubbie prove tu n'avrai fra poco.
Ma vuoi, che Dario a certa morte esponga,
Mentre tant'ira in cor di Serse avvampa,
Che

Che poco men non si lordò nel sangue
 D'un mio figlio innocente? Al padre accorri,
 Principe, e tenta d' ammanfarlo in guisa,
 Che dia loco a ragion. Quando da lui
 Nulla avrò che temer, di mia promessa
 Io farò pronto esecutor. Tel giuro
 Del sacro uffizio, che sostengo, in nome;
 Credilo a me, che la menzogna aborro.

Artas. Gli effetti il proveran. (1) Studiati, amico,
 Di far, che il padre tuo tempo non perda.
 Che Serse è tal da far vendetta atroce
 Degli indugj non men, che delle frodi.
 Di te sento pietà; ma come fui
 Dell'innocenza difensor, non meno
 Esser potrei vendicator dei torti,

S C E N A S E T T I M A.

Detti, partito Artaserse.

Idas. **E**D Artaserse ancor nemico avremo?
E Che fia, padre, di noi? Deh qual inganno
 Teme da te, perchè t'accusa, e d'onde
 L'acerbità de' non intesi detti?
 Non dicesti che Dario

Cle. Il ver ti dissi;
 E poco andrà che ne farai convinto.

Q Pria

(1) *Ad Idaspe.*

Pria favellar con Artabano io deggio,
Affin di por nel sentier dubbio i passi
Qual più si può sicuri. Oh caro Idaspe,
Ben tel dicea che di perfidia è questo
Il soggiorno fatal. Quale i nemici
Fede vi troveran, se infidi, e falsi
Io vi trovo gli amici? Or ti rammenta
I detti miei, che rammentarli è tempo.
L'onor, la fedeltà, l'amor del giusto,
L'invitta inviolabile costanza
Ne' sagri patti, e ne' giurati impegni,
Sparta a dir tutto, e la virtù Spartana
Or ti raccendi, e ti rafforza in petto.
Da me l'udisti; alla sperata pace
Effer pegno tu dei, senza un tal pegno
Non può Dario ottener quella corona,
Che gli ha natura destinato, e il Cielo.
Senti tu dell'onor, senti tu in core
Della giustizia, e del dover tal forza,
Che al voler degli Dei, di Dario ai dritti
Meco ardisca immolarti, ove fia duopo?

Idas. Se tu sei meco, la virtù, che in seno
Tu stesso m'infondesti, usar confido.
Ma che fia d'Artaserse? Io dovrò dunque
Vedergli un regno tolto?...

Cle. A lui pur anco
Giovar potrai, quando sia Dario in trono.
Veggio Artabano: tu ne va frattanto
Ai Greci nostri, ed a' Persiani amici

Recan-

Recando avviso di tenersi pronti
A' cenni miei per la vicina impresa.

S C E N A O T T A V A .

Artabano, Megabizo, Clearco.

Cle. **P**IU' non giova tardar, tutti in estremo
Periglio fiam, se Dario ancor s'asconde.
Dopo il cimento, a cui l'esposi, omai
E' temerario il ritentar fortuna.
Giurato ho di svelar l'arcano a Serse,
Che i suoi dubbj e terror più non sostiene.
Artabano risolvi, e la tua fede
Mi prova alfin con secondarmi all'opra,
O ch'io, seguane a te danno o ad altrui,
Senza di te l'affunto impegno adempio.

Artab. Quel che tu chiedi ad affrettar io venni,
E s'altra di mia fe prova non brami,
L'avesti, amico. Sian pur grazie al Cielo,
Che Dario è salvo, e che Artaserse a tempo
Mi tenne sua parola in sì grand'uopo.
Nulla più resta che compir con lieto
Fin l'opra giusta, ed il voler de' Numi.
Tutto però finor disposi, e Susa
Null'altro aspetta a scuotersi che un cenno.
Già gli amici comun prendono l'arme
Impazienti di provar l'antica
Fede ad Amestri, e al suo figliuol giurata.

Tu corri a confermar l'ardir nell'alme,
 Ch' ardon di render la sua gloria al regno
 Con vendetta fatal.

Cle. Frenale, e reggi,
 Perchè l'ardor per la giustizia acceso
 Non divenga furor cieco, e tumulto..
 Spero, che senza usar forza da Serse
 Ragion s' ottenga, ov'ei la vegga, e intenda.
 Lieto al vederti per la giusta causa
 Fido, ed ardente a' nostri amici io volo.

S C E N A N O N A.

Megabizo, Artabano.

Meg. **O** GNI tuo detto, ogni pensier tuo novo
 Maraviglia, e viluppo in sen mi crea.
 Non è tuo scopo d'irritar Clearco,
 Sufa, gli amici, conducendo Serse
 A coronar contro lor voglia il figlio?
 Ma se Dario si svela, ecco placati
 Gli amici, e Sufa, ed il legato, e Sparta,
 Serse se non placato almen sospeso,
 Ed ecco noi tra i lor sospetti, e l'ire
 Del furibondo Re presi, e costretti.

Artab. E bene?

Meg. E ben? Ma non così gli amici
 Sacrificar tu dei. Se tu non temi,
 O se in te cieca ambizion prevale,

Non

Non sì cieco son io, che ad occhi aperti,
E senza pro sacrificar mi voglia.

Artab. Dunque doveva a' tuoi sospetti in preda
Lasciar Clearco, onde corresse a Serse
Innanzi tempo, e senza noi? Non vedi,
Non vedi ch' io, come finor lo tenni
Dal re lontan, tuttor lo tengo a bada,
Perchè senza di me passo non mova?

Meg. Qual pro, se tardi, o tosto ei pur lo svela?

Artab. Poco ch'ei tardi, non avrà più tempo.

Meg. Ma chi 'l trattien?

Artab. Non mi dicesti, amico,
Che Artaserse sospetti ha di Clearco,
Che contro lui ti parlò fosco, e irato?
Ecco lo scampo.

Meg. Io non intendo.

Artab. Eppure

Ciò n'assicura. Poichè Dario salvo
Contra mia speme uscì di man di Serse,
Ritorni Serse a creder Sparta infida,
Torni a voler posto Artaserse in trono,
E con ciò torni ad irritar Clearco,
E la fedizion per noi disposta.

Meg. Come ciò fia, se Dario vivo ei vede?

Artab. Nol vegga, e ingannator creda Clearco.

Meg. Ma come?

Artab. Appena tu mi festi certo
D' Artaserse irritato, e diffidente,
Che dietro lui da me con oro molto

Sedotto, e più che mai fervido corse
Un di que' Greci, che Clearco ha feco,
A me già noto, e a' miei voler venduto.
Ei quasi punto da rimorso, e in atti
I più sembianti a verità gli debbe
Scoprir, ma sotto alto segreto, come
Quanto per Dario fan Sparta, e Clearco
Favola è tutto, e a mio favor rivolto:
Che l'un chiamai, l'altra con gran promesse,
Con larghi doni a favorirmi indussi:
Che il vero Dario non gran tempo è morto,
Ed ella un nuovo n' ha supposto in vece,
Per non perdere il frutto di tant' opra.
A testimonio tal come resista
Artaserse già posto in quel sospetto,
E come Serse sol per lui placato
D' opinion non cambierà con lui?
Tu corri intanto, e ad Artaserse il cuore,
Su cui già tanto puoi, con destri modi
Conferma in tal pensier. Di me non parla,
Che il mio nome potria metter sospetto.

Meg. Io vado, e questa omai l'ultima sia
Dell'arti tue: mettasì mano all'opra,
Che altrimenti non spero altro che danno.

Artab. Nulla rimane dopo ciò, che Serse
Già impaziente, e più irritato poi
Dar vorrà tosto la corona al figlio,
Ed a quel punto è ch'io l'attendo, vanne.

SCE-

S C E N A D E C I M A.

Artabano solo.

BEN penetro i tuoi dubbj, anima vile,
Ma di tradirmi non avrai già tempo.
Prevenir ti saprò Di che mi mordi,
Tropo imbelle mio cor? Pera chiunque
Giova col suo perir a' miei disegni.
Amicizia, innocenza, amore, e fede
Virtù da sciocchi, e nomi vani a un' alma,
Che a tentar alte inusitate imprese
Sa calpestar quanti nel vulgo ignaro
La tema fabbricò fulmini, e Dei.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Clearco, Dario.

Cle.



I', caro Idaspe, già il momento
 appressa,
 Che l' alto degli Dei voler si compia.
 Dario, sì Dario il successor di Serse
 Starfi non dee più lungamente occulto.
 Io pianfi assai le sue sventure, assai
 E gli empj, e l' empietà furo impuniti.
 L' ombra d' Amestri, gli oltraggiati Iddii,
 La virtù, l' innocenza, i sacri dritti
 In questo luogo vendicar si denno.
 Ceneri sacre, venerabil tomba,
 Tradita Amestri, avrete alfin riposo:
 Alfin della mia fede offrir vi posso
 Il già tant' anni sospirato pegno;
 E tante ch' io per lui pene sostenni,
 I lunghi error tra piagge ignote, e genti,
 Il lungo esiglio dalla patria terra,
 E tra nemiche mura il dubbio asilo,
 Ah tutto in questo dì dolce mi sembra,
 Poichè di tanti re salvo è l' erede.

(1) Re

(1) Reliquie care, ed adorate spoglie,
Ch' una tradita moribonda madre
Mi confidò, pur vi discopro, e svolgo
Non più a bagnarvi del mio pianto amaro,
Ma per compirne i giuramenti miei.

Idas. Quai nuovi sensi, e quai misterj intendo?
Padre, che son que' novi oggetti, ond' hai
Umido il ciglio, e il cor commosso tanto?

Cle. Oh Idaspe, chi potria senza dolore
Queste memorie riveder? Tu stesso
Giudica tu, se con ragione io piango.
In questo foglio giunta all' ore estreme
Con man fiacca, e tremante Amestri ha scritto,
E questa sua benda regal serbata,
Qual don paterno, e da' re Persi usato,
Al suo tenero figlio, in un con esso
Alla mia fede consegnò. Sinora
Tutto celai d' ogni mortale al guardo,
Mentre gli Dei d' una profonda notte
L' arcano mio copriro, e i lor disegni.
Ma levan alto omai la voce, e grida
L' ombra d' Amestri in un con lor vendetta,
Nè a me non lice di tacer più a lungo.
Su via t' inchina al cenere sacrato,
E quella tomba, e queste spoglie adora,
Prendi, le bacia, e riconosci Amestri.

Idas.

(1) Trae una benda, ed una lettera.

Idas. (1) Stringerle appena può la man, cotanto
Gelar il fangue, e palpitare mi sento:

Oh padre, e d'onde ciò, che strane cose?

Cle. Lascia, che ancor figlio ti chiami, lascia,
Che per l'ultima volta ancor ti stringa
Tra i singhiozzi, e le lagrime inondanti
Con affetto paterno a questo seno.

Or tempo è, ch'io t'adori: (2) ecco un tuo servo.

Dar. Oh Dio, forgi, che fai?

Cle. Quella tradita,
Nè vendicata ancor, quella che il foglio,
E la benda t'invia, quella che giace
Chiusa in quest'urna, sì quella è tua madre.

Dar. Amestri madre mia?

Cle. Nè tu mio figlio,
Ma mio signor, mio re, Dario tu sei.

Dar. A te la vita io dunque debbo?

Cle. A lei
La vita, e 'l regno, e quanto sei tu devi,
Ciò feci io sol che il suo voler m'impose.

Dar. (Artaserse fratel, Serse m'è padre?)

Cle. Sei legitimo, e sol del regno erede,
Di cui t'investe la natura, e il Cielo,
Sparta per la virtù degno ti rende,
E per giustizia successor la legge.
Oggi, o signor, tutto si compie, il Cielo
Agli

(1) Prendendo in mano la benda, e la lettera.

(2) S'inginocchia.

Agli alti tuoi decreti in te pon fine,
 A' quai non resta, che chinare la fronte.
 L'alma conforta, e in regj sensi, e in atti
 Figlio d' Amestri in sì gran dì ti mostra.
 Pensa chi fei, del cor le voci ascolta,
 Che d'esser re, benchè fanciul, t'avvifa.
 Rendimi intanto i sacri pegni, ond'io
 Debbo tra poco usar dinanzi a Serse.
 Intorno a te faran per me disposti
 Co' pochi Greci que' Persian fedeli
 Alla memoria, e alle ragion materne,
 Che i Numi ci ferbar, mentre i nemici,
 I nostri insidiator tutti periro.
 Ci seconda Artabano, e Megabizo,
 La Città con l'armata Ogni timore
 Sgombra dal sen, che ad impedir tumulti
 Ed attentati nella reggia, o in Susa
 Prevenuti da me veglian gli amici.

Dar. M'arrendo a te, tu padre ognor mi fia:
 Ma d'Artaserse mio fa ti sovvenga...

SCENA SECONDA.

Artabano, detti.

Artab. **I**L Re s'appressa, ed ogni cosa è in punto.
 Teco all'ultima prova eccomi, amico,
 Pronto a sparger se vuoi tutto il mio sangue.
 Le regie guardie a' cenni tuoi faranno
 Con

Con Megabizo: non temer d'inciampo
 Che tutto è in nostra mano, e sul suo trono
 Noi faremo tremar Serse medesimo,
 Se l'ingiustizia sua giugner potesse
 A negar fede a' tuoi veraci sensi,
 Ed a frodar del vero erede i dritti.
 Io non apparirò fuor che al bisogno,
 Poichè la mia presenza odia il tiranno,
 Ma sì d'appresso mi terrò in agguato,
 Che tutto udendo, e provvedendo a tutto
 A' varj casi ognor pronto m'avrai.
 Già il crudel esce incontro al suo destino.
Cle. Teco in disparte anche il garzon ritira,
 Che innanzi tempo comparir non debbe.

S C E N A T E R Z A

con Trono.

Serse, Artaserse, Satrapi, seguito, e detti.

Cle. **S**E nulla, o re, fede al mio dir, se nullo
 Rispetto al nome di Spartan legato
 Della ragione t'han fin'or convinto;
 Tempo è che tolta ogni dubbiezza al vero
 T'arrenda. Sparta è tal, che degli inganni,
 Come non n'ha mestier, l'uso n'ignora,
 E tal son'io, ch'ivi null'altro appresi
 Fuor che virtude, e lealtà. Ben tosto

Allor

Allor che conosciuto appien m'avrai
Non pur fede ottener, ma grazia spero.
Felice me, cui rìdonarti è dato
Un già perduto, e per tant'anni pianto
Regal tuo figlio, il tuo Dario... Ma d'onde
Cotesto vien tuo minaccioso aspetto,
Mentre placato ti sperava, e lieto?
Se qualch'ombra, o Signor, pur ti rimane...

Sers. Non ombre no, nè vani dubbj ho in mente:
Or or vedrai qual da me fede ottenga
La tua virtù, la lealtà di Sparta.
Io ti conosco assai più che non pensi;
Ma forse me tu non conosci assai.
Tempo è che Serse dal suo lungo sonno
Destisi omai, che i perfidi nemici,
Gli indegni servi, i traditori occulti,
E Persia, e Sparta, e Grecia tutta, e il Mondo
Tremi dinanzi a lui, e lo conosca.
Già t'avrei data la mercè dovuta
Per opra sì fedel, ma qui vederne
Tu dei l'esito in prima, onde più certe
Ne rechi a Sparta, se potrai, novelle.
L'offerito Dario ov'è? La sua presenza
Troppo a quest'atto è necessaria.

Cle. (1)

Il vedi.

Sers. E' questi adunque il regio erede, a cui
Ceder deve Artaserse e scettro, e regno.

Ei

(1) Guida fuori Dario.

Ei non è più quel tuo creduto figlio;
Ma Dario egli è, che fino ad or lontano
Sparta occultò per solo amor del giusto,
Per fede, e puro zel verso il mio sangue,
E a palesarlo quel momento attese,
In cui m' eleggo un fucceffor nel regno.
A Sparta diafi il degno premio adunque,
Al legato si dia, cedafi il trono,
E a far più espressa cession solenne,
Presenti i Duci della Persia, e i Grandi
Vieni Artaserse, e su quel folio ascendi.

Cle. Che pensi, o re, qual cambiamento è questo?

Serf. Guardie ben tosto i miei pensier saprai:
Pafsò de' dubbj, e degli inganni il tempo,
Suo tempo or verità chiede, e vendetta.
Sperasti iniquo, al tuo signor ribelle,
Complice d' Artaban, schiavo di Sparta
Distor non solo il fulmine sospeso
Su l' empio capo de' nimici miei,
Che insidie a macchinar t' han qui condotto;
Ma Persia tutta impunemente, e Serse
Turbar così, che tuo ludibrio io fossi?
Tu dunque, e Dario tuo, poichè sì 'l vuoi,
Con Artaban la stessa fine avrete;
Guardie

Cle. M' uccidi, che lo puoi, ma prima
Leggi, e conosci le mie frodi appieno. (1)
Rav-

(1) Trae la lettera, e la benda.

Ravvifi tu questa regale insegna,
 Che tuo fu dono, e non a ciò serbato?
 Questa mano ravvifi, onde sovente
 Or gli umil prieghi, or le querele avesti?
 Cotali insidie Amestri tua t'invia,
 Questi è il tuo Dario, e quel suo servo io sono,
 Che l' ho salvato, il perchè, il quando il fai,
 Vivi ne son più testimonj in Susa.

Sers. (1) Ohimè.... „ Tradita dal mio sposo io muojo:
 „ Dal paterno furor Dario si salvi,
 „ E a miglior tempo si presenti al padre;
 „ Il regno, e il solio è suo. Fede di lui
 „ Faran la benda, e queste note... Amestri“
 Oh fulmine improvviso, oh me convinto!

SCENA QUARTA.

Megabizo, e detti.

Meg. **S**IRE, in tumulto è la Città. Soldati,
 Cittadin, plebe, tutti stanno in armi
 Affediando la reggia d' ogni intorno,
 E minacciando d' atterrar le porte,
 Che ratto incontro a' sollevati ho chiuse.
 Ripeton alto tra minacce, e grida
 Dario sangue d' Amestri, a Dario il trono.
 Artabano li guida.

Sers.

(1) *Aprenedo la lettera legge.*

Sers.

A questo segno

Oltraggiato mi vedo, ed avvilito?

A tal fon giunto, che in mia reggia cinto

D'assedio io fia dalla vil plebe, e astretto

Da un traditor a ceder scettro, e regno?

Ah veggan gli empj omai (1)

Dar.

Padre.... fratello

Cle. Sire t'arresta, che calmar io spero ...*Sers.* Tu in mio favor, che fei di tutto autore?

Che mi presenti a suon di guerra un figlio?

Debbo fidarmi a te? Quinci non esca (2),

Poi sedato il tumulto allor vedremo.

Dar. Fratel m'ascolta*Artas.*

E lasciar posso il padre? (3)

SCENA QUINTA.

*Clearco, Dario.**Cle.* **V**ALOROSI, il Re vostro difendete, (4)

Se qualche traditor, se qualche audace

Osasse e tu, signor, senza dimora

A quel folio t'accosta, e questa benda

Con che Amestri t'adorna, e ti difende,

A te

(1) Trae la spada partendo.

(2) Alle guardie.

(3) Tratta la spada e partendo.

(4) A' Soldati.

A te dovuta omai ti cingi in fronte . (1)
 Che se qui dentro il cieco volgo irrompe,
 Ti riconosca, e ti rispetti; io corro
 In tuo nome a sedar gli animi, e l'ire,
 E a provar, se fia duopo, al re mia fede.

SCENA SESTA.

Dario solo.

O H Ciel, che vedi in un sol dì quai mali
 M'avvolgon qui, tu mi proteggi, e salva.

SCENA SETTIMA.

*Clearco addolorato, e coperto colle mani il
 volto, e detto.*

D A R I O , Signor ... figlio di Serse appena
 Fui sulle foglie ahimè che vidi!... Il vedi, (2)
 Quì l'aspettava il suo fatal destino.

R

SCE.

(1) Gli pone la benda in capo.
 (2) Verso la Scena, onde vien Serse.

S C E N A O T T A V A.

Entra Serse ferito, e detti.

Dar.

AHIME' che veggio! (1)

O padre, o re, qual mano?

Sers. (2) La man d' Amestri, e degli Dei. Compiuti

Sono i miei dubbj con la lor vendetta.

Ecco la pace, che trovar dovea

In un col figlio mio fu questa tomba.

A questo segno in te Dario ravviso,

Ti cedo il folio, e nell' eterna pace

Vado ad unirmi ad Artaserse mio,

Che contro i colpi d' Artaban ribelle

Vittima, ahimè, della paterna colpa

Difendendomi in van cadde trafitto.

Già vengo meno.

Dar.

O padre, o re, ti giuro,

Che innocenti fiam noi dell' empio eccesso,

Che da Artabano fiam tutti traditi.

SCE-

(1) Scendendo dal Trono ad incontrarlo.

(2) Appoggiandosi al Mausoleo.

S C E N A N O N A.

Megabizo, detti.

Meg. **S**IRE, i ribelli ogni furor deposto
Confusamente affollansi piangendo
Tutti d'intorno ad Artaserse estinto.
Volean di Dario sostenere i dritti,
Ma non a costo del tuo sangue. Ognuno
Giura non aver parte in tal delitto;
Ognun ne chiama alla vendetta, e ognuno
Artabano detesta, ed abbandona.
Egli solo vedendosi, smarrito,
E disperato qua, e là s'aggira
Terribile pur anco, e minaccioso:
Gli amici tuoi contro lui fermi, e uniti
Cle. Tosto v' accorri, ed io farò con loro. (1)
Dar. Oh padre, ohimè, col sangue mio vorrei
L'amor provarti, e la pietà di figlio.
Deh vivi, e regna, ed Artaserse amato
In me ritroverai.

Sers. Non è più tempo:
Cessa, mio figlio; il mio dolor più gravi
Con la tua fe, di cui degno non sono.

R 2

Della

(1) Parte Megabizo.

Della morte son degno, e tu il saprai,
 Il momento fatal tanto temuto,
 E tante volte in questo dì predetto
 E' giunto alfin: d'un parricidio è giunta
 La giusta inevitabile vendetta.
 Tua madre è vendicata, io son punito:
 Tu regna, e apprendi, che v' ha tai delitti,
 Che nè notte, nè oblio sottrar non ponno
 All'eterna del Ciel giustizia ultrice
 Vieni, t'accosta, il genitore abbraccia;
 Tu sia miglior, più sia di me felice
 Questa speranza estrema mi consola;
 Lieto men vo, se per tua man questi occhi
 L'ultima volta sieno chiusi al giorno
 Ah la memoria non odiar del padre,
 E quella del fratello ama, ed onora.
 Vendica la sua morte ahimè ti lascio
 Alla perfidia d' Artabano esposto,
 Di questo sol mi duol,

SCENA DECIMA.

Artabano in catene, Megabizo, e detti.

Sers. (1) **M**UOJO contento:
 Son giusti i Numi.... o caro figlio ... addio,
Cle, Egli passò. Tu la tua doglia acchera,
 Signor,

(1) Guardando verso la Scena.

Signor, che almeno vendicarlo puoi
Col fangue del suo perfido omicida.

Dar. Ohimè, che appena ho conosciuto il padre,
Ed il fratello, entrambi io perdo, e solo
Misero in vita, e in tanti guai rimango.
Oh Dei, che tutto innanzi agli occhi avete,
Deh vi caglia di me! Fido Clearco,
Co' tuoi consigli il mio dolor sostieni.

Cle. Da giustizia, e pietà comincia il regno,
Vendetta, e tomba da te Serse aspetta.

Dar. Le care spoglie ad onorar n' andiamo,
Ed a placarne insieme l' ombre oltraggiate.
Tra le vittime, e il funebre compianto
Del perfido Artaban si versi il fangue.

Artab. Morrò; ma ti rapii padre, e fratello:
In Grecia spero: ella compir può l' opra
Tutta struggendo l' odiosa stirpe.
Altri il colpo farà, ch' io ti serbava,
E che serbato in van (1) debbo a me stesso.
Regna pur su quel trono a me dovuto,
Ma teco in vece mia sempre, ed al fianco
Persiane insidie, e tradimenti Greci
Con Megabizo, e con Clearco avrai. (2)

Meg. Io co' tuoi fidi il fei prigioniero io stesso,
Ed egli di mia fe pegno ti sia.

Cle. Tu sia re giusto, e Grecia insidia invano;
R 3 Sparta

(1) Trae per ferirsi il pugnale, ed è arrestato.
(2) Parte tra le guardie.

Sparta ti trovi ognor grato, ed amico,
E nella pace, che farai, costante
T'ami la Persia, e coll'amor de' tuoi
Del par fian vinti i perfidi, e i nemici,
Le trame occulte, ed il furore aperto.
Dav. Faccianlo i Dei, e lla placata Amestri
Sul trono, che mi diè, teco mi regga.

F I N E.



ROMA

ROMA SALVATA

TRAGEDIA

DEL SIGNOR

DE VOLTAIRE

TRADOTTA.

ROMA SALVATA

TRAGEDIA

DE VOLTARE

TE RABDO-TAT IN

ARGOMENTO

ROMA dall' atroce congiura campata di Catilina ella è questa tra l' epoche più memorande della storia Romana; di questa scrissero principalmente Sallustio, e Cicerone; Voltaire l' ha posta in teatro. E poichè egli fedelmente ha seguite le tracce dell' Oratore, e dello Storico antico, e secondo il lor magisterio i veri, e vivi colori ha posti in uso; nè il suo lavoro di laude ha bisogno, nè di esposizione l' argomento di questa Tragedia. L' amor della patria, e l' ambizione son quasi il fondamento di tutta l' opera, e questi due maggiori obbietti corrispondono ai due maggiori Personaggi, che in essa campeggiano, Cicerone, e Catilina; onde la differenza si scorge, che passa tra il Catilina di Crebillon, e la Roma Salvata. Tutto s' adopera il celebre Crebillon nel dipingere

gere Catilina, il cui carattere tanto prevale nella Tragedia di lui, che gli altri caratteri a quello si riferiscono, e ne dipendono, onde in quello è il centro, e l'unità dell'Azione. Voltaire al contrario a un punto medesimo di veduta colloca Cicerone, e Catilina, i caratteri loro egualmente caricando, e contrapponendo, talchè l'oggetto uno, che ne risulta, ed al qual vanno gli sguardi a terminare degli spettatori, è ROMA SALVATA dalla ruina. Se però il primo effigiò un ritratto pieno di terribilità, e d'orrore, giusta suo costume; il secondo colorisce un gran quadro ricco di varietà, e di contrasto per grandi affetti, e per grandi interessi degni di un Catilina, di un Cicerone, di un Cesare, di un Catone, ciascun de' quali fu degno soggetto di famose Tragedie. E ciò basti quanto alla Tragedia.

Quanto alla traduzione un celebre passo di M. Tullio, secondo il quale è stata scritta, mostrerà senza più qual ella siasi, e giustificherà eziandio (a).

Venia-

(a) Nec converti ut interpres; sed ut Orator, senti-
tiis iisdem, & earum formis tanquam figuris, ver-
bis ad nostram consuetudinem aptis, in quibus non
ver-

Veniamo ai Personaggi, intorno a' quali per consolare l' attento, ed intelligente uditore porremo qui alcuni tratti de' due Scrittori antichi maravigliosi, l' imitazione, e il riscontro de' quali al Tragico onor fanno, e all' uditore istruzione, e diletto: il quale perchè troppo verrebbe a scemare, se l' original robustezza, e grazia del nativo linguaggio se ne togliesse, noi ci rechiamo a coscienza d' interpretargli, l' esempio del gran Cornelio in simil caso seguendo, che in certo Avvertimento posto dinanzi alla Tragedia della morte di Pompeo lasciò scritte queste belle parole: Je les laisse en latin de peur, que ma traduction n' ôte trop de leur grace, & de leur force; les Dames se les feront expliquer.

CATILINA. Igitur de Catilinæ conjuratione paucis absolvam, nam id facinus in primis ego memorabile existimo, sceleris, atque periculi novitate. Lucius Catilina . . . audax, subdulus, cujuslibet rei simulator, ac dissimulator . . .
Vastus

verbum pro verbo necesse habui reddere, sed genus omne verborum, vimque servavi: non enim ea me adnumerare lectori putavi oportere, sed tanquam appendere. De Opt. Gen. Orat.

Vastus animus immoderata, incredibilia, nimis alta semper cupiebat. Hunc post dominationem L. Sullæ lubido maxima invaserat Reipublicæ capiundæ... Incitabant præterea corrupti civitatis mores C. Sallust. de Bello Catil.

CICERONE. *Supplicatio diis immortalibus pro singulari eorum merito meo nomine decreta est: quod mihi primum post hanc urbem conditam togato contigit; & his decreta verbis: QUOD URBEM INCENDIIS, CÆDE CIVES, ITALIAM BELLO LIBERASSEM. Cic. 3. in Catil.*

CESARE, & CATONE. *Ingenti virtute diversis moribus fuere duo viri M. Cato, & C. Cæsar. His genus, ætas, eloquentia prope equalia fuere, magnitudo animi par, item gloria, sed alia alii. Cæsar beneficiis, & magnificentia magnus habebatur, integritate vitæ Cato. Ille mansuetudine, & misericordia clarus factus: huic severitas dignitatem addiderat. Cæsar dando, sublevando, ignoscendo, Cato nihil largiendo gloriam adeptus est. In altero miseris profugium erat, in altero malis pernicies. Illius facilitas, hujus constantia laudabatur. Postremo Cæsar in animum induxerat*

rat laborare, vigilare, negotiis amicorum intentus sua negligere, nihil denegare, quod dono dignum esset; sibi magnum imperium, exercitum, novum bellum exoptabat, ubi virtus ejus enitescere posset. At Catoni studium modestiæ, & decoris, sed maxime severitatis erat. Non divitiis cum divite, nec factione cum factioso; sed cum strenuo virtute, cum modesto pudore, cum innocente abstinentia certabat. Esse, quam videri bonus malebat: ita quo minus gloriam petebat, eo magis illam adsequebatur. Sallust. ibid.

CETEGO, E LENTOLO. Versatur mihi ante oculos aspectus Cethegi, & furor in vestra cæde bacchantis: Quum vero mihi proposui regnantem Lentulum, sicut ipse se satis sperasse confessus est &c. Cic. 4. in Catil.



PERSONAGGI

CATILINA Senatore, e capo della Congiura.

CICERONE Consolo.

AURELIA Moglie di Catilina.

MARZIANO Ufficiale.

GIULIO CESARE

CATONE

CETEGO

LENTOLO

} Senatori Romani.

S E N A T O R I.

C O N G I U R A T I.

L I B E R T I, E L I T T O R I.

La Scena è a Roma nel Campidoglio.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Catilina,

Con in mano la nota de' proscritti,
e seduto.



ULLIO ardito Orator, Consolo altero,
Aggirator della volubil plebe,
Dal maggior feggio, ch'abbia Roma,
e il Mondo,
Oggi cadrai. Fiero Caton d'infana
Virtù superbo, e d'anima feroce,
Osasti affai, già il tuo destin ti preme;
E tu Senato di Tiranni, il giogo,
Che tu al Mondo imponesti, hai già ful collo,
Già precipiti all'imo. Ah s'io potessi,
Altier Pompeo, nel sangue tuo la luce
Spegner de' tuoi trionfi, e quel che temi
Cesare tuo rival, farti nimico!
Cesar meco non è, Cesar d'ingegno
Sin da' primi anni a nove cose intento,
E ambizioso al par di me? Ma il laccio
E' teso, e in questo istesso dì sul trono
Ei di sua man m'innalzerà. Sì tutto

Pon-

Pongasi in opra, e Tullio anco, e il temuto
Cesare, e la mia sposa. In sì gran giorno
Quant' ella m' ama più, tanto più giovi
A' miei disegni. Quel ch' io posso, e sono,
Tutto s' adopri, ed anche amor mi ferva,
No d'amante, e di sposo, imbelli nomi,
Non v' ode ambizion, ch' io sola ascolto .

S C E N A S E C O N D A,

Catilina, Cetego.

Cat. **E** BEN, Cetego mio, fin che la notte
Roma, e il nostro destin cела con l' ombra,
Raccolti hai tu della congiura i capi?

Cet. Verranno in questi luoghi a Tullio ignoti:
Nel portico vicin là presso al tempio,
Sede a i tiranni Senator, gli antichi
Lor giuramenti rinnovar. Ma intanto
Previsto hai tutto? Cesare tuo amico
Ti diè sua fede?

Cat. Cesare non pensa
Fuor che a se stesso.

Cet. E senza lui congiuri?

Cat. Suo mal grado il vo' meco. I miei soldati
A Preneste in suo nome assalto danno,
Di che cadendo sopra lui sospetto
Il furibondo Consolo l' accusi,

Ed

Ed egli per vendetta all' arme corra.

Lion , che dorme è Cefare, ma punto,

Ed irritato ora per me, vedrai

Quanto terribil fia . Voglio , che all' ire

Da Tullio ſteſſo provocato impugnì

La ſpada, e a noſtro pro combatta , e vinca.

Cet. Ma Nonnio, e la tua ſpoſa hanno in Preneste

Tutto il poter . Ambo alla patria fidi,

Ambo col figlio, che t' han poſto appreſſo

Siccome inciampo , e fren, di te dubbioſi.

Suocero , ſpoſa, figlio , e che farai?

Cat. T' intendo sì, m' è cara Aurelia, e il figlio,

Ma nè di lei, nè di ſuo padre io temo .

Benchè fin da principio alle mie nozze

Contrario ei fuſſe, infin con l' arti mie

Lo ſtrinſi a conſentir . Coſì poi ſempre

Diffimulando a ſofferir l' ho avvezzo,

Che non mi dà penſier . Quindi nel tempio,

Ove il palagio di lui mette, io poſſo

Oggi introdur ſecuramente l' armi ,

Le faci , e quanto alla gran ſtrage è d' uopo .

Ecco i diſegni miei fatti ſicuri

Dal nodo marital: vedranno i Numi

Innanzi agli occhi lor, ſotto le mura,

E le ſacrate volte del Senato

Prepararſi l' eccidio a i fier tiranni .

Voi correte a Preneste, ove gli amici

Son di Cefare in nome all' opra inteſi .

Voi ſiate pronti al Campidoglio, e voſco

S

I pro-

I prodi veteran vengano occulti.

Tu veglia a tutto, e i passi reggi, e i colpi. (1)

SCENA TERZA.

Aurelia, Catilina.

Aur. **D**EH l' orror, che m'ingombra, o caro sposo,
 Sciogli d'Aurelia tua, tergi il mio pianto:
 Ciel che ascoltai? Qual orride novelle?
 Tremo, e ti seguo in questi luoghi oscuri,
 Mi raddoppian la tema i fier soldati,
 L'armi, le faci, che portarsi io veggio
 Entro a' miei tetti E chi può farne offesa?
 Tornano forse i dì di Mario, e Silla?
 Tu volgi altrove il fosco guardo, e bieco;
 Deh per l'amor, per que' segreti nodi
 Del nostro core, e del comun destino,
 Pel caro figlio, ed innocente in fasce;
 Non de' perigli miei, de' tuoi sol parlo;
 Questi ahi sol veggio ... deh pietà ti prenda
 Di quel terror, che fuor di me mi tragge...
 Ti spiega, dì

Cat. La mia difesa, e tua,
 La pubblica salute, l'onor mio,
 E la causa comun m'arman la destra.
 E tu se m'ami in ver, se mia tu sei,
 Vedi,

Vedi, ma taci. Ai cittadin migliori
Soccorso io porto. Il popolo, il Senato,
Turba di Re sempre tra lor discordi,
L' Italia tutta all' ire, e all' armi in preda
Mi fanno accorto a provveder riparo.

Aur. Oh così fosse! Ma d' inganni io temo:
Di questo cor, ch'è tuo, forse diffidi?
A queste scuse il mio timor s' accresce,
E tanto orror negli occhi tuoi mi turba,
E il truce tuo guardar troppo minaccia.
Che farà il padre mio, quando in sua casa
Questi orridi apparecchi, o Ciel, rimiri?
Se Roma parla, il fai, di padre, o figlio,
Nè di genero i nomi ei più non cura:
Gli spiacer le mie nozze, e agli occhi tuoi
La mia felicità parve delitto.
Nonnio è chiamato da Preneste a Roma,
Se il vero udii; quali vedrà di questo
Mio fatale Imeneo miseri effetti?
Deh non abusa del poter funesto,
Che fu me, sposo amato, amor ti diede:
Amici avrai; ma Nonnio, e Tullio, e Cato,
Roma, e gli Dei son dall' opposta parte;
Nonnio ancor contro te farà Romano:
Ah ch' egli forse, egli t' opprime, e perde!

Cat. No non temer, non vedrai Nonnio in Roma.

Aur. Come?

Cat. No non verrà, ma se venisse,
Saprà qual debba a Catilina, e al nodo,
S 2 Che

Che a sua figlia mi stringe, offequio, e fede;
Più non dirò: ma se ogni cosa ho seco
Comune omai, perchè meco la gloria
Divider non vorrà, scuotendo il giogo
Della crudele schiavitù di Roma?
Ecco per me d'eterna fama aperto
A lui non men che a noi facil sentiero.

Aur. Dubbia è la gloria, ed il periglio è certo.
E che pretendi? a che far forza al fato?
E non ti basta o in guerra, o in pace tutta
Come Romano dominar la terra?
Perchè salir dond'è il cader più grave?
Ahi se sapeffi quai pensier lugubri
Mi turban l'alma; ah che l'amor, la fede,
E la felicità piango, che teco
Aver sperai; mal se la finse il core,
E men puniro col rapirla i Dei.
Tosto che al sonno i lumi stanchi io chiudo,
Arder veggio la patria, orride stragi,
Fieri supplicj, e morti corpi, e fiumi
Del buon sangue Roman tepidi, e gonfi;
Mio padre, ahimè, là nel Senato ucciso,
Tu stesso in mezzo agli assassini la vita
Lasciar tra' corpi estinti, il sangue mio
Sparso per colpa tua, sì la tua sposa
Caderti al fianco moribonda: Allora
Sorgo, e fuggendo le funeree larve,
Te fra l'ombre richiamo; e quando alfine
Ti trovo, ohimè, tutti i miei sogni avveri.

Cat.

Cat. Vanne, ben fai che non tem' io d'augurj;
 Vendetta io voglio, e non compianti, quando
 Alla patria, agli amici, a te foccorro,
 Te con gli amici, e con la patria io salvo.

Aur. Crudel, così giovi alla patria? Ignoro
 Sin dove giunga il tuo furor, che certo
 Me dovei consultar, se giusto ei fosse,
 Teco avendo comun forte, e destino;
 Se fingi meco, e chi mi rafficura?
 Ahi ch' io sospetto in te d'inganni, ah temi
 L'eccidio tuo, temi, ch' è già in sospetto
 Tullio il severo Consolo, cui Roma
 Onora, e teme

Cat. Ch' io Tullio paventi
 Il vil nemico mio?

SCENA QUARTA.

Marziano, Aurelia, Catilina.

Mar. SIGNOR qui move
 A favellarti il Consolo, che a un tempo
 Fa raccorre il Senato a' cenni suoi.

Aur. Sposo, a tai cenni, a questo nome io tremo.

Cat. Trema la sposa mia d'un Tullio al nome?
 Il tema Nonnio imbelle, ed avvilita
 Il suo grado, e i suoi meriti a lui fervendo,
 Che dell'inganno suo sento pietade:
 Ma dal tuo cor più nobil sensi attendo.

Penfa che gli avi tuoi ben d'altra ftirpe
 Lor Confoli fceglian. Come? Tu Donna,
 Del fangue dei Neron tu, tu Romana,
 Nobile orgoglio, e ambizion non fenti?
 Ogni alma illuftre è altera.

Aur.

E tu mi credi

Timida forse, perchè credi invitta
 Sol la ferocia, e ch'io per te paventi
 Mi rechi a colpa; ora vien Tullio, addio;
 Ma conofcimi omai, fappi che quefta
 Troppo amante tua fpoſa, e poco amata,
 Anzi tenuta a vil, che in van ti prega,
 Nè può ammollirti, più di te Romana
 La ſtrada di morir ſaprà moſtrarti. (1)

Cat. Oh quanti affanni, oh quante noje! voi (2)
 Temo affai più, che queſto mio nemico. (3)

SCENA QUINTA.

Cicerone, Catilina.

Cicer. **P**RIA che il Senato a' cenni miei s'accolga,
 L'ultima volta, o Catilina, un raggio,
 Su l'orlo ancor del precipizio orrendo,
 Ove cieco ten corri, oggi ti ſplende.

Io

- (1) Parte.
 (2) Verſo Aurelia.
 (3) Verſo Cicerone.

Io ti porto salute.

Cat. Tu?

Cicer. Sì io.

Cat. Così 'l lungo odio tuo

Cicer. Così pietate,

Ma pietà estrema in me ti parla. Invano
Co' tuoi clamori il Campidoglio affordi,
E fingi d'accusar Roma, e il Senato,
Che in me avviliro il consolare onore.
Emolo altier, quest' alto posto ambivi;
Ma di, n' eri tu degno? Audacia in guerra,
Superbia d'avi, ambizione, e lusso
E giuochi e cene, e giovanil bagordi,
Questi son merti tuoi, merti assai degni,
Che un popol Re dei Re fue fante leggi
Per te solo calpesti. Io forse, io stesso
T' avrei ceduto, se tal eri, quale
Esser dovresti, e qual potresti un giorno,
Della patria sostegno. Al Consolato
Pretendi allor, che Cittadin farai.
Tu pensi d'oscurar la gloria mia,
L'imprese mie mordendo, e i miei natali;
Ma in sì guasti costumi, in sì rei tempi,
Senza virtù, che giovano i gran nomi?
I miei titoli son le mie virtùdi,
Nulla debbo a' miei avi, e in me comincia
Un nome eterno, mentre veggo, ah! veggo
In te aver fin de' tuoi grand' avi il nome.

Cat. Tu senti d'esser Consolo, e n'abusi

Meco così ; ma breve spazio è un anno.

Ticer. S' io n' abusassi, tu faresti in ceppi:

Tu d' ogn' iniquo cittadin fautore,

Tu degli altari oltraggiator sacrilego,

Tu d' adulteri capo, e d' omicidi ;

Tu senza legge alcuna, e senza freno,

Tu alla patria fatal, s' io non viveffi .

Accorgimento , ardir, forza, favore,

Che per tutt' altro fine il Ciel ti diede,

Tutto è in te fatto al mal oprar strumento .

Io dall' alto, onde gli empj offervo, e affreno,

In te sperai di non trovare un Verre ;

Ma il trovo, e nella impunità più audace,

E della patria traditor lo trovo.

Già Roma è in armi, la Toscana in moto,

Preneste in dubbia fe, l' Umbria in tumulto ;

I foldati di Silla all' armi antiche

Tornan da Manlio spinti, e in ogni lato

Mille compagni l' empietà t' aggiugne .

Deh pria, che appien vengan tue trame a luce,

Penfa, ch' io già di tanti mali autore

Te sol sospetto, che t' incalzo, e seguo

In ogni loco , che v' ha ancor fedeli

Romani in Roma, e che i tuoi tanti amici

Non fuggiran la mia giustizia ultrice.

Se me finor qual emolo odiaffi,

Giudice alfine, e accusator mi temi .

Dell' opre tue ragion darai tra poco

Al tribunal delle sacrate leggi,

Di quelle leggi, ch'han taciuto affai,
Ch'io vendico fedel, che tu calpesti.

Cat. Benchè questo parlar mal si convenga
Con Catilina; i tuoi sospetti, e l'onte
Dono alla patria, a cui ferviamo entrambi;
Anzi il tuo zel, quantunque cieco, onoro.
Ma tu non rinfacciarmi antichi falli,
Ond'ebbi esempio dal Senato istesso,
E dell'età fur colpa. La focosa
Gioventude passò. L'audacia, il lusso,
Vizj de' tempi, e non del cor, de' grandi
Son colpe, ed al coraggio in me dier loco.
Ricorda dunque, che Tribuno in Asia,
In Africa Pretor, fido, malgrado
E le discordie, e le licenze nostre,
Fei trionfar la maestà di Roma;
Ed io che la sostenni, io la tradisco?

Cicer. E Mario, e Silla, che l'han volta in fiamme,
Meglio di te l'avean difesa, e salva.
Anco i tiranni han di virtù qualch'ombra.

Cat. Se i forti Duci accusi, accusa Crasso,
Accusa dunque Cesare, e Pompeo.
Perchè a me sol ti volgi, ed in fra tanti
Guerrier, che temi, a che me sol ne vieni
Ad accusar?

Cicer. Tu te medesimo accusi.

Cat. T'intendo: io troppo ti degnai, che quante
Più scuse io fo, tu più calunnie aduni.
Odimi alfin. Se mi ragioni amico,

T'in,

T'inganni, io son nemico tuo: Se come
 Cittadin parli, più di te lo sono.
 E se poi come Consolo, in Senato
 Hai fede, e non dominio, ed ivi affai
 Al Consolo saprò render minacce.

Cicer. Ivi giudice siedo degl' iniqui;
 Ivi t'attendo, e trema. Odii non curo;
 Se innocente farai ti farò scudo,
 Se colpevole sei, fuggi da Roma.

Cat. Oh questo è troppo; ascolta: I tuoi sospetti
 Io disdegnai; ma degli oltraggi tutti
 Sappi, ch'esser difeso, esser protetto
 Da un vil, come tu sei, questo è il maggiore. (1)

SCENA SESTA.

Cicerone.

PERFIDO; ricoprir forse pretende
 Con infinta baldanza i tuoi delitti?
 Invan lo spera. I tuoi passi, o fellone,
 Seguirò sì, che non ti giovi inganno.

SCE-

S C E N A S E T T I M A.

*Cicerone, Catone.**Cicer.* **E** BEN, faggio Caton, Roma è difesa?*Cato.* Tu se' ubbidito. In opportuni luoghi
I valorosi Cavalieri ho sparsi
Per qualunque tuo cenno a mover pronti.
Ma il popol temo, ed il Senato anch' esso.*Cicer.* Il Senato?*Cato.* Discorde in se, e diviso
Oppresso fia dalla possanza istessa
Ond' ei s' accieca,*Cicer.* Oh vizj de' Romani
Voi vendicate il foggogato Mondo.
Il veggio, il fo, la libertà vacilla,
Ma Roma ha de' Catoni, io non dispero.*Cato.* Chi vuol Roma servir, serve ad ingrati:
Che più? Tu stesso, il tuo lodato zelo
Noja il Senato,*Cicer.* A risarcirmi appieno
Basta soltanto, che Caton m' approvi.
Da questa iniqua età, da tanti iniqui
Ai posteri m' appello, ed a Catone.
Siam noi fedeli, e curi Giove il resto.*Cato.* Chi puote argine opporre a tanti mali,
Se in questo tempio di virtude asilo
Leva la fronte il tradimento, e regna?

Che

Che? Forse Manlio, l'infedel tribuno,
 Oferebbe a civil guerra la plebe
 Ribelle armar, e a queste sacre mura
 Minaccioso venir, se non avesse
 Potente appoggio, e chi tra noi con esso
 Trama comune occultamente ordisse?
 I primi, i primi del Senato io temo;
 Silla dal cener suo desta i tiranni,
 E Cefar, sì di Cefare sospetto.

Cicer. Ed io di Catilina, infido, audace,
 Di nove cose cupido, e di sangue
 Costui ben più che Cefar mi spaventa.
 Men di lui generoso, e più protervo,
 Talvolta forza, arte tal volta oprando,
 Alla mia vita, alla mia gloria avverso
 Per me non temo, per la patria io temo;
 Or or l'udii; ne' detti fuoi, nel volto
 Vidi l'audacia, i torbidi pensieri
 Dell'ostinato cor chiari, e dipinti.
 Già più non finge, e da nemico ei parla.
 Ma il saprò prevenir.

Cato. Sì dentro a Roma
 Si cova il foco, ma a salvarla basta
 Una gran mente.

Cicer. Se Catone è meco,
 Noi noi degli empj frangerem l'orgoglio.
 S'anco Cefare è incerto, io non diffido.
 D'alma bennata, e della gloria amante
 Schiavo non saprà farsi a vil tiranno.

Roma

Roma ama ancor, ed un Sovrano aborre.
 Ben potrebbe egli stesso esserlo un giorno
 Basta; se il traditor feco il travolge,
 Un rivale avrà in lui; essi divisi
 Roma fia salva. All'opra, innanzi ch'ella
 Oppressa indarno a noi tenda le palme,
 E nella sua ruina il Mondo involva.

Fine dell' Atto primo.



ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Catilina, Cetego.

Cat.



'ORA è presso, Cetego, in cui di
fiamme

Per mia man Roma, e l'Univer-
so avvampi.

Cet.

L'opra affrettiam, fugge il buon
punto, e vola.

Io dianzi occulto udiì di Tullio i sensi;
E se vedea, ch'oltra i sospetti avesse
Della congiura indizio e de' compagni,
Già il trucidava.

Cat.

No, Cetego, il colpo
Saria, mel credi, intempestivo; e all'armi
Desterebbe il Senato, ed a tumulto
Il sempre incerto, e procelloso vulgo.
Scoppi sul capo lor tutto ad un punto
Il fulmine col tuono, e d'un sol colpo
Cadan percossi e Tullio insieme, e Roma.
Lentol verrà?

Cet.

Nell'ardir suo confida.

Ben fai, che il chiaro sangue, ond'è superbo,
Gli fa lusinga d'aver parte al regno.

Cat.

Cat. Segua l'inganno suo: Prode tra l'armi,
Di congiure ei non fa: Reggerlo è d'uopo,
Perchè utile ne fia. E Clodio audace?

Cet. Ei di sua man trarrebbe a Tullio il core.
Ma nel resto vacilla.

Cat. Io lo conosco,
Sarà con noi, se vincitor mi vegga.
Ma Giulio in mente, e Aurelia mia mi stanno,
L'un dispetto mi fa, l'altra pietade.

Cet. Che Cesare t'irriti io ben l'intendo,
Che in quel superbo mai sperar non seppi:
Ma tu temer di pianti, e d'una donna?
Lei temer lascia. Io so che l'ami, e come
Suo sposo l'ami, e in questo amor tu fondi
I tuoi vantaggi in parte, e i tuoi disegni.

Cat. Pentimento non è, non è di Roma
Questa pietà, nè di timor mai seppi:
Ma il fido amor d'un'adorabil donna,
Gli antichi nodi, che più stringe il figlio,
La fe materna, e la virtù, due cori
Ch'ardon per me della più viva fiamma
Ahi se il lor sangue oggi si versa mai!
Lasso; vien meno in me l'ardir; m'è forza
Onorar la virtù, mentre pur voglio
Tiranneggiarla ancor: Ecco l'affanno,
Che di calmar sol nelle stragi io spero.

Cet. Ci tradirà la Donna?

Cat. No, Cetego,
Il cor di lei m'è noto. In lei s'interna
L'or-

L'orror dell'opre, e della gran ruina,
 Che col guardo penetra, onde nell'alma
 Profondamente si conturba. O cielo
 Ond'è, che un cor per me ad amar formato;
 Senta il fallace della Patria affetto?

Cet. Di Cesare curiam, sì preziosi
 Momenti a imbelle, e femminile affetto
 Mal si danno. Se Cesare ripugna,
 Sarà proscritto, e nel comun gastigo,
 Degli altri al par con Cicerone avvolto?

Cat. S'egli non è mio complice, è nemico,
 Se in sospetto l'abbiam, s'egli non cede,
 Cada col vulgo . . . Ma che vuol sì acceso
 Lentolo, e frettoloso?

SCENA SECONDA.

Lentolo, detti.

Lent. A QUESTI luoghi

L'armata appressa. Ma fai tu frattanto
 Quel che si trama in queste infide mura?

Cat. Io so, che un Consol sospettoso è in preda
 A' tuoi terror, che accorgimenti ei chiama.
 Sembra piloto in fu la nave, incerto
 Tra l'onda, e il vento, che gli mugge intorno;
 Nè fa pur donde la procella move.

Lent. Ma tutto ei vede. I Cavalier Romani
 Chiudono il Campo Marzio, inverso il colle
 Move

Move Petrejo, a Terracina genti
Vanno, e a Preneste, e in poco d' ora ei tutti
Saprà i disegni tuoi.

Cat. Quando ei riceva
Il colpo, allor conoscerà la mano.
Un momento mi basta, e Roma è a terra.
Nulla ei può contra me ... Nè del Senato
Temer, che fiacco, e incontro lui geloso
Gode il suo cor per noi vederlo oppresso.
Idra di mille capi il fier Senato,
De' suoi titoli altier, di sue conquiste
Sdegna vedendo i re dei re sovrani
A temer Tullio, e a riverirlo astretti.
Clodio, i Neron, Lucullo, e Giulio istesso
Sdegnosamente soffrono quel giogo,
Onde gli opprime un Arpinate in trono.
Sì quivi egli ha più ch'io non ho nemici.
Cesar no 'l cura, l' abbandona Craffo,
Io nell' invidia, e in questa man confido,
Da cui sarà trafitto. Egli già cade,
E nel cader l' estreme forze accoglie,
Qual chi si scuote, si dibatte, e spira.

Lent. Ma intanto egli declama, e nel Senato
Doma l' invidia, e col parlar trionfa:
Nel Senato io lo temo.

Cat. Io ve lo sfido.
Sprezzo i latrati tuoi, sprezzo gli oltraggi;
A sua posta declami in fin che ha fiato;
Nel Senato trionfi, esulti, e muoja.

T

Non

Non più; ne' sotterranei occulti luoghi

I prodi amici raguniam con l'arme.

(1) Tu i passi tutti spia d'Aurelia, e lunge

Quinci si tenga. Io dell'amor suo temo,

E de' feminei lai, della virtute.

Sì gran momenti non si denno al pianto.

Qui v'attendo; fu via. Cesar s'appressa:

Tentiam l'alma sdegnosa anco una volta. (2)

SCENA TERZA.

Catilina, Cesare.

Cat. **E** BEN, Cesare, ov'è l'antica fede,
 Che ne' tempi di Silla insieme ne strinse?
 Tu a splendidi destini scelto dal Cielo,
 Tu nato al Latin regno, e come immoto
 Sostieni il giogo, e le plebee minacce
 D'un Tullio? Io so che l'odii, io so che vedi,
 Saggio qual fei, quel che si trama in Roma
 Per liberarla omai. Ma tu che pensi?
 Tu temi, tu non osi, e all'ozio in seno
 Soffri che il Mondo senza te sconvolto
 Cangi destino? Di Pompeo geloso
 Non fei più dunque, e di Caton nimico?
 Tu Pontefice incensi i Numi, e l'are,
 Quando le forti de' mortali ha in pugno

Un

(1) A Ceteo.

(2) Partono i due.

Un vil Samnite, e sopra te grandeggia
 Su la Romana porpora seduto?
 Tu schiavo del Senato, tu di Crasso,
 E di Lucullo, l'un dal peso oppresso
 Della sua gloria, ed in lascivie immerso,
 L'altro opulento sì, che a tutti insulta,
 Del suo poter si gonfia, e Roma a prezzo,
 S'ei la degnasse, comperar potrebbe?
 Dovunque il guardo giri, o in vizj involta
 Vedi Roma, o in tumulti; e vedi i vili
 Trionfatori alle discordie in braccio,
 Nè sazj ancor del sangue delle genti.
 L'universo t'implora; e tu sei sordo;
 Il tuo valor lasci languir; di Roma
 Supplice innanzi a te pietà non senti?
 Mi fe' tu infin verace amico?

Ces.

Il sono.

Se nel Senato ingiustamente oppresso
 Tu fia, ti fida, difensor m'avrai;
 Tradir non so; ma più da me non chiedi.

Catil. Questi sono i tuoi voti; e a mia difesa
 La tua voce avrò solo?

Ces.

I tuoi disegni

Ho bilanciati, e per me seguì, e vinci:
 Ti do la lode, ma la man ricuso.

Catil. Intendo; aspetti i fausti eventi, e inteso
 Della guerra civile a corre i frutti
 Immobile contempli la tempesta,
 E fu i mali comun mediti un regno.

Ces. Voglio più degni del mio cor trionfi.
Son nemico a Caton, sono geloso
De' lauri in Asia da Pompeo mietuti,
Invidio a Tullio il grido; ma non altro
Io bramo infin, che forpassargli in fama.
La vittoria m'appella al Tago, al Reno,
Alla Senna; là corro, altro non curo.

Catil. Dal conquistar Roma incomincia, e pensa,
Che dominarla ambo possiam dimane.

Ces. Vasti disegni, e temerarj forse,
Ma di te degni. Orsù chiaro ti parlo;
Sappi che quanto più t'innalzi al trono,
Tanto più schivo di seguirti io sono.

Catil. Come?

Ces. Io non nacqui ad esser tuo vassallo,

Catil. Io volentier teco divido il trono.

Ces. Sommo poter division non soffre.

Non lusingarti mai che al carro avvinto
Della tua gloria Cesare si vegga:
Ti farò sempre, qual ti sono, amico;
Ma mio Signor tu non farai. Pompeo
Degno ne fora, eppur se tanto osasse,
La mano, e il ferro a contrastargli ho pronto.
Silla, del cui valor premi le tracce,
Silla ebbi in pregio, e il suo furore a sdegno;
Ma quando ei giunse a dominare in Roma,
L'Eufrate foggiegato, e l'Ellesponto,
E l'Asia doma, e Mitridate vinto
Del sommo Imperio l'avean fatto degno.

Tu

Tu ch' hai fatto? Quai terre, e mari, e fiumi
 T' han visto vincitor? Di regger Roma
 Degno è quel sol, che trionfar la fece.
 Io la mia forte ignoro, ma se Roma
 Mi costringesse a dominarla un giorno,
 Di tanto onor mi farei degno in prima,
 E farian mia corona allori, e palme.

Catil. Eh segui meco una più facil via.

Qual merto in Silla fu? S' ebbe un' armata,
 Oggi anch' io la formai; s' ei colse il tempo,
 Il tempo io sforzo, e fuor del nulla io traggo
 Quant' egli all' uopo suo trovò disposto.
 Decidi; vuoi di Tullio il giogo, o meco
 Un diadema in Campidoglio vuoi?

Ces. Nè l' un, nè l' altro, e più tacer non giova.
 Senza amarlo, e temerlo io Tullio estimo,
 Amo te pur senza temerti. Opprimi
 Gl' ingrati pur, e poichè il puoi, ti lodo.
 Ma se tentassi a te farmi soggetto,
 Avrò fedele a' tuoi secreti il core,
 Ma il braccio avrò vendicator dell' onte. (1)

S C E N A Q U A R T A.

Catilina solo.

VA, e credi pur, che o mio compagno, o mia
 Vittima tu farai. Ben lo conobbe

T 3

Silla,

Silla, che il volea morto. I tuoi disegni
Occultamente opposti a' miei conosco;
Ma quel che Silla non osò, ben farlo
Può Catilina, e lo farà.

SCENA QUINTA.

Cetego, Catilina, Lentolo.

Cet.

FIA dunque

Cesare amico, o fia contrario a noi?

Catil. Debole appoggio è sempre un freddo amico,
Cogliam da lui vantaggio, e poi vendetta.
Più fidi intanto ecco sostegni.

SCENA SESTA.

Congiurati, e detti.

O ILLUSTRI

Del nostro onor vendicator; venite
Statilio invitto, nobile Pifone,
Intrepido Settimio, almo Valgonte,
D'ogni ordin, d'ogni età prodi guerrieri,
Tra' più chiari nell'armi eletto stuolo,
Flagel de i re, de i cittadin difesa,
Compagni, e amici miei venite. Un Dio
M' ani-

M'anima, e mi seconda; egli offre in dono
 Le spoglie a voi del conquistato Mondo.
 Che vi giovò di foggioyar ben trenta
 Genti, e provincie? Voi perigli, e stenti,
 Ed i vostri tiranni ebber le prede.
 Tinto l'Eufrate fu del vostro sangue,
 Mitridate per voi domo, e Tigrane,
 Perchè da voi via più superbi fatti
 I vili Senator rendan d'oltraggi
 A i sudor vostri, ed al valor mercede;
 E vi concedan per gran premio i fieri
 La lor potenza d'adorar da lunge.
 Ma giunto è il dì per voi della vendetta.
 Ecco al vostro valor messe di stenti,
 E di perigli, che ben fo più cara
 Effervi assai, perchè di gloria è piena.
 Sì, la vittoria è di voi degna; a voi
 Offro battaglie, ite, mettete a morte
 Gli empj nemici, i lor palagj in fiamme,
 E quanto vi resiste a strage, e a sangue.
 Ma il mover tutti, e l'operar concorde
 Sia nell'impresa primo studio, e cura.
 Preneste è stretta in questo punto, e cade:
 Per vie diverse, e fuor di man già move
 Dall'ultima Toscana a queste mura
 De' soldati di Silla il forte avanzo.
 Giunto ch'ei sia mi fo lor Duce, e intorno
 Assalgo Roma; e dentro, e fuor la premo.
 Combattendo Petrejo indi m' inoltro

Del Campidoglio immantinente al piede.
Colà godrem della vittoria il frutto
Salendo il trono, che finor gl' indegni
Macchiaro, ed oggi laveran col fangue.
Il fido Cassio n' aprirà le porte
Lentol, faranno i gladiatori, e i prodi
Veteran, che il lungo ozio irrita, e sdegna,
Pronti con noi?

Lent. Tosto che notte il velo

Stenda a celarne il numero, e la traccia,

Qui con l' armi faran posti in agguato.

Catil. Nel Celio monte avrem l' ingresso?

Lent. Avremlo ;

Che le guardie per noi furon sedotte.

Catil. (1) Voi sul monte Aventin tutto mettete

A foco, e a ferro. Avvampino le faci

Al noto segno, ove di Manlio appaja

Lunge il vessillo. Allor di strage empiete

De' proscritti le case. Innanzi a tutti,

Come giuraste, mi si rechi il capo

Di Tullio ; Cesare immolate

Indi, e Catone; essi di vita tolti

Cade il Senato, e innanzi a noi s' atterra.

Già ciechi dal destin fatti i nemici,

Han dianzi a gli occhi, e in questo tempio,

e sotto

A piè la morte, e non la sente alcuno.

Ma

Ma innanzi tempo nessun mova; il primo
 Pensier questo esser de'. Vinti, e assaliti
 Ad un momento sol cadan percoffi
 Da inaspettati, ed improvvisi colpi.
 Dell' universo in man le forti avete;
 Non cougiurar, ma intimar guerra è questo;
 Quest' è del Mondo per voi domo il giusto
 Dominio ripigliar, che vi fu tolto.

(1) Voi, del gran fatto incliti Duci, fiate
 Meco in Senato a ravvisar le vostre
 Vittime; Tullio declamar v'udrete;
 Ma per l' ultima volta ei vi declama.

(2) E voi, degni Roman, fu questa spada
 Che de' tiranni tingerem nel fangue,
 Di vincer meco, o di perir giurate.

Cet. Di te, e di Roma il giuriam tutti in nome.

Lent. Pera il Senato.

Cet. Il fier Senato pera;
 Chiunque osasse di tardar l' impresa,
 Chiunque è incerto, per noi cada.

Catil. Andiamo
 Nostra conquista in questa notte è Roma.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO

(1) *A Lentolo, e Cetego.*
 (2) *Ai Congiurati.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Catilina colla spada sguainata, Marziano, Cetego, Liberti.

Catil. **E** Tutto in punto omai? L'armata appressa?

Mar. **E** Sì; Manlio fido alle promesse or cinge Queste all' incendio destinate mura. Già dentro, e fuor, come ti piace, certi

Son ordini prescritti. I congiurati Spirano strage, e del tardar lor duole. Tu segna il punto, in cui cader de' Roma.

Catil. Tosto ch'io fuor sia del Senato, e voi Date principio al sanguinoso affalto. Il sangue de' proscritti il primo sparso Apra alle stragi in lieto augurio il corso. Tu osserva s'alcun mai posto in agguato Dal Consol fosse a quell' oscuro varco I nostri ad ispiar misterj arcani.

Cet. Perchè non assalir dentro al Senato Per lui raccolto or ora Tullio? Ei tutto Cerca, provvede, e fa: già Roma è in armi.
Catil.

Catil. Ei fa di Manlio, e dell'armata pronta
Con esso a' miei voler? Sa le mie trame?
Eh ch'io non miro a un predar vago, e incerto
Più che al frutto, e all'onor della vittoria.
Cessa i sospetti. Impresa grande io tento,
Ma con prudenza egual. Miei congiurati
Son le squadre di Silla. E' ver che quando
Vil gente ignara un mal tessuto ordisce
Nodo, e mal fermo, un filo sol che rompa,
Tutta è rotta la trama, e in nulla torna.
Ma noi, che siamo anime forti; i grandi
Nostri disegni, e gli attentati illustri;
Questa di Marte invitta prole altera
Domatrice de i re; queste sì certe
Della congiura arcane insidie, ond'erra
Tra' suoi pensier confuso Tullio, e incerto;
Un vasto incendio all' Appennino, all' Alpe
Dall'Oriente in fin steso all' Occaso,
Che Roma nutre in sen, nè spegner puossi,
Ecco la forte nostra; e voi temete?

Cet. Ma di Cesare in nome hai tu Preneste?

Catil. Il primo colpo, e'l più sicuro è questo,
Che al vacillante Consolo preparo.
Nonnio condotto in mio poter, lui reo
Fo d'ogni trama, e ne fo andar la voce.
Gran parte il crede del Senato, e prima
Ch'esso per uso a consultar sì lento
Cerchi, provegga, e la mia frode avvisi,
L'armata è in Roma, e fu la terra io regno.
Non

Non spero indarno; ma in sì grande impresa
 Se v'ha periglio, ch'io non curo, o temo,
 Coprirlo è forza, ed occultarlo a'miei.
 Tosto la sposa fo partir da Roma,
 Perchè di me nullo terror la prenda;
 Così del cor tolta ogni cura, e sgombro...

SCENA SECONDA.

Aurelia, detti.

Aurelia con una lettera. **I**L tuo delitto, il tuo destino, e
 il mio,

La tua sentenza in questo foglio leggi.

Catil. Qual mano ardita?... E ben la man ravviso
 La nota mano di tuo Padre.

Aur.

Leggi.

Catil. leggendo. „ Troppo ho vissuto, e mi vedrò
 dar morte

„ Da una figlia che amai. Orribil nozze

„ Cui consentii troppo indulgente, ah! troppo

„ Ne gli anni tardi miei ne son punito.

„ Aurelia del tuo sposo io fo le trame;

„ Cesar, che ne tradisce, a me Preneste

„ Tenta rapir, del tradimento a parte

„ Tu sei con lor, o ti ravvedi, ingrata,

„ O di morir co i traditor t'aspetta.

Ma come Nonnio discoprir poteo

Ciò che fors' anco ignora il Consol stesso?

Cet.

Cet. Quel foglio è a noi fatal.

Catil. (1)

Potrà giovarne.

(Non è più tempo di tacer; si debbe
Tutto svelar), Sposa, per mia difesa
Armi raguno, e per l'onor mio sparsi
Oggi faran di Roman sangue i campi.
Lo sposo al padre posporrai? Decidi
L'ultima volta, e dì, mi sei fedele?

Aur. Ma che pretendi?

Catil.

Che tu meco unita

Prenda di me degni pensieri, e quali
La conforte di Mario ebbe, e di Silla.
Sappi che presso è già l'armata, e poco
Andrà che tu la vegga. Omai l'Augusta
Sposa del primo tra i Romani Eroi
Del regio onore a goder oggi impari.
Vanne, e il mio figlio all'armi nato il mostra
Nelle tue braccia ai vincitor del Mondo.
Quest'odiato fuol più non rivedi,
Che quando io regni, e per regnar con meco.

Aur. Tu dunque Roma oggi di sangue inondi?

Catil. Sì de' nemici miei domo il furore;

Già tutto è in pronto, e vo.

Aur.

Da me incomincia

Dunque la strage. Di te degno è questo
Colpo primier; me me trucida, ingrato;
Pria che viver tua complice, ch'io pera,
E per

(1) A Cetego.

E per tua man ch'io pera avanti Roma.

Catil. Pei dolci nostri nodi... ah il cor costante...

Cet. Così lo sposo, e perder vuoi l'amico?

Tutto è in tua man, vedi al trionfo aperta

La strada omai, vedi che il dar addietro

Certo omai fora irreparabil danno.

Aur. Udir gl' iniqui configlier fu questo

Il certo ah troppo irreparabil danno.

Da voi tradita, e dall'amor di lui

Troppo sedotta a questo passo io venni.

L'amor per voi dell'empietà ministro

Divenne, ed ei vendicherà l'offesa.

Cieca ch'io fui! Ma un raggio ancor mi splende

Per discoprir con mio rossor gl'inganni

Dell'abusata mia facil credenza.

Se amor mi fece rea, no ch'io non fia

Al mal oprar d'un traditor strumento.

Te, la tua fede, i voti miei rigetto,

Contro me stessa volgerò la destra;

Me me trafiggi, e sia tua prima impresa

Trar la tua sposa esanime tra il foco,

Tra le stragi di Roma arsa, e fumante.

Uccidi meco l'infelice figlio,

Che a' prieghi miei concesse irato il Cielo;

Sicchè non resti dell'infaste nozze

Chi t'affomigli a eterno orror di Roma.

Catil. Dunque così la fida sposa io trovo

In fra i nemici miei? Quando le forti

Reggo del mondo, e la più giusta guerra

Movo

Movo contra Pompeo, Tullio, Catone,
 I nemici più fier trovo in mia casa?
 De' Roman pregiudicj, dell'imbelle
 Tuo padre contra me, sposa, tremando,
 E minacciando in un, t'armi a mio danno?

Aur. I misfatti abborrisco, e per te tremo.
 In mezzo ancora al mio furor tu scorgi
 La tenerezza mia; temi abusarne,
 Che la mia fola debolezza omai
 E' questa, temi.

Catil. Ah questa voce indegna
 Non è per questo cor, più non parlarmi
 Di pace, o di terror; che assai m'oltraggia.
 Ascolta, io t'amo; ma non creder mai,
 Che immolando al mio amor sì prodi amici,
 E l'imperio, e l'onor, manchi a me stesso.
 Vedi se t'amo, una regal corona,
 Cui non osavi ambir, ti pongo in fronte;
 Conosci l'amor mio, che ti perdona;
 Ma sappi....

Aur. Una corona a te sì grata
 E' l'orror de i Romani, e a me di fronte
 La strapperei, come d'obbrobrio insegna.
 Perchè non fai de' detti miei vendetta,
 Nè mi punisci? Tu pretendi amarmi;
 Ed io per troppo amarti a' tuoi misfatti
 Vo a por correndo, e senza indugio un freno.

S C E N A T E R Z A.

Lentolo, detti.

Lent. SIAMO perduti Catilina.

Catil. Come?

Lent. Nonnio è in Roma.

Aur. Mio Padre?

Catil. E' mia Preneste?

Lent. Preneste è salva, uno de' nostri preso
Tutto ha svelato ne' tormenti, e tutto
Nonnio riseppe, onde al Senato ei viene
Tuo accusator. Di Tullio ei cerca, a cui
Nulla è nascofo.

Aur. E ben de' tuoi misfatti
Tu vedi il frutto; ecco le belle imprese,
Che applaudir io doveva; ecco di Silla
Gli alti destini, il trono, il regno ... Alfine
Aprirai gli occhi?

Cat. Inaspettato colpo!

Ma ... mi tradisci tu?

Aur. Forse il dovrei,
Sacrificando un traditore a Roma;
Che il Ciel m'approveria; ma più bell' opra
Voglio tentar, te render voglio a Roma,
Ed entrambi salvar; no, non è sempre
Debole questo cor, se non alberga
La tua ferocia, il tuo coraggio alberga,
Poichè

Poichè lo spira amor . Previdi il rischio,
 E a prevenirlo io vo , poichè sovraſta .
 Io corro al padre ad ottener , s'io poſſo ,
 O che te ſalvi , o tolga a me la vita .

Ei m' ama , egli è pietoſo , e per me forſe
 Irritar temerà l' ira d' un tale

Genero qual tu ſei : chiederò pace

A Tullio ſteſſo , che di te paventa ,

Al Senato che t' ama , e in cui tuo nome

Ti ſoſtiene con Ceſare , affai lieti

D' aſſolverti faran , che troppo giova

Innocente trovar chi l' armi ha in mano .

Altro non reſta , che il pentirti , ſolo

Che in ver ti penta , poichè ſei ſcoperto ;

Tu te ne ſdegni , ma ciò ſol ti ſalva .

E almen così contro ogni riſchio avrai

Alla diſeſa il tempo , od alla fuga .

Dell' empie trame tue più non t' accuſo ;

Miſer ti gioverò ſe reo t' amai ;

Morrò per la tua vita , e la tua gloria ,

E così moſtrerò che degna affai

Fui di tua fede ; Catilina , addio .

Catil. Oh riſchio , e che farò ? Spoſa t' arreſta ;

Cangia la forte , ed a cangiar m' aſtringe .

M' arrendo e cedo ; compiacerti è forza ;

Ma omai lo ſpoſo antipor devi al padre ,

Poichè tu ſei , che nel periglio eſtremo

In che mi trovo a così far mi ſtringi .

Aur. Son pronta a tutto , ed al tuo ſdegno ancora ;

V

Mi

Mi basta l' util tuo. Sono figliuola ,
 Sposa, Romana, i miei dover son questi,
 E questi adempirò, tu adempi il tuo
 La virtù del mio cor puro agguagliando.

SCENA QUARTA.

Catilina, Cetego, Lentolo, Liberti.

Cet. **N**O che un invitto cor ceder non seppe:
 Dagl' inciampi irritato è più tremendo.
 Danni a Preneste, nel Senato accuse
 Ah siamo ancor di dominare a tempo;
 Farem tremar fin ne' supplicj Roma;
 Già più lasciar non possiam noi l' impresa
 Senza tradir di tante forze armati
 Complici illustri, e valorosi amici.

Lent. Ma se pria del segnal fiam posti in ferri?
 Allor s' aduna la congiura, e scoppia
 Quando la notte sciogliesi il Senato;
 Che fare allor?

Cet. (1) Tu d' orror fremiti, e taci?

Cat. Al più gran colpo ripensando io fremo.

Lent. Poco spero d' Aurelia; omai non resta
 Fuor che a gran prezzo dar la vita, e il sangue.

Cat. Misuro i passi, e novero i momenti.
 Mentre che Aurelia per me prega, e piange
 Al

Al vecchio padre innanzi, alquanto ei puote
 L' impeto rattener del caldo sdegno;
 Dimore, e inciampi a Tullio altrove ho posti.
 Noi fiam sicuri, e tutto è salvo, amici;
 L' armi raccolte a trasportar correte
 Dai sotterranei al destinato loco.
 Liberti armiam, schiavi, sicarii, ognuno.
 Tu Liberto fedel, tu ardito, e saggio
 Settimo, e Marzian di valor pari
 D' Aurelia, e Nonnio ite seguendo i passi.
 Com' ei fia sol, v' unite a lui, parole
 Fate d' Aurelia, sì che al varco oscuro,
 Onde a Tivoli vassi, ei venga tratto.
 Là sopr' esso in buon punto ... Oh Ciel! che
 veggio?

S C E N A Q U I N T A.

Cicerone con Littori, detti.

Cicer. **T**' ARRESTA temerario, dove movi?
 Cetego mi rispondi, e voi Liberti,
 Voi Senator, chi v' ha raccolti insieme?

Cat. In Senato il saprai.

Cet. Quivi difesi

Sarem dall' odio tuo crudele.

Lent. E quivi

Vedrem se ardito a interrogar fia sempre

I Patrizj Romani un uom d' Arpino.

Cicer. Mio dritto è almen d'interrogar cotesti (1)

Ardimentosi: Consolari forse

Son essi ancor, che al mio poter la legge
Sottragga, e giudicar debba il Senato?

Costor vadano in ferri; olà Littori.

Catil. Tu la Romana libertà, o tiranno,

Tu i cittadin per vani dubbj opprimi.

Cicer. Son tuoi compagni, e il lor delitto è questo:

Olà Littori; e che? voi pur temete?

Catil. Implacabil nemico, i dritti usurpa,

Del tempo abusa, e del poter: ragione

Men renderai tra poco, e là t'aspetto.

Cicer. Sien questi traditor posti al tormento:

Forse tra poco il lor Signor del paro ...

Va pur; Nonnio chiamai, cui tutto è noto:

Roma è in difesa, ed ho Preneste in mano.

Vedrem chi più di noi o insidie sappia,

O vigilanza oprar. Non di perdono,

Di supplizj ti parlo, ed in Senato

A seguirmi co' tuoi sgherri ti sfido. (2)

SCENA SESTA.

Detti.

Cet. **D**UNQUE rotta ogni trama, ogn'arte vinta
Ne vedrem sempre? Empia fortuna! adunque
Tullio

(1) Verso i Liberti.

(2) Parte.

Tullio n' opprimerà?

Catil.

Sino all' estremo

Io lo disfido. Ei va confuso, e incerta
Luce seguendo, e nulla scopre. I nostri
Amici imprigionati ognor più oscura
Gli fan la via con le risposte accorte.

(1) Questa carta fatal Cesare accusa:

Già 'l Senato è a romor; Manlio, e l' armata
Stanno alle porte; e voi, che or or credeste
Tutto perduto, a trionfar venite.

Lent. Ma Nonnio incita il Consolo, e l' affretta.

Catil. No, Tullio nol vedrà, credilo. Or via

Ite in Senato, io dico, alto parlate,
E minaccioso. A me la cura intanto
Lasciate di compir l' alta vendetta:

Andiam ma dove?

Cet.

E ben?

Catil.

O Aurelia, o Dei!

Mio furibondo cor dove mi traggi?

Ah sopra tutto allontanate, amici,

Allontanate Aurelia. Al sol vederla

Il cor ch' arde per voi, tremar potrebbe.

Fine dell' Atto Terzo.

V 3

ATTO

(1) Mostra una lettera.

ATTO QUARTO

Si apre il Senato.

SCENA PRIMA.

Cetego, Lentolo verso l'innanzi del Teatro.

Lent.



CHE tardano ancor gli empj tiranni,
Che del nome di padri alteri van-
no,
E del purpureo manto? Incerti, io
penso,

E di sospetto pieni errano attorno,
E lo perchè non fan.

Cet.

Tullio frattanto

L' oracolo di Roma in cento cure
S' aggira, e in vani sforzi. Anco i tormenti
Ond' ei tentò di Settimo la fede,
Giovaro a noi, che sol false risposte
Ne trasse, e ambigue accuse, onde la mente
Ognor confusa ha più. Voleffe il Cielo,
Che omai con l' arme in man fossimo all' opra.

Lent. E pur, lo crederai? Patria, Senato,
Libertà, sacri nomi, onde idolatri
Siam dall' infanzia, il cor mi fan turbato.

Cet. La patria è un nome van: nulla ne' cori,
Ben-

Benchè fuoni fui labri, omai non puote.

Qualch' alma Stoica, è ver, l' onora, e vanta;

Ma il resto qual di spaventacchio, o larva

De' vecchi tempi se ne ride. O quanta

Parte di Roma a favor nostro inchina!

Quanti invidi fe' Tullio, e chi di Cato

Fa conto omai? Cesare è nostro Eh fermi

Teniamci pur, e in poter nostro è Roma.

Lent. E Catilina? Ahi forse troppo audace ...

Cet. Tosto il vedrai: tutto a pro nostro è inteso.

Lent. Ma Nonnio intanto, ch'ei medesimo teme

Cet. Amico taci, ecco Catone, ascolta.

SCENA SECONDA.

*Catone con Lucullo, Crasso, Favonio, Clodio,
Murena, Cesare, Catulo, Marcello.*

Cato. **L** UCULLO vedi? (1) Arcane cose, io penso,
Volgon que' due. Ve l' empietà dipinta
Su i volti lor, che il mio cospetto offende.
(2) Già il tradimento a fronte alta n' insulta;
Tutto soffre il Senato, e par che l' ombra
Tirannica di Silla in lui presieda,
E accechi ognun.

Cet. T' udii, Catone, e bene
V 4 Che

(1) *Mirando i due di sopra.*

(2) *Con voce più alta.*

Che dir pretendi?

Cat. Che gli Dei di Roma, (1)
E de' Romani eroi, gli Dei, che in core
Mi parlan forse contro te, dan luogo
Talvolta ai traditor, come ne' tempi
Degli avi nostri ai fier tiranni atroci
Spesso dier forza, e di mal fare ingegno,
Ma che non mai d'abbandonar son usi
In preda a fieri abominevol mostri
E la Reina, ed il destin del Mondo.
Anzi dirò, che da tiranni oppressa
Solo una volta la virtù Romana
Potrà in Cerego, e in Catilina tutte
L'onte punir, che già soffersè in Silla.

Ces. Caton che fai? Perchè d'oltraggi sempre
Cotesta s'arma tua virtù feroce,
E in vece di calmar l'ire rinfoca? (2)

Cato. Troppo indulgente a' rivoltosi, e troppo
Ai dissoluti ognor, Cesare, amico
I nostri mali tu ti porti in pace.

Ces. Nelle battaglie oprar la spada, e il sangue
Sparger si dee; se qui tranquillo or seggo
Non ti doler.

Cato. Mi duol, che Roma io veggo
Tradita. Oh perchè mai l'Asia in tant' uopo
L'invincibil Pompeo da noi divide!

Ces.

(1) Sedendo con gli altri.

(2) Siede due posti dopo Catone.

Ces. Cesare è teco, a che implorar Pompeo?

Cato. Imploro un fido della patria amante.

Ces. Nè in fede, nè in valor nulla gli cedo.

S C E N A T E R Z A.

Cicerone frettoloso, detti.

Cicer. **A** CHE oziosi vi sedete, mentre
Roma in ajuto i figli suoi chiamando
Stende le mani, poichè i suoi colli han pieni
Sotto i vostr'occhi orrende stragi, e morti,
E dell'incendio è dato il segno, e scorre
De' Senatori il sangue?

Cato. O Ciel! che parli?

Cicer. Aveva io già de' Cavalier le squadre
Ratto raccolte, e a' minacciati posti
I cittadini collocati in armi,
E interrogava i malfattor, ch'io stesso
Sorpresi a vista di Cetego avea:
L'amico Nonnio, e venerando allora,
Alma incorrotta in così tristi tempi,
Per salvar Roma da Preneste giunto
A me venia della congiura il nodo,
De' congiurati a disvelare i nomi;
Quando due mostri di barbarie sopra
Gli fur con spessi, e repentini colpi
Lui di vita togliendo, e in un con esso
Del suo zelo fedel l'ultimo frutto.

Uno

Uno degli empj, che smarrito incerto
Fuggia co' l'ferro in man preso, e convinto
Ministro egli è di Catilina, e fervo.

SCENA QUARTA.

*Catilina siede presso a Cetego tra Cesare,
e Catone.*

Catil. **I**O sì, Senato, io tutto oprai. Mirate
La destra rea d'aver trafitto un vostro
Nemico; io sì la patria ho vendicata;
Io tolsi io stesso al traditor la vita.

Cicer. Tu barbaro, tu infame, tu ti vanti?

Ces. Se colpevole egli è, punir si debbe,
Ma si debbe ascoltar, s'egli è innocente.

Cet. Parla pur Catilina, e l'odio iniquo
De' tuoi nimici, e il vano ardir confondi.

Cicer. Romani dove fiam?

Catil. Siam tra gli orrori
Di civil guerra, in disastrosi tempi,
Che fan minaccia di ruina al mondo;
Siam tra nemici, ond' ho a fiaccar l'orgoglio.
I posterì di Silla ambiziosi
Al par di lui col nome suo si fanno.
Vidi ne i cor la libertà spirante,
Il Senato in discordia, in terror Roma,
Tutto soffopra, e tra noi Tullio il primo
Sparger dubbj, e romor. Fors' ei deplora

La

La patria oppressa, e da voi chiede aita;
 Ma io l'ho vendicata. Oggi dichiara
 Un mio colpo fatal quant'io per Roma,
 E pel Senato ho più pensier di lui.
 Sappiate che del grande eccidio orrendo
 Era Nonnio autor primo, egli era capo
 Di mille, e mille congiurati sparsi
 Dell'Imperio Roman fino ai confini.
 Eran brevi i momenti, il rischio estremo,
 Io'l seppi, e salvai voi, Roma, e l'Impero.
 Tal già un soldato punì Spurio, e tale
 Alla patria immolar Gracco i Scipioni.
 Chi di sì giusto ardir potete incolparmi?
 Chi mi potete accusar?

Cicer. Io, traditore,
 Io che fo le tue trame, e i tuoi delitti.
 Traggano omai que' due Liberti innanzi. (1)
 Ecco, Senato, quella man, che Roma
 Metteva in fiamme, ecco i ministri, ond'egli
 Ha trucidato un Senator Romano.
 E soffrirete, ch'ei fel rechi a vanto,
 E a merto presso voi, anzi a virtute,
 Che vi lusinghi, e vi tradisca a un tempo?

Catil. E voi soffrite, che il mio fier nemico,
 E d'ogni vero cittadin m'accusi?
 Udite arcani al Consol stesso ignoti;
 E se tempo v'è ancor ite al riparo.

Noto

(1) Vengono avanti in catene.

Noto vi sia, che nel suo albergo avea
Nonnio, e qui presso a vostro eccidio d'armi,
E di bellici arnesi ampio armamento.
Se Roma è salva, e voi vivete, amici,
A me 'l dovete, e all'ardir mio. Dell'opra
Premio farà la vostra lode, e il pronto
Mandar gli agguati ad occupare, e l'armi.

Cicer. Sì, correte al Palagio, e a noi d'avanti (1)
Aurelia venga. Al nome suo tu tremi?

Catil. Io? L'artificio, e 'l tuo furor schernisco;
Senato, in fra il dubbiar stringe il periglio;
Dite, v'è chiara l'innocenza mia?

Cicer. Io, Romani, conosco io l'omicida;
Chi può pensar che il venerando antico
Nonnio in canuta età fatto affaffino,
E traditor desse a tant'armi asilo?
Tu sì, tu fosti, che temendo i sempre
Miei occhi aperti su 'l tuo noto albergo,
Ad occultar le insidie hai quello eletto
Dell'innocente Suocero tradito;
E forse la sua figlia anco è sedotta.
Quante famiglie, o perfido, non hai
Contaminate di delitti, e d'onte?
E questo è quel, che pur di Roma hai fatto.
Voi, se a tanta empietà gli occhi chiudete,
Se no 'l punite, siete rei con esso:
Oggi perir dee Catilina, o Roma;

Voi

(1) Parte Marziano.

Voi tra lor giudicate, il rischio incalza.

Ces. Soli sospetti adduci, ove le pruove?

Se si trovano l'arme, e degli agguati

Nonnio è convinto reo, Nonnio condanna,

Premio si debbe a Catilina, e onore.

(1) Tu vedi, alle promesse io son fedele.

Cicer. O Roma, o Patria, o Campidoglio, o Dei!

Dunque un eroe d'un traditor fa schermo?

Per lui tu parli, Cesar, ma t'adopri

Per te; troppo m'intendi. O figli a Roma

Più de' nemici tuoi crudi, e funesti!

Clod. Roma è salva, ed è Cesar cittadino:

Chi farà mai dal suo parer discorde?

Cicer. Segui pur Clodio, e il braccio tuo secondi

Il fatal braccio, che sconvolge il mondo.

Oh eccesso! omai non veggio più tra noi

Che freddi cittadin, ribelli audaci.

Catilina trionfa, e gode il frutto

De' tuoi misfatti, ei vi minaccia, e insulta;

Ei le vittime sue sceglie tra voi;

E quando a tante iniquità m'oppongo,

Cesare i dritti, e l'ordine rammenta.

Mezzo il Senato è dalla sua, niun soffre

Che faccia Ciceron le sue vendette.

Dal traditor fu ucciso Nonnio, e noi

La stessa pena non daremo all'empio?

I mi-

(1) A Catilina.

I miglior dritti, le più fante leggi
 Quelle non son di por la patria in salvo?
 Ma chi la patria omai cura, o conosce?

SCENA QUINTA.

Aurelia, detti.

Aur. **O** Hi sacri genj, o difensor miei foli, (1)
 Oh d'innocenza protettore augusto, (2)
 Mirate il fangue ancor fumante, e caldo (3)
 Del Padre mio, che grida a voi vendetta.
 Io stessa, io 'l traffi dal suo sen trafitto:
 Pietà, foccorso, vendicate il fangue
 Del genitore, e della figlia insieme
 Col fangue del crudel....

Cicer. Vedilo: (4)

Aur. Dei!

Cicer. Egli fu l'omicida, egli sen vanta.

Aur. Oh Cielo, Catilina? Il vero udii?

Tu, barbaro, tu sei, con le tue mani

Tu del mio genitor spargesti il fangue?

Catil. Aurelia è ver... crudo dover mi strinse;

Non irritar un disperato... pensa...

Che con più santo inviolabil nodo...

SCE.

(1) *Ai Senatori.*

(2) *A Tullio.*

(3) *Col pugnale insanguinato.*

(4) *Mostrando Catilina.*

S C E N A S E S T A.

Capo de' Littori, detti.

Capo de' Littori. SONO in vostro poter l'armi nascoste:

Cicer. In casa a Nonnio?

Capo de' Littori.

Sì di tanti eccessi

Lui fanno autor que' che fur posti in ceppi.

Aur. Oh di calunnia eccesso! Affai non era

Il trucidarlo : e infamerassi ancora?

Padri, colui, che si lavò nel sangue....

Cic. Segui.

Aur. A qual passo son condotta, oh Dei!

Cicer. Parla; la verità venga alla luce;

Tu taci in vista al traditor, tu gli occhi

Gli chini innanzi, ed egli a te dinanzi

Tutto tremante sta ... parla ... rispondi.

Aur. Io vi tradii, colpevole son io...

Catil. No, tu nol fei...

Aur. Va dispietato mostro,

Tua pietà aborro, che d'orror mi colma.

L'inganno atroce, oh Dei, tardi conobbi.

Il tutto feppi e complici, e delitti,

Se vendetta io chiedea, supplicj or chieggo.

In questo dì posta è in periglio Roma,

E l'Universo, e voi; mia fu la colpa,

Per debolezza mia tutto è perduto,

Tu in tanto abisso mi traesti, iniquo,

Tu

Tu l'amor mio di tutti i tuoi delitti
 Festi stromento. Ah pera meco il giorno,
 L'orribil giorno, che ingannasti, o crudo,
 L'innocente mio cor; a te fedele
 Contro mia voglia al tuo furor fervii,
 Tradii la Patria, trassi Nonnio a morte,
 E tra gli amplessi miei, vinto l'espòsi
 Senza difesa all'omicide spade.
 Vindici Numi, ombra paterna, oh sacre
 Mura, oh Senato, oh Roma! ecco lo sposo
 A cui troppo ubbidii, eccovi il vostro
 Nemico ver... tu traditor m'imita. (1)

Catil. Misero dove son? ...

Cato.

Giorno esecrando!

Cicer. Giorno di questa iniqua età ben degno!

Aur. Io dovea... certa lettera in tua mano...

Consol... sei cinto d'affassini... Io muojo.

Cicer. Soccorfa sia, se ancor v'ha tempo; Aufido, (2)

La lettera si cerchi. Empio, ti basta? (3)

Tremate Senator; Che non v' unite

Tanti eccessi a punir? Lo scellerato

Temete ancor, e invendicata dunque

D'Aurelia, e Nonnio resterà la morte?

Catil. Va; di tutto tu solo il reo tu sei,

L'odio tuo fier, che di furor, di rabbia

Misericordia mi ricolma, e opprime,

L'emula tua ambizion, la forte

A te

(1) S'uccide col pugnale.

(2) Al Capo de' Littori che parte.

(3) A Catilina.

A te propizia, a me sempre nemica
 Nel precipizio, ove mi fon, m' ha tratto.
 Del mio mal godi, onde tu fosti autore,
 Tue doti, e Roma che le pregia, odiai:
 La tua ruina e volli, e voglio ancora.
 Tu pagherai d' ogni mio danno il fio:
 Di tutto il fangue sparso il tuo fia prezzo:
 Di mille morti tra l' orror morrai;
 Morrai qual traditor, morrai qual vile
 Schiavo infedel del suo Signor punito:
 Su la tribuna consolare i brani
 Sparsi del corpo tuo pascan lo sguardo
 Della incoostante, e vil plebe Romana.
 Ecco i presagj, che in partir da questi
 Luoghi aborriti il mio furor ti lascia.
 Questa è la forte tua, questa t' aspetta,
 E con in cor quest' ultima speranza,
 Perchè compiuta ella sia tosto, io volo.

SCENA SETTIMA.

Senato, Capo de' Littori.

Capo. SIGNOR, Aurelia foccorrendo invano.

Questo foglio di Nonnio in man ne venne,

Cicer. leggendo. Che? maggior rischio ancor sovrasta
 a Roma?

Cesar ribelle aver tenta Preneste?

Tu Cesar, tu della congiura a parte?

Leggi, e compi i gran mali, oh Ciel! potresti

X

Tu

Tu farti schiavo di tiranni?

Cesare leggendo. Ho letto.

Romano io son, la patria è in rischio, e volo
A ripararlo. Ecco la mia risposta.

Cato. Ma risposta dubbiosa. Ei de' ribelli
E' troppo amico.

Cicer. Contro lor pugniamo,

(1) E meglio intanto giudichiam di lui.

Voi se l'eccidio della patria estremo,

E se d'Aurelia i moribondi lai

Destanvi in sen l'antico onor degli avi,

Pronti correte al Campidoglio, o prodi,

E difendete gli ospitali Dei.

Catilina n'incalza. Io non mi doglio,

Ch'infra quel mostro, e me poteste incerti,

E dubbiosi restar. Voi Senatori

Incanutiti nell'amor del giusto,

Perchè un tiranno non abbiate, un capo

Oggi eleggete. Non favor di parti,

Non gelosie tra noi, mezzi funesti

Onde a tiranneggiar Silla pervenne.

Dai traditor vi separate. Io corro

Ovunque il rischio, ove vedrò le fiamme.

Spirate, o Numi, al mio voler secondi;

Softenete il mio braccio; e s'anco ingrati

Esser denno i Roman, voi gli salvate.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO

(1) Ai Senatori.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

*Cicerone con Littori, e Soldati, Lentolo,
e Cetego in catene.*

Cic. (1)  TE, insegue i perfidi, ognun carico
Sia di catene. In questo dì mi fidi
Il sommo impero, e questo dì, o Se-
nato,
Mi basta a far le tue vendette in guisa,
Che libero tu sia, libera Roma.
Ecco le prime vittime, ch'io t'offro. (2)
Di Catilina, empj compagni, armati
Contro la vita mia, tanto più rei,
Quanto già nati a dominar la terra,
Schiavi d'un vile traditor vi fesse,
Un vostro eguale alzar tentando a prezzo
Della ruina della patria al trono.
Perfidi; no, la mia giustizia ultrice
Non più delusa fia. Littori a morte
Ite a condurli, e a vendicar le leggi.

Lent. Empio, non il morir no, ma una morte

X 2

Rice-

(1) *Ai Soldati.*

(2) *Verso i due prigionieri.*

Ricevuta da te questa mi grava.

Ma temi, e trema; del Patrizio sangue
Sparso da te ragion darai, ond' abbia

Di tua vendetta pentimento, e pena.

Cet. No, che di mille nostri agguati un solo
Ancor non fai; la tua ruina è certa;

Nè per la morte di noi due men pronte
Saran di mille cittadin le spade.

Di tanto incendio una scintilla basta

A punir un tuo pari; immense fiamme

Già già avvampanti, o Regnator d' un giorno,

Vedrem se vinca il tuo poter. T' affretta,

Ufa del tempo, Catilina è presto

A vendicarei, il destin nostro ha fine,

Ma il tuo si cangia,

Cicer. Sì, dubbia la forte

Penda pur ancor, o traditor; ma innanzi

Ch' ella nota vi sia, empj morite. (1)

SCENA SECONDA.

Catone, e parte de' Senatori, detti.

Catone ai Senatori. **N**ON più querele; un padre in lui s'
onori.

Trionfa, o Tullio, degl' ingrati; i nomi,

I sacri nomi di tutor, di padre,

Roma

(1) Partono co' Littori.

Roma t'aggiugne, ed abbattuta, e vinta
L'invidia istessa ad onorarti è volta.

Cicer. Romani, amo la gloria, io lo confesso,
Degna mercede all'onorate imprese,
Ma poco ancor per tanto premio ho fatto:
Ecco il fangue, o Senato, ecco la vita,
Tutto per meritarla a te consacro.
Non più; l'opra compiam; Padri, consiglio.
Fui nella mischia, cittadin, nemici,
Soldati, gladiator, nobili e plebe
Facean di Roma una tremenda imago
Di cenere, di fangue, e di spavento.
Al fosco lume dell'ardenti case
Io movea con orror, quando guidati
Da Lentolo, e Cetego ecco i ribelli:
Gli affronto, gli urto, e n'imprigiono i Duci.
Ma puniti que' due, non però spenta
E' la ripullulante Idra funesta.
In ogni parte il ribellante vulgo
Ondeggia, e incalza, e la vittoria incerta
Or seconda i Romani, or Catilina.
Ei già s'avanza al Quirinal, già il varco
Occupà della porta, e via fendendo
L'opposte schiere al fulminar del brando
Tra i mucchi de' cadaveri, tra mille
Audacissime prove apre un passaggio,
Ed all'armata sua volando fugge.
Roma è in terror; io la conforto appena;
Antonio, e i Veteran feco di Silla

Fann' argine al torrente, Antonio cade
Ferito al suol, nè il prode cor non basta
A ravvivarne le fiaccate forze:
Petrejo invan di sostenerlo tenta:
Tal che del mondo la Reina in fiamme
Dentro compresa, e fuor d'assedio cinta
Cento volte in un dì cade, e risorge.

Cato. E Cesare che fa?

Cicer.

Cesar d' un' alma
Invitta oggi nel ver diè rare mostre;
Ma mostre anco maggior, maggiori prove
Da un' alma tal Roma sperar potea.
Ei non fu cittadin, non fu ribelle;
Il vidi a molti de' fellon dar morte,
E a molti il vidi perdonarla. Inteso
A conciliarfi i mal contenti a un tempo,
Le squadre, e il vulgo, in popolare aspetto
Veniva i guardi dispensando, e i detti;
E a tanti mali indifferente, Roma
Quasi invitava ad ubbidirgli un giorno.

Cato. Non taccio, e mai non tacerò, che tutto
Dobbiam temer da lui. Con orror veggo,
Veggio fin d' or quel ch' ei prepara a Roma.

S C E N A T E R Z A .

Cesare con Senatori, detti.

Ces. CERTO in Senato a me sempre nimica
La virtù di Caton nuocermi tenta.
Che mi può dir?

Cato. Di Catilina amico,
E protettor ti posso dir; che agli empj,
Quando gli devi trucidar, perdoni,
E in vece di pugnar parli con loro.

Ces. In un tal fangue le mie man non lavo,
Co' guerrier pugno; ai cittadin ragiono.

Cato. Ma a tanti iniqui congiurati, a tanti
Fellon qual nome dai?

Ces. D' uomini imbelli,
Che al mio solo apparir l' arme cedendo,
Più che il mio sdegno meritare pietade.
Non si pugnò finor; ora si pugna,
Che lo squadron de' Veteran di Silla
Sotto un invitto condottier s' avvanza.
Or sì Roma è in periglio. Al fuol ferito
Giace Petrejo, Catilina incalza,
Son mal guardate le Romane mura,
Ed i Romani difensor tremanti.
Consol che pensi, che comandi? parla.

Cicer. Secondi il Cielo i miei consigli. Ascolta:
Se Roma sospettò della tua fede,

Io dal tuo nome tergerò quest' onta.
Cesare io ti conosco: Alti pensieri
Tu nutri in cor, ma tu tradir non fai.
Pericolosa ambizione, è vero,
Ma nobile ti punge, e se il comandò
Ambisci, anco l' onor curi, e pretendi;
Ed io se ti riprendo, anco t' ho in pregio.
Or dunque va, sei necessario a Roma,
Che un condottier non ha tra tante schiere
Da cui fian esse a trionfar condotte.
Tu sia lor Duce; in te confido, il mondo
In te riguarda, ed in te spera Roma.
A Petrejo sovvien, salva l' impero,
E merita l' amore di Catone;
Vanne, del mondo hai tu le forti in mano.
Ces. Della fiducia tua Cesare è degno:
A morir vado, o a meritarsla appieno. (1)
Cato. Così l' ambizion nudresi, e cresce.
Cicer. Così con generose alme s' adopra:
In lui fidando, a noi lo stringo, e a Roma.
Ecco, Caton, come distinguer vuolsi
Dal traditor l' ambizioso; e dove
Ei fedele non fosse, io fo che il sia;
Poichè un estremo ardir produsse al mondo
I grandi eroi del paro, e i gran malvagi;
E tal si noma con orror, che avrebbe,
La gloria amando, altari avuti, e templi.
Catili-

Catilina egli stesso a tanto giunto
D'iniquità, se me per guida avea,
Un Scipio forse, od un Marcel farebbe.
No, non temer di Cesare; in lui veggio
Più Silla, è ver, ma un eroe veggio ancora.
E bene, i congiurati? (1)

Marz. In fuga vanno;
Ma di ribelli, e di furor secondo
Sembra il lor sangue Se Petrejo cede,
Siamo all'irato Catilina in preda,
Che qual novo Annibál strage portando,
E vasto incendio assedia intorno, e tenta
Con quanto ha d'arte le Romane mura;
E tanto è più fatal, che mentre Roma
Di fuori assal, vi signoreggia dentro,
E di sua fellonia tutto comprende.
Clienti, amici, e partigian la causa
Favoreggian di lui: s'odono mille
Voci nemiche a te, mille querele;
Onde ragion chiedendo van gl' ingrati
Del sangue de' Patrizj, (e te chiamando
Violator de le Romane leggi,
De i patrii dritti, e dell' onor degli avi;
E la vendetta minacciando vanno
A chi già vendicò Roma, e le leggi.

Clod. E forse che con equità dannasti
Gli eguali tuoi senza discolpa udirne?

Giusto

(1) *A Marziano che entra.*

Giusto è che Roma le difese prenda
Che tu negasti lor.

Cicer. Clodio ti frena,
Affai d' invidia, e di baldanza hai mostro.
Cessi l' invidia tua, cessi l' ardire:
Se poco dura il mio poter sovrano,
Sin ch' è fidato a me sacro mi fia;
Avrai tempo di nuocermi a tuo senno;
Ma in mezzo a' rischj rispettar mi dei;
Il volubile vulgo affai conosco,
Ma nulla in me potrà, fin che non abbia
La pubblica salute in porto addotta.
Il gran Scipione ingratamente anch' esso
Un dì accusato ringraziò gl' Iddii,
Ed i Romani abbandonò. Saprei
Tra le sventure, ringraziando i Numi,
In parte almen forse imitarlo anch' io:
Qui resterommi, alla mia patria i miei
Giorni sacrai a tuo dispetto, e ognora
Invidiato, ognor farò fedele.

Cato. Lascia ch' io vada, e l' insolente vulgo
Se non con altro con l' aspetto affreni.
Andrò alle mura, ed ai ribelli il nudo
Petto opporrò: chi fa? Ma tu frattanto
Cesare a me sospetto osserva, e imbriglia;
E se in questo gran dì contraria forte ...

Cicer. Ferma che qui di tua presenza è duopo.
Tutto provvidi, e Cesare combatte:
Della virtude nel Senato esempio,

Della

Della cadente maestà sostegno
Tu sia ... Cesar vegg' io ... Roma trionfa.
A te dunque la patria, o Giulio, debbe

S C E N A U L T I M A.

Cesare, detti.

Ces. **L** EI salva spero omai; tu mi conosci;
Già di gloria immortal cinto è Petrejo,
Al cui valor fu la vittoria amica.
Sotto le mura combattemmo a vista
De' patrii Dei, sacri ai Romani in guisa
Che la fortuna nel fatal conflitto
Co' prodi vincitor parte non ebbe.
Murena, e i Scipii intrepidi, e Metello
Han del lor nome all' alto onor risposto,
Tal ch' oggi in lor quella prodezza apparve,
Che l' Asia vinse, e soggiogò Cartago;
Roma affai debbe a' figli suoi, nè alcuno
Non fu di fangue alla sua patria avaro;
Ma lascia, che di se Cesare taccia.
Vedresti sparso il vasto campo intorno
De' soldati di Silla ancor spiranti
Da i morti volti le minacce, e l' ire;
Se tai guerrieri avrem, quanto di terra
Resta a domar, vinto farà da noi.
Ma i loro vincitor, grazie agli Dei,
Più prodi sono ancor, più chiari eroi.

In

In mezzo al fangue, di nemici cinto
Uccisi di sua man, tutto ferite,
Sempre pugnando, ed uccidendo sempre
Tra le mie file Catilina è morto.

Ma morto ancor par che spaventi Roma.

Come Romano cittadin l'aborro,

Come foldato il reverisco, e ammiro.

L'amai, è vero, e lo pregiavi, ma pensa

Tu che conosci questo cor, se mai

Può l'amicizia in me vincer la gloria.

Cicer. Tu i voti miei, tu la mia stima adegui.

Va, Cesare magnanimo, e tai sensi

Serba mai sempre in cor. Roma t'esalti,

Sia tu di Roma l'immortal sostegno,

Sia sempre eroe, anzi sia più, di Roma

Sia cittadin. Deh non lasciate, o Dei,

Che sì grand'alma si corrompa mai;

Che diventi fatal tanta virtute.

F I N E.

CAN.

CANTATA

PER LA VENUTA IN ROMA

DELL' IMPERADORE

GIUSEPPE II.

C O M P O S T A

PEL COLLEGIO GERMANICO

M D C C L X V I I I .

PERSONAGGI

GENIO DELL' ISTRÒ.

GENIO DEL TEBRO.

RELIGIONE.

PAR.

335

PARTE PRIMA.

GENIO DELL' ISTR O.



UESTA è Roma, son questi
I sette colli, il Tebro,
E la Tarpea pendice
Ov' ebbe i nidi suoi
L' aquila vincitrice:

Oh Celio, ed Aventino!

Oh memorie! oh Città ... qui tanti Eroï

Prole immortal di Marte, e di Quirino,

Ombre famose, e dove siete voi?

Ma come qui son io?

Quanti secoli omai,

Che qui non venni, o ratto sol passai!

I miei Genj minori

Spedii ministri al mio voler qui spesso;

Ma di trovarmi io qui stupisco io stesso.

Sebben qual meraviglia,

S'oltra l'uso mi sento

(1) Ringiovanendo in me sensi, e pensieri

Maggior di me? Fuor de' vulgar sentieri

Al grande il cor m'alletta,

Da me insolite cose il mondo aspetta.

G E-

(1) 26. anni avea l'Imperadore.

G E N I O D E L T E B R O .

Son desto, o pur vaneggio?

All'aria, agli atti, al portamento altero
 Il Germanico Genio è quel che veggio,
 Ohimè fuggiam dal bellicoso, e fiero ...
 Al marzial sembiante
 Chi senza tema può tenerfi avanti?
 Ah fuggiam

G E N I O D E L L' I S T R O .

Dove fuggi? Io vengo amico.

Mi riconosci, e quando
 E per quai segni io ti sembrai nemico?
 Il pacifico ulivo
 Ecco ti porgo, il minaccioso brando
 Cheto mi pende allato,
 L'elmo deposi, e il crudo usbergo usato:
 Nè basta, anco d'un velo io mi cirondo, (1)
 Sino al terror del nome mio nascondo.

G E N I O D E L T E B R O .

Ma tu non fai qual ti balena in volto
 Splendor sovrano accolto:
 Altro ci vuol, che un velo
 A ricoprir l'augusto raggio ardente,
 Di

(1) Prendeva il nome di Conte d'Olitz.

Di che t'ammanta il Cielo.
 Io pacifico inerme, e tu possente,
 Io lunga pace, e tu battaglie, ed armi
 Amiam diverse ed arti, e studj, e carmi.

Aria.

Passai dal Campidoglio
 Al Vatican tranquillo,
 Ove non odo squillo
 D'oricalco guerrier.

L'inusitate ardenti
 Tue belliche scintille,
 L'ardor di tue pupille
 Chi non faria temer?

G E N I O D E L L' I S T R O .

E tu non fai qual nel tuo grave aspetto
 Grandezza appar pur anco:
 Al sol vederti il cor sente un affetto
 Misto di tema; al faggio tuo consiglio,
 Alla virtude, all'onor vero avanti
 Forz'è chinare per riverenza il ciglio,
 E se non orna il marzio allor tua chioma,
 Pur serbi ancor la maestà di Roma.

Aria.

Di barbare genti,
 Di stragi, e di danni,
 Di secoli, e d'anni

Y

Tu

Tu sei vincitor !
 Col nome e la gloria
 Dal mondo riscuoti
 Ad onta dei Goti
 Rispetto, e timor.

RELIGIONE.

Quai di timor, quai di sospetto accenti
 Odo tra voi Genj felici? Or tempo
 Non è che di contenti,
 Di gioja, e d'amistade.
 Io vengo a far concordi,
 Ogni nube sgombrando,
 L'alme dubbiose, e le ragion discordi.
 Ben mi conosci, amico
 Genio dell' Istro, oh quanta gloria, oh quanto
 Favor ti deggio, e rendo !
 Come da un polo all' altro
 Tu i miei proteggi, i tuoi diritti io stendo!
 Ma poichè a Roma il piede,
 O Genio tanto desiato, porti,
 Conosci in questa fede
 Del Roman Genio opra immortale e mia,
 Le giovanili schiere
 Cura dolce e pensiero
 Figli miei per amor ; ma tu ben puoi
 Ai natali, al valor scernere i tuoi.
 Dunque a fraterni amplessi

Veni-

Venite, o Genj amici,
Ognor per me concordi, ognor felici.

Aria.

Dopo tant'anni, e tanti,
Qual ti riveggio, o caro,
Del lungo esilio amaro
Mia speme a consolar?
Non lieto sì nocchiero
Al patrio suol bramato
Torna dal mar folcato
La prole ad abbracciar.

G E N I O D E L T E B R O.

Or conosci il fedel Genio Romano?

G E N I O D E L L' I S T R O.

Eccoti in segno d'amistà la mano.

Duetto.

G E N I O D E L L' I S T R O.

Basta, o cara, tua voce discaccia
Ogni tema, e disgombrà ogni vel.

G E N I O D E L T E B R O.

Vieni dunque, a me vieni, ed Abbraccia
Nel fratello l'amico fedel.

R E L I G I O N E.

Cari nodi che un giorno tessei
V' annodate, vi fate più bei,

a 3.

Tebro, ed Istro raccolga un sol letto,
Volgan l'acque concordi d'affetto,

a 2.

Cantiam ambi la gioja verace,

a uno.

Che vivace più brilla nel sen,

a 3.

Che ne porta la candida pace
L'alma face d'un giorno sereno.



PARTE SECONDA.

RELIGIONE.



R che concordi fiete,
Diletti Genj, attenti
Porgete orecchio a' miei materni accenti.
Un Nume in sì gran dì m'agita, e ispira,
Il Cielo in me ragiona. Ah non a caso

Ei qui v'accolse, e unio:
Dal veder basso, e tardo
Più che mortale il guardo
Alzate al cenno mio
Per mirar chi vi parla, e chi son'io.

GENIO DELL' ISTRO.

Oh qual di luce abisso!

GENIO DEL TEBRO.

Così lucenti rai
In quel volto divin non vidi mai.

RELIGIONE.

Mi ravvivate alfin. Deh s'io non era,
Sarebbe il mondo ancor di fere stanza,
Ignota la virtù, mute le leggi,
L'arti neglette, i miti studj a terra,

E l' uom con l' uomo eternamente in guerra,
 Da liti più disgiunti
 Io con l' amor del vero
 I popoli ho congiunti:
 Io sostegno de' troni, e de' regnanti,
 Temprando il giusto impero,
 Formo a clementi Re Sudditi amanti.
 Per me bilancia, e spada
 Inviolata ha la Ragon di stato;
 Eroe per me il soldato
 Sprezza la vita, e il sangue:
 La giustizia, il potere,
 Il consiglio, il sapere,
 Virtù, fede, valor, gloria qual fia
 Senza la forza mia? Tumido orgoglio,
 Maligna invidia, di mal far talento,
 Ogni vizio m' affal fin sul mio foglio;
 Ma no non gli pavento,
 Breve è lor regno: in fondo ai cor sedotti
 Taccio talor, ma viene il mio momento,
 A cui resiste indarno
 Il van saper, la libertà fallace;
 Io trionfo di tutti, e regno in pace,
 Ecco la madre vostra,
 Figli al mio sen venite;
 Non più tra voi contese,
 Colpe di spirti infidi,
 Ch' utili fanno a se le vostre offese:
 Colpe di tempi rei,

Non

Non di voi troppo saggi, e troppo giusti,
Genj sempre benigni, e sempre augusti.

Aria.

No che non velano
L'Olimpo i nuvolì,
Che sempre è lucido
Del chiaro sol;
Ma sì dall'umide
Valli s'innalzano,
E notte spandono
Sul basso fuol.

GENIO DELL'ISTRO.

E' ver, che sempre amai
Quest'antico mio nido,
E malgrado cambiai
L'Oriental con lui Bosforo infido;
Io sempre con l'amor della mia gloria
Roma portai nel cor, nella memoria.

GENIO DEL TEBRO.

Questi colli, e queste onde
Come tuo fuol natìo,
Son care a me: nè mai posì in oblio,
Che successor ti fui,
Che per tuo don regnai su queste sponde.

R E L I G I O N E.

E' dolce alle ben nate alme felici
 Il rammentarsi a gara
 In vece dell' offese i benefici.
 Chi mi fa dir di voi
 Qual più grato, e cortese,
 Qual del Genio Romano
 Più fosse liberale, o del Germano?

G E N I O D E L T E B R O.

Genio dell' Istro, amico ,
 Oh quante volte tu per me pugnando
 Tra l' armi faticose
 Sudasti in campo, e infanguinasti il brando ?
 I Regni ubbidienti,
 Le più remote genti
 M' offrir per te fin dal gelato clima
 Or necessarij, ed or spontanei omaggi .
 E quando forse in armi,
 O con insidie , e trame
 Il truce error bifronte,
 E la perfidia infame
 Spiegò rubelle insegne,
 Levò l' ardita fronte
 Contro i diritti miei ,
 Tu sol me li ferbasti,
 Tu vincesti per me, tu trionfasti.

Aria

Aria.

Se d' onor sempre carica,
 Vinto lo scoglio, e l' onda,
 Su la mia chiara sponda
 Fu la beata barca
 Del divo Pescator.

All' agghiacciato polo
 Se navigò felice,
 Se d' aquiloni vittrice
 Naviga anch' oggi, è solo,
 Gran Genio, tuo favor.

G E N I O D E L L' I S T R O.

E tu ben grato ai meriti
 Mi colmasti d' onor. Invidi festi
 Di me i Regni Europei,
 E di tua man godesti
 Spesso cingermi il crin de' lauri miei.
 Tu la Donna immortale,
 Che con l' ombra reale
 Già tanto mondo di mia gloria ha pieno,
 Pregiasti sì (1), che per amor ti piacque
 L' alma Prole gentil, che di lei nacque,
 Nelle tue braccia accorre
 Sul fonte largitor delle fant' acque.

Io

(1) Benedetto XIV.

Io fo quanto per lei,
 E per gli avi, e pe' figli a te degg'io;
 Quanto favore, e quanti
 Ebbi da te suffidj in guerra, e in pace
 Sanlo i Regni rivali, e fallo il Trace.

Aria.

Se verdeggia ognor più bella
 L' alma fronda del mio alloro,
 Se propaga amica stella
 De' suoi rami il bel tesoro
 Caro ai popoli fedel;
 Se già tanta parte adombra
 D' ogni spiaggia, e terra aprica,
 S' io riposo a sì bell' ombra,
 E', gran Genio, l' aura amica
 Che per te diffonde il Ciel.

R E L I G I O N E.

Gara gentil, di cui santa amistà,
 Il fausto nodo io fui.
 Ma de' miei meriti ancora
 In questo stesso albergo, ove v' accolgo,
 Qual fa pomposa mostra
 La mia, la gloria vostra?
 Io questo sacro asilo
 Già due secoli apersi;
 Tenere piante accolli
 In questo mio soggiorno;

Di siepe le ravvolgi,
 E guardia feci intorno
 Contra i serpi, e 'l velen, contro l'errora,
 Acqua salubre, e monda
 De' miei celesti fiumi
 Le nutre, e le feconda
 D'aurei studj, e virtù, d'aurei costumi,
 Quindi lor frutta in sua stagion mature
 Nascon, Genj, per voi dalle mie cure.

G E N I O D E L T E B R O .

Ed io de' miei tesori
 Largo fui sempre al tuo voler per loro.
 Dal bel giovane coro
 L'occhio, e l'amor non volsi
 Mai per avversi tempi.
 Di virtù a lui fo specchio, e di valore
 Gli alti Romani esempi:
 Il Roman ostro a lui fu premio, e onore;
 Gli fa sostegno il mio paterno braccio,
 E di chiamarli figli io mi compiaccio.

G E N I O D E L L' I S T R O .

E son pur figli miei,
 Che del più chiaro sangue
 Bel dono in lor ti fei.
 Ben fai di quanti fregi
 Grato alla cura, all'amor tuo gli adorno,
 Come io gl'innalzi, e pregi

Quan-

Quando a me fan ritorno .

Quanti per me, fu i popoli Germani

In regal manto, e pastorali bende

Pastor, Prenci, e Sovrani, (1)

Quanto tuo nome splende

Presso al maggior mio trono;

Nè radi fur del bel numero altero

A parte meco del Romano Impero.

Aria.

R E L I G I O N E .

Genj venite,

Gare sì belle

A Dei gradite

Van tra le stelle

A farmi onor .

Genj beati,

Che più s'attende?

Con fortunati

Giorni già scende

L'età dell'or .

IL

(1) *Vescovi, e Principi, Cardinali, ed Elettori quivi educati.*

I L C O R O.

Ah se tanto ponno i carmi,
 Del bel giorno la memoria
 Sopra l' ali della gloria
 Portin feco a eternità!

L' alta Roma in bronzi, e in marmi
 I gran nomi eternamente
 Di GIUSEPPE, e di CLEMENTE
 Ne' suoi fasti segnerà.

F I N E.

NOI

Corretto da D. Sebastiano Menchetti.

N O I R I F O R M A T O R I

Dello Studio di Padova.

A Vendo veduto per la fede di revisione, ed approvazione del P. F. *Filippo Rosa Lanzi* Inquisitor generale del Santo Ufficio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Tragedie di Saverio Bettinelli della Compagnia di Gesù, con la traduzione della Roma salvata di M. Voltaire, ed una Cantata per la venuta dell' Imperatore a Roma ec. MS.* non v'esser cosa alcuna contro la santa fede cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza a *Gio. Battista Remondini* Stampator di *Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche Librerie di *Venezia*, e di *Padova*.

Dat. li 16. Settembre 1771.

(Sebastian Zustinian Rif.

(Andrea Tron Cav. Rif.

(Alvise Vallareffo Rif.

Registrato in Libro a Carte 76. al Num. 628.

Davidde Marchesini Segr.







Bettinelli, Saverio,

Tragedie

Bassano 1771

P.o.it. 131

urn:nbn:de:bvb:12-bsb10754266-1